

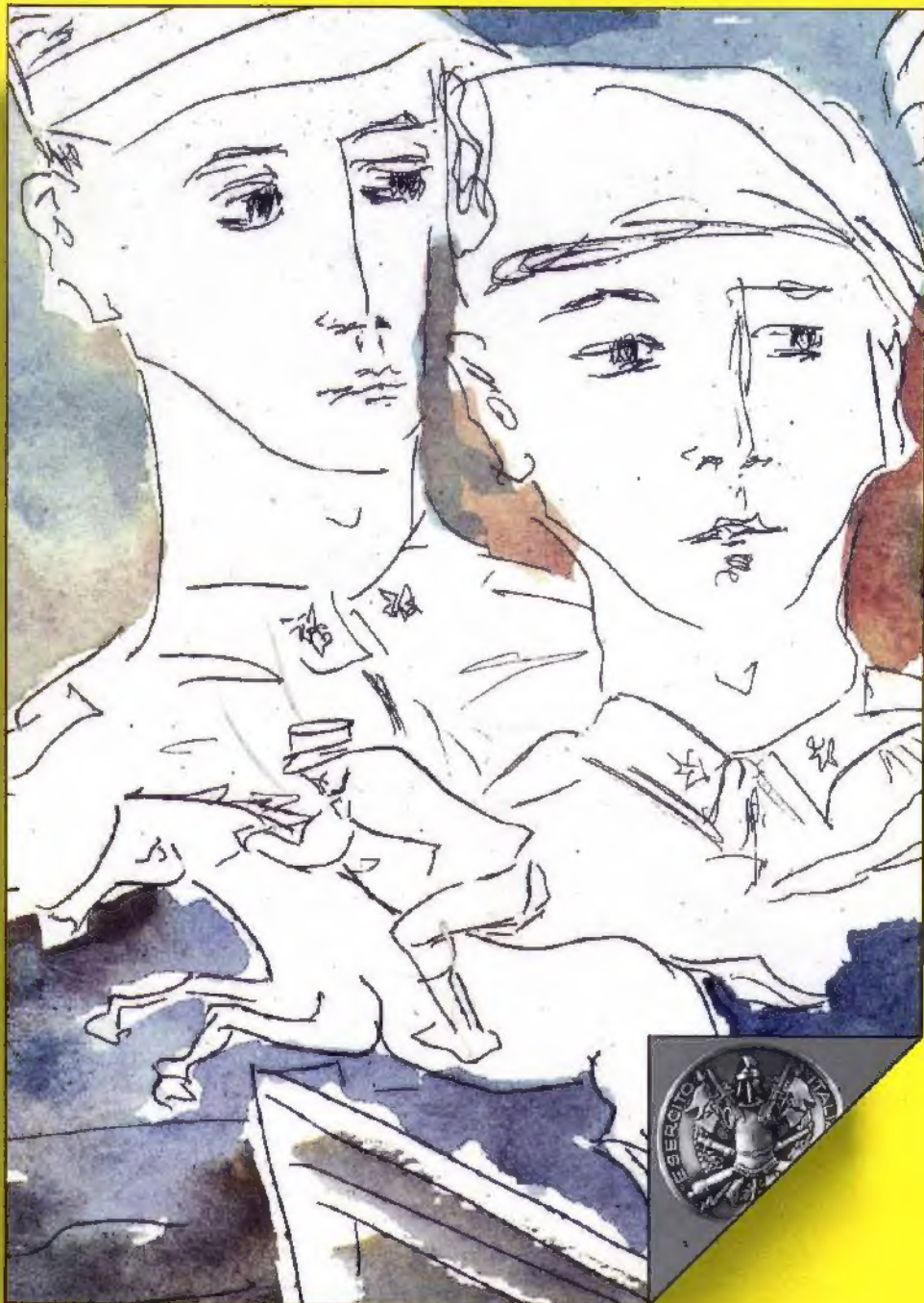
MILITARE

RIVISTA

Gennaio-Febbraio 1990
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856



★ **VITTORIO BERNARD**
La preparazione culturale
dei capi militari
nel pensiero di Clausewitz

★ **DOMENICO TRIA**
Il mantenimento della
pace e il controllo
delle crisi regionali

★ **SALVATORE A. BELLASSAI**
Nella NATO dopo 40 anni



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

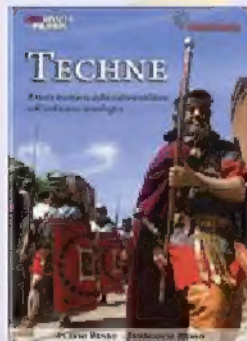
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

BUSSOLA



Abbiamo creato un nuovo orologio, il "bussola". Il "bussola" è un orologio particolare, un segno di distinzione in un mondo che cambia. La tradizione che si integra con il nuovo. La linea di quest'orologio è filante, compatta, non vistosa, eppure di grande effetto, segno che lo stile non passa inosservato. Le caratteristiche tecniche sono di assoluta qualità, come si compete ad un orologio di prestigio.

Lo abbiamo creato in Italia, con design e molte parti italiane, perché il gusto e la tecnologia italiana sono all'avanguardia. Il "bussola" è realizzato dalla FRANCHI MENOTTI, sempre attenta alle esigenze della sua qualificata clientela.

CARATTERISTICHE TECNICHE:

- Movimento "ETA" calibro 10.5
- corona a vite
- vetro minerale antigraffio ed antiurto con resistenza a 800 vickers
- tritium non radioattivo per la lettura notturna
- impermeabilità m. 100 - resistenza alla pressione 10 atmosfere
- lunetta girevole a scatto unidirezionale
- datario
- bussola incorporata trasparente
- Garanzia 12 mesi su qualsiasi difetto di fabbricazione
- brevetto internazionale
- modello bussola nero: cinturino in gomma nero con alfabeto morse
- modello bussola titanio: cinturino in gomma nero con alfabeto morse. Rivestimento al titanio.



FRANCHI-MENOTTI

DITTA FRANCHI MENOTTI • VIA TORINO 15 • 20123 MILANO • TEL. 02/874050



In copertina: particolare dell'opera:
«Per il 4 Novembre», acquaforte
acquerellata della pittrice e poetessa
Gabriella D'Amato.
A pagina 23 è riprodotta l'opera
complessiva.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6754260.

Stampa
Istituto Grafico De Agostini -
Novara.

**Distributore esclusivo
per l'Italia**
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

Spedizione
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1990
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000,
estero Lit. 30.000. L'importo deve
essere versato su c/c postale
n. 22521009 intestato a
SME Ufficio Rivista Militare -
Sezione di amministrazione -
Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono
versare l'importo tramite assegno
bancario e vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 944 del Registro
con decreto 7-6-1949.

Fascicolo curato da:
Ferdinando Schettino

© 1990

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE



Numero 1/90

GENNAIO - FEBBRAIO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

- 2 **La preparazione culturale dei capi militari nel pensiero di Clausewitz.**
(Vittorio Bernard)
- 10 **La condizione militare nel mondo contemporaneo.**
(Gianalfonso d'Avossa)
- 24 **Il mantenimento della pace e il controllo delle crisi regionali.**
(Domenico Tria)
- 38 **Nella NATO dopo 40 anni.**
(Salvatore A. Bellasai)
- 50 **Prospettive per una difesa europea.**
(Rinaldo Solaini)



Scienza, tecnica e addestramento

- 62 **Difesa europea.**
(Paolo Valpolini)
- 70 **Il SIUE: una struttura basilare del sistema informativo della Difesa.**
(Luigi Semprini)
- 78 **Display Determination. Esercitazione «Torres Vedras».**
- 80 **Difesa dei trasporti e dell'ambiente.**
(Giuliano Ferrarì, Antonio Li Gobbi)
- 88 **Tecnologie elettroottiche di rilevamento atmosferico.**
(Antonino Iaria)



- 114 **Bibracte: la prima vittoria di Cesare nelle Gallie.**
(Annamaria Liberati, Francesco Silverio)
- 124 **Un soldato: Goffredo Zignani.**
(Gabrio Lombardi)

Sociologia e problemi del personale

- 94 **Perché l'Esercito?**
(Tommaso Tassinari)
- 102 **Il riordinamento della dirigenza nella Pubblica Amministrazione.**
(Mario Panaro)

Cronache

- 130 **Nel trentennale della morte di Vincenzo Cardarelli.**
(Ernesto D'Orsi)

Militaria

- 135 **Gli stemmi dell'Esercito.**
(Alberto Gennaro)
- 60 **Osservatorio**
- 141 **Recensioni**

Storia

- 110 **I commissari del popolo nelle Forze Armate della Francia rivoluzionaria.**
(Marcello Zingales)

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

LA PREPARAZIONE CULTURALE DEI CAPI MILITARI NEL PENSIERO DI CLAUSEWITZ



Ritornare al pensiero di Clausewitz, ritornare alla «dottrina» del maestro, a conclusione della mia vita militare, dopo quarant'anni di servizio vissuti a prepararsi ad esercitare in campo pratico la professione di capo militare in guerra, è qualcosa di commovente e stimolante nello stesso tempo.

Commovente, perché è come rileggere le pagine di un libro che ha ispirato la nostra immaginazione e ha inciso nella nostra intelligenza negli anni giovanili; è come ricercare nei ricordi lontani l'immagine di quei primi insegnanti che più han-

no lasciato in noi l'impronta della loro personalità. Stimolante, perché induce ad un confronto critico tra la teoria che studiammo sui banchi di scuola, l'esperienza pratica della storia che abbiamo vissuto ed il pensiero di altri studiosi della materia che abbiamo avuto occasione di conoscere nel corso della vita.

Peraltro, tale confronto tra la teoria del Clausewitz e la nostra esperienza ha un valore difficile da determinare, più concettuale che pratico, perché la nostra professione di Ufficiali del secondo dopoguerra, o per meglio dire dell'era nucleare, si differenzia molto dalle altre e da quella dei nostri predecessori. Noi ci siamo preparati tutta la vita a guidare le forze armate in guerra con l'intento preciso di non combatterla mai; esercitiamo cioè una professione che non mettiamo in pratica e questo è lo scopo della attività di preparazione che continuiamo a svolgere.

È quindi uno strano e singolare mestiere il nostro, in cui la speculazione intellettuale deve sopprimere quasi integralmente alla carenza di sperimentazione reale, tanto più che l'evoluzione rapidissima degli strumenti bellici ed in specie la comparsa delle armi di distruzione di massa sembrano aver tolto valore applicativo alla esperienza delle guerre passate e intaccato anche i principi tradizionali della strategia.

Ma se la concezione del Clausewitz appare a prima vista superata dai tempi, la sua figura di maestro di capi militari rimane straordinariamente valida anche ai giorni nostri, per quanto lui ha insegnato come metodo di indagine del fenomeno guerra, come esempio del grande e continuativo sforzo intellettuale che un capo militare deve svolgere anche ai nostri giorni, ai giorni dei calcolatori elettronici e dei *war games*, per analizzare, scoprire, capire, assimilare i molteplici aspetti del confronto armato «potenziale o reale», «di alta o bassa intensità», per poter controllare ed utilizzare al meglio gli strumenti di lotta, nell'intento di contribuire al conseguimento degli scopi politici della nazione.

Ritornando ora al titolo della mia trattazione: «La preparazione culturale dei capi militari nel pensiero di Clausewitz» possiamo affermare, senza ombra di dubbio, che scopo principale del suo lungo, faticoso, tormentato lavoro di analisi e di sintesi e della sua conseguente volu-

minosa opera letteraria fu proprio la preparazione dei capi militari.

Ciò per le seguenti ragioni:

- un vero capo militare, come lo era lui, è anche, per sua natura, un maestro;
- egli fu istruttore del Principe ereditario, il futuro Re Federico Guglielmo di Prussia, per alcuni anni, a partire dal 1810;
- fu insegnante prima e direttore poi della *Allgemeine Kriegsschule* (la famosa Scuola di Guerra prussiana) per circa dodici anni;

tenuto di tale capitolo che io intendo dedicare la mia trattazione, per stabilire poi nella conclusione quanto sia ancora da considerare attuale e valido ai nostri giorni, specie per quadri destinati a svolgere le funzioni di educatori nei confronti di quelli che dovranno essere i capi militari del domani.

Prima, però, di addentrarmi nell'analisi del pensiero del Clausewitz in merito alle qualità, alle energie intellettuali, alla forza dello spirito che nell'insieme costituiscono l'es-



• tutta la sua opera vuol essere una guida alla ricerca di pensiero per le generazioni future di ufficiali. Egli stesso affermò che la «teoria deve essere una ponderazione e non una dottrina... la teoria deve dunque formare lo spirito del futuro capo destinato a condurre la guerra, o, piuttosto dirigerlo nel lavoro di formazione di se stesso, ma senza avere la pretesa di accompagnarlo sul campo di battaglia»;

• egli ha dedicato uno speciale lungo capitolo, il III del 1° libro, dal titolo «Il genio guerriero», ad analizzare e definire quali dovrebbero essere le qualità del grande capo militare, affinché esse siano motivo di studio e di imitazione da parte di chi sarà chiamato a condurre forze armate in grandi operazioni belliche.

Ed è appunto all'analisi del con-

senza del genio guerriero, desidero innanzitutto sgomberare il campo da eventuali dubbi che l'espressione «genio guerriero» può fare insorgere in relazione all'argomento da sviluppare.

Con ciò non intendo certamente affermare che non può esistere rapporto tra genio guerriero e capo militare, ma credo che ciò che più ci interessa sia l'analisi di quelle particolari attitudini e capacità dell'intelligenza e dell'animo che devono essere patrimonio di ogni capo militare.

Se poi queste attitudini si estrinsecano altamente e manifestano un talento eccezionale, allora l'espressione «genio» sarà più che appropriata.

Rivolgendo quindi le nostre considerazioni alla figura del capo militare nel senso più comunemente in-

Royaume de Bavière.
Général — Colonel.

L'Armée Allemande.

Fig. 1-8



I II III IV V VI VII VIII

teso, possiamo dire che ciò che lo caratterizza è innanzitutto la coesistenza armonica, in tale personalità, di un complesso di energie fondamentali, tutte rivolte ad «un indirizzo comune», tra le quali il grado superiore di cultura intellettuale ha un valore predominante, considerato anche che tutte le altre qualità hanno comunque un rapporto con le attitudini o le facoltà dell'intelligenza.

La supremazia di tali attitudini trova peraltro conferma nel fatto che i più brillanti capi militari, alcuni dei quali si sono rivelati dei veri «geni», appartengono maggiormente ad epoche ed a nazioni di civiltà progredite e culturalmente avanzate.

Per verificare questo rapporto tra cultura intellettuale e le altre qualità, prendiamo ad esempio «il coraggio» che, proprio perché la guerra è il dominio del pericolo,

viene indicato dal Clausewitz come la prima dote del capo militare.

A prescindere dal coraggio fisico, che si manifesta di fronte al pericolo personale e che può essere considerato qualità permanente, vi è il coraggio che consegue da particolari motivi o emozioni come l'entusiasmo, l'amor di Patria, l'ambizione e, aggiungo io, il senso della responsabilità; si tratta cioè di un sentimento contingente che, a differenza del primo, non è indifferente all'intelligenza, ma talvolta l'accresce e spesso la confonde.

Proseguendo la nostra analisi e considerando che l'esercizio dell'arte militare o della guerra è tra le attività dell'uomo che più delle altre è condizionata dall'incerto e dal caso, possiamo affermare che l'adozione di decisioni adeguate, cioè tali da condurre al successo, dipende dal possesso di una intelligenza che pur nell'incertezza riesca a conser-

vare una lucidità tale da indurla a riconoscere la «verità» e dal coraggio di seguire questa indicazione.

Mi riferisco, cioè a quelle qualità che sono state definite «colpo d'occhio» o intuizione e «risolutezza»; intendendo per colpo d'occhio la percezione pronta di una «verità» che è normalmente frutto di considerazioni e riflessioni prolungate. Così anche la risolutezza non si identifica con la bravura od il coraggio fisico, ma con il coraggio di fronte alle responsabilità, un sentimento che viene risvegliato dall'intelligenza, che a sua volta ne è sostenuta e guidata e che consente all'uomo di conservare le proprie capacità di raziocinio. La risolutezza nasce quindi dall'atto dell'intelligenza in quanto è questa che determina la volontà, cioè l'adozione di decisioni anche se rischiose.

Queste due qualità, cioè colpo d'occhio e risolutezza, portano na-

turalmente ad interessarci di un'altra grande dote quale è la «presenza di spirito». Una qualità che, essendo un atto rapido dell'intelligenza di fronte a situazioni improvvise ed impreviste, è essenziale in un capo militare.

Analogamente la fermezza, la perseveranza, la forza d'animo e di carattere sono ulteriori qualità indispensabili ad un capo militare per sviluppare con sicurezza e successo la propria azione.

Si tratta di qualità, che pur presentando delle differenze, hanno stretti rapporti intrinseci e quindi potrebbero considerarsi una sola e stessa cosciente forza di volontà, la quale si modifica ed assume caratteri diversi in relazione alle circostanze. Ritengo perciò che non sia necessario spingere oltre l'analisi di queste qualità che indubbiamente caratterizzano la dignità del capo militare, la sua fierezza, il suo bisogno intimo di agire sempre e dovunque come un essere dotato di intelligenza e di ragione, cioè in grado di conservare l'equilibrio anche di fronte alle più violente emozioni.

Secondo il pensiero di Clausewitz i capi militari sono tali in quanto traggono dalla forza delle proprie convinzioni l'energia delle azioni che esprimono, hanno un elevato senso dell'onore e della gloria, che non vuol significare ambizione smodata o bramosia di fama, hanno una spiccata capacità di autocontrollo e la forza di esercitare la propria missione con continuità e consequenzialità, fermi nella propria fede in principi superiori già provati, ma anche capaci di far prevalere sempre il razioicinio all'ostinazione.

Dopo queste considerazioni sulle qualità che l'arte militare chiede alla natura umana, siamo in grado di confermare che l'intelletto, quale razionalità delle azioni e quale capacità cosciente di dominare se stesso e gli eventi, è un elemento essenziale e predominante.

Se quanto detto è valido per la figura del capo militare, ciò non significa che per essere un buon sol-

dato non occorrono comunque attitudine e vigore intellettuale. Ma è anche vero, e la storia lo insegna, che molti perdono la loro efficacia attiva non appena raggiungono posizioni e responsabilità superiori, alle quali i loro mezzi intellettuali non sono più proporzionati.

È ovvio che queste qualità, queste attitudini, questa forza dello spirito, queste energie di cui abbiamo parlato non possono essere considerate esclusivamente doti naturali e, se in parte lo sono, esse rimarrebbero allo stato latente, qualora non fossero risvegliate e coltivate dalla conoscenza.

Da ciò l'importanza sostanziale della preparazione culturale dei capi militari, nell'intento di conseguire quell'armonica combinazione del «sapere e del potere», che conferisce loro la capacità pratica di svolgere una efficace azione di comando.

Merita, però, a questo punto di citare una apparente contraddizione di Clausewitz in materia. Egli infatti afferma nel capitolo II del 2° libro, in cui illustra la teoria della guerra, che tale teoria produce una grande semplificazione del sapere e ciò «spiega la formazione rapida di grandi generali, e perché un comandante di esercito non abbia bisogno di essere un sapiente».

A dimostrazione asserisce che «si sono spesso veduti negli alti gradi ed anche nel supremo, uomini le cui occupazioni anteriori non erano affatto volte alla guerra» e che «generalmente i comandanti di eserciti più illustri non sono usciti dalla classe degli ufficiali eruditi od anche colti...». Clausewitz stesso chiarisce poi la contraddizione che abbiamo sopra rilevato e che egli pone tra le «antiche contraddizioni» dell'arte o scienza militare, in cui da un lato si poneva nello stesso bagaglio di conoscenze da apprendere le verità o principi essenziali e le nozioni secondarie che «servono» la guerra, mentre dall'altro lato si attribuiva al «genio della guerra» la capacità innata del grande capo militare, che non avrebbe bisogno di teoria.

Egli infatti dichiara che «nessuna attività dello spirito umano è possibile senza una certa ricchezza di idee; ora, queste idee non nascono, per la loro maggior parte, con l'uomo; egli le acquisisce, ed esse costituiscono il suo sapere. Si tratta solo di conoscere di qual genere tali idee debbano essere, e noi crediamo di averlo determinato dicendo che, per la guerra, esse debbono essere indirizzate alle cose che il capo deve direttamente trattare in guerra».

Ma «il sapere necessario si modifica a seconda della elevatezza delle funzioni» ed anche se il «sapere necessario alla guerra è assai semplice, cioè raccolto sopra oggetti poco numerosi... non si deduce che il potere sia altrettanto facile».

Ritengo doveroso in proposito riportare ancora le stesse parole di Clausewitz su «quale deve essere la natura del sapere» del capo militare.

Egli dice: «Il comandante supremo non ha bisogno di essere né un profondo storico, né uno scrittore di vaglia; deve invece avere familiarità coi rapporti elevati fra gli Stati, conoscerne ed apprezzarne sanamente le tendenze abituali, il peso degli interessi esistenti, le questioni in corso, i personaggi influenti.

Non ha bisogno di essere un fine osservatore della natura umana né un anatomista sottile del carattere individuale, ma deve conoscere il carattere, il modo di pensare, le inclinazioni, i difetti speciali e le qualità di coloro che deve comandare. Non deve occuparsi dei particolari della costruzione di una vettura, del sistema di attacco di una bocca da fuoco, ma deve saper valutare la durata di marcia di una colonna nelle diverse circostanze che possono influire su di essa: tutte queste conoscenze non si ottengono per mezzo di formule e di meccanismi scientifici, si acquisiscono invece solo con l'esercizio di una sana valutazione delle cose e degli uomini, e per effetto di un talento speciale, particolarmente atto all'uopo.

Il sapere necessario per esercitare alte funzioni in guerra deve dunque essere caratterizzato interamente

Royaume de Saxe
Artillerie de Campagne et à Pied.

L'Armée Allemande.

Plaque 26



dal fatto che esso può essere acquisito mediante la ponderazione e cioè mediante la riflessione, solo da chi abbia a ciò uno speciale talento, una specie di istinto mentale.

Non è dunque necessario, per salvare la dignità intellettuale dell'attività militare, ricorrere ad una falsa scienza e ad una ingenua pedanteria. Non si è mai veduto un gran generale, un capo di eserciti illustre, di spirito ristretto».

Soggiunge poi Clausewitz che: «Il sapere si deve mutare in potere» e che questa è «una condizione che più di ogni altra è caratteristica della conoscenza militare, e cioè che il sapere deve trasfondersi nello spirito e perdere quasi completamente le sue proprietà obbiettive.

In quasi tutte le altre arti e attività della vita, l'uomo può far uso di certe verità da lui apprese solo una volta, nello spirito delle quali egli non vive, e che ritrova al bisogno nei libri polverosi.

Ma in guerra ciò non avviene. La reazione spirituale, la forma costantemente mutevole delle cose fanno sì che colui il quale dirige debba portare in sé tutto l'apparato intellettuale del proprio sapere, e che egli, in ogni luogo e ad ogni istante, debba esser capace di attingere in se stesso la decisione opportuna. Il sapere, assimilato intimamente in tal modo col proprio spirito e colla passione, deve trasformarsi in un vero potere».

D'altronde Clausewitz non avrebbe certamente potuto affermarsi come brillante comandante, consigliere militare di principi e regnanti, Capo di Stato Maggiore di comandi di altissimo livello nelle guerre napoleoniche ed ergersi come maestro del pensiero militare in un momento storico cruciale di evoluzione del fenomeno guerra, se non avesse dedicato anche allo studio delle scienze umanistiche, sperimentali ed esatte tanto tempo,

sforzi ed energie.

Egli è considerato il filosofo della guerra perché in quegli anni di grande progresso scientifico e tecnico egli coltivò con amore la filosofia pura, risentendo molto l'influenza di Kant e di Fichte, oltre che, ovviamente, la storia, quale materia prima della sua ricerca concettuale, seguendo, peraltro, anche corsi di logica, di matematica, di architettura, di scienze.

«E non si può non vedere in tutta la sua opera l'impronta di una profonda cultura umanistica e la razionalità di valutazione delle scienze sperimentali che ricerca dall'analisi dei fatti concreti i principi che li regolano, allo stesso modo come si opera per la definizione delle leggi naturali.

Ma la lezione che Clausewitz diede anche con il suo esempio di studioso di scienze umanistiche in merito alla formazione culturale dei capi militari, non fu sempre ben

compresa, tant'è che anni dopo, all'ordine di Bismark di togliere dai piani di studio della Scuola di Guerra tedesca le scienze metafisiche, il famoso Generale Moltke rispose che in tal modo la scuola avrebbe prodotto capi militari capaci di vincere le battaglie, ma incapaci di vincere le guerre: preveggenza che la storia più volte in seguito confermò.

Ci sarebbe da chiedersi qui se tale incapacità vada realmente ascritta a colpa dei capi militari o di quelli politici che vollero realizzare con l'uso della forza le aspirazioni politiche della Germania e risolverne i problemi, ma il discorso ci porterebbe troppo lontano.

Sorge ora spontanea la domanda: quanto può considerarsi ancora attualmente valido il pensiero di Clausewitz in materia di formazione di capi militari, tenuto conto che lo scopo politico prioritario delle forze armate occidentali è evitare la guerra e che, qualora scoppiasse, le armi di distruzione di massa potrebbero deciderne l'esito nel giro di pochi minuti?

Nel formulare il quesito finale della mia trattazione ho cambiato volutamente la formulazione del mio tema: non ho più detto «preparazione culturale», bensì «formazione» dei capi militari, perché in effetti il grande maestro di pensiero della Scuola di Guerra prussiana aveva ben in mente la «formazione totale della personalità» di chi deve condurre gli eserciti e non solo la sua preparazione culturale.

A mio avviso il pensiero di Clausewitz è forse oggi ancora molto valido proprio in tale intento, più che nella sua concezione teorica della strategia e della tattica per quanto essa resti ancora alla base delle concezioni attuali, come riconosciuto da diversi studiosi, allo stesso modo come le scoperte, ora apparentemente elementari di Galileo, sono il fondamento di molte scienze sperimentali moderne. Possiamo infatti affermare che «la strategia globale o totale, o la grande strategia» di cui si disserta oggi è tale non tanto come spazio in cui si estrinseca, ma

come vastità dei mezzi che impiega, ed è nata dal concetto della guerra quale proseguimento della politica e strumento della politica stessa la quale non trova praticamente limiti ai suoi campi di applicazione, né ai mezzi di azione. E tra questi dobbiamo oggi considerare anche il «confronto armato potenziale», quello su cui si basa la dissuasione.

Affinché la dissuasione sia effica-

tanto, egli deve essere anche un manager con sufficiente conoscenza dei problemi sociologici, tecnico-amministrativi ed economico-produttivi connessi alla preparazione dello strumento militare per poter concepire e guidare la realizzazione dei piani in materia.

Pertanto, l'impraticabilità della guerra nucleare e quindi di quella assoluta, ipotizzata da Clausewitz,



ce è necessario disporre di armamenti sufficienti a rendere incerto e precario il successo di un eventuale aggressore e/o ad arrecargli perdite inaccettabili, ma è indispensabile dimostrare anche la volontà e la capacità di impiegarli. In questo quadro, tenuto conto che l'obiettivo di ogni strategia politico-militare è sempre l'uomo e che gli armamenti sono impiegati da uomini, e che nell'era delle macchine automatizzate, ancora più di un tempo, sono le sue qualità intellettive e morali più che quelle fisiche, a determinare l'efficacia dell'impiego, è evidente che il capo militare deve tuttora essere un esperto sia dell'animo umano sia delle macchine da combattimento, anche se lo scopo primario è quello di non impiegarle. A tale fine l'approntamento continuo delle forze diventa una delle attività principali del capo militare, mentre, secondo Clausewitz era allora una attività secondaria. Per

ha dato corso e maggior sviluppo a tante altre forme di lotta armata o di guerre, più o meno limitate, di maggior o minor intensità, che egli stesso aveva già considerato come «guerre reali».

E poiché la strategia per raggiungere gli scopi politici della nazione non è più solo militare ed ha ampliato a dismisura le sue dimensioni (il Professor Philip Windsor, parafrasando Clausewitz afferma che «la politica oggi è la continuazione della strategia condotta con tutti gli altri mezzi a disposizione») e poiché l'evoluzione dei mezzi — militari e non — è rapidissima, è evidente che la preparazione culturale del capo militare non ha limiti di tempo, né di campo di interessi. Egli, per conto suo, come ha insegnato e fatto Clausewitz, deve continuare ad ampliare le sue cognizioni e delle scienze umanistiche e di quelle tecnico-sperimentali, pur senza approfondirle, mentre anche la politi-



ca, in senso lato, non può ovviamente non essere oggetto del suo interessamento e del suo diuturno lavoro di meditazione. Il difficile è trovare un giusto equilibrio tra l'enorme vastità delle materie meritevoli di attenzione e le possibilità di assimilazione degli elementi essenziali, ai fini del proprio compito e delle proprie responsabilità.

Altro elemento singolare delle capacità intellettive che un capo militare di alto livello dovrebbe oggi avere è che egli dovrebbe saper definire accuratamente gli obiettivi da conseguire con la forma di lotta armata possibile, saper riconoscere quando essi sono stati raggiunti e saper dominare la tentazione di andare oltre, perché, come diceva giustamente Clausewitz, e come oggi è ancora più vero, una buona vittoria è una vittoria limitata; una vittoria che può durare è quella con cui il nostro nemico può vivere dopo.

Ricordiamoci che l'Alleanza Atlantica è la prima alleanza militare della storia che non si è ripromessa di vincere una eventuale

guerra, se scoppia perché la dissuasione non ha funzionato, ma solo di fermare l'aggressore e far cessare la guerra.

A conclusione di una conferenza sui problemi strategici attuali dell'Alleanza Atlantica, presso l'Istituto di Guerra Marittima degli Stati Uniti, una alta autorità militare della NATO molto nota, di nazionalità tedesca, fu invitata, circa un anno fa, da uno degli ufficiali di Marina dell'uditorio ad esprimere la sua opinione in merito alla opportunità di continuare a dedicare tante ore di studio a Clausewitz. Il Generale prima di rispondere sembrò guardarsi attorno con circospezione, poi disse: poiché non sono in Germania, non vi è nessun collega tedesco che mi ascolta e non ho più motivo di temere per la carriera, essendo ormai al vertice, posso dirvi sinceramente il mio parere: leggete Tom Clancy e lasciate stare Clausewitz.

Tom Clancy è un famosissimo autore di libri di fantapolitica e di futurologia bellica e tra questi uno dal titolo «Red storm rising»

che descrive, con apprezzabile realismo, la futura guerra navale nell'Atlantico tra le due superpotenze.

Tenuto conto dell'uditorio, si potrebbe forse dare ragione al Generale tedesco, nel senso che lo studio della strategia per giovani quadri che si preparano a svolgere le funzioni di ufficiali di Stato Maggiore non richiede, a mio avviso, una approfondita conoscenza del pensiero di Clausewitz, quanto piuttosto una cognizione generale delle teorie in materia, da far comprendere ed assimilare specie mediante l'esame di esempi storici significativi. Ma ciò che non è necessario per gli studenti, io ritengo sia invece indispensabile per i loro insegnanti e, quantomeno, conveniente per gli alti comandanti.

Essi dovrebbero, infatti, conoscere bene le parti essenziali dell'opera del grande maestro prussiano, per applicare e far applicare il suo metodo di studio e di analisi critica della storia e degli avvenimenti presenti, per capire l'evoluzione della teoria e della pratica in materia, in definitiva per essere all'altezza del loro compito.

Se, peraltro, la strategia nella sua concezione moderna, che è politica e militare assieme, fosse oggetto di studio anche nelle università e materia di preparazione anche per alti funzionari dello Stato, in specie diplomatici, oltre che per giovani uomini politici che volessero essere coscienti delle loro grandi responsabilità future in proposito, potremmo cominciare a realizzare, sin dalle fonti del pensiero delle scienze od arti militari e politiche, quella comprensione reciproca necessaria ad utilizzare al meglio lo strumento militare, non solo per evitare o fare la guerra, ma anche per conseguire in pace gli obiettivi di pace della politica nazionale. Ciò, a mio avviso, si rende particolarmente necessario nelle prospettive del disarmo e dei grandi cambiamenti del quadro politico internazionale che il futuro sembra aprire specie sul nostro continente.

Gen. Vittorio Bernard

I SOLDATI DEL PRIMO TRICOLORE ITALIANO



Oltre 170 figurini, decine di illustrazioni, numerosi documenti dell'epoca arricchiscono il testo che, per la prima volta, descrive compiutamente le truppe delle Repubbliche cisalpina ed italiana nel periodo dal 1796 al 1804. Non c'è dubbio che i soldati cisalpini, i primi a seguire la bandiera dai tre faidici colori verde, bianco e rosso, sono gli iniziatori del grande movimento risorgimentale italiano.

L'opera - realizzata su carta speciale e rilegata in tutta tela con sovracoperta a colori e cofanetto - racconta la loro storia così densa di eventi notevoli e tuttavia poco noti e si inquadra nell'ambito delle celebrazioni del bicentenario della rivoluzione francese.

RIVISTA MILITARE



Gibe

**LA CONDIZIONE MILITARE NEL
MONDO CONTEMPORANEO
MISSIONE O PROFESSIONE?**



Gabriella D'Aiuro

A sinistra: «Cavallerizza»

A destra: «Dante Paradiso, canto IV»

All'indomani della guerra d'Algeria ebbi modo di incontrarmi con un giovane ufficiale conosciuto per caso a Saint-Cyr, durante uno scambio tra la nostra Accademia militare e quella francese. Era molto deluso. Si era dimesso e tornava alla vita civile. Ci scambiammo le nostre impressioni. Mi pareva di constatare che si fosse creata nella sua psicologia una terribile frattura. Un'incompatibilità insanabile, quasi, tra la sua coscienza di cittadino e i suoi atti di militare. Si era talmente interrogato che aveva subito avvertito i punti deboli della sua condizione militare, resi più crudi dalla morale di guerra nella quale si era trovato, giovanissimo, coinvolto.

Ne fui turbato, tanto diversa era la mia esperienza. Decisi allora di tentare di combattere alcuni di quei «luoghi comuni» che erano stati alla base della mia formazione militare. Quella delle armi doveva — mi avevano insegnato — essere considerata in primo luogo una missione, superiore sul piano umano a quella di altri giovani che avevano fatto scelte di vita differenti dalla mia.

Dovevo cercare di dare nuovo significato, almeno per me personalmente, a certe astrazioni con la maiuscola di cui sentivo che troppo spesso si abusava: Onore, Dovere, Patria, come a certe immagini simboliche, la divisa, la bandiera, la sciarpa, la sciabola, che volevo possedere saldamente non solo con la mia coscienza di soldato in divenire, ma con la forza della mia stessa ragione umana. Da qualche parte avevo letto che la «civiltà» cessa quando la militarizzazione comincia quasi che l'essere militare introducesse un concetto di violenza e di forza negativo del valore di civiltà.

Al contrario io credo che la condizione militare, avendo un carattere universale, abbia la capacità di potere avvicinare non soltanto i cit-

tadini di una stessa nazione o le genti e i popoli di una stessa alleanza, ma anche gli uomini che non hanno in comune che l'uniforme. Ciò quali che siano la nazionalità, la cultura, i costumi, le usanze, etc..

Da quando sono tenente penso e scrivo che gli eserciti debbano ricevere nuovi impulsi e nuovi valori in una visione, a mio parere, veramen-

te rivoluzionaria: essi devono essere capaci di presentarsi in termini positivi e propositivi nel senso che oggi le Istituzioni militari ricevono la loro validità dalla capacità che hanno di costruire e non soltanto di difendere oppure di offendere. Per realizzare tutto ciò occorre andare oltre le ipocrisie che impediscono ancora di pensare ad un mondo sen-





G. D'Aiuto: «Ariosto, Orlando Furioso»

za guerra: la guerra, invece a mio modo di vedere, deve essere definitivamente considerata un tabù. Ciò stabilito soltanto i grandi disegni possono compensare e soddisfare appieno le intime aspettative che ogni popolo nutre in se stesso. Se l'Europa vuole divenire l'Europa Unita — e per me questa è una maniera concreta di nuova applicazione della condizione militare — essa deve guardare lontano e pensare

alto.

«La Francia non può essere la Francia senza grandezza», scriveva nelle sue memorie di guerra il Generale De Gaulle; e noi dobbiamo essere capaci di dire «l'Europa non può essere l'Europa senza grandezza». E non è senza significato che la più alta cattedra morale del nostro tempo, Giovanni Paolo II, abbia individuato nell'unificazione dell'Europa l'obiettivo più esaltante

per la nostra gioventù, compresa quella in armi. Il 4 settembre 1988 alla Scuola di Applicazione, esortando i giovani Ufficiali, tra gli altri del 166° Corso «Dignità», a considerare i nuovi scenari della vita internazionale e invitandoli a inquadrare la loro preparazione in questa nuova ampiezza di orizzonti, il Papa, infatti, ebbe a dire: «la realtà della difesa deve essere guardata con occhio e cuore decisamente nuovi. Ciò non sarà mai possibile senza uomini nuovi».

Ecco, dunque, che essere militari oggi debba, a mio avviso, significare in primo luogo sapere, conoscere, approfondire, verificare, interrogare, decidere, volere, prevedere, interpretare, agire, comprendere, riflettere e non soltanto per fronteggiare l'evento guerra o affrontare situazioni di emergenza. L'adempimento del compito per il bene e l'interesse della collettività nazionale trova oggi soprattutto la sua ragione in quel valore fondamentale che per noi militari dell'Alleanza Atlantica è anche quello che sta alla base della stessa religione cristiana: la pace.

In questi anni ho quasi istintivamente pensato a quella che oggi viene chiamata «condizione militare» come ad un modo di essere fatto di scienza e arte, di poesia e forza, di pensiero (la missione) e azione (la professione), il tutto in un rapporto dialettico, vorrei dire politico, con la società nella quale e per la quale ho dovuto operare. Di conseguenza non ho mai creduto che al giorno d'oggi, in nessuna parte del mondo, essere militari significasse essere soltanto uomini che svolgono una missione o una professione. Chi è davvero militare lo è in tutti e due i significati.

Se si parte dalla considerazione che i militari agiscono nel rischio della vita si può essere tentati di scoprire il lato cavalleresco, il lato romantico dell'uomo alle armi. Non credo però che i termini esatti del fenomeno guerra lascino più spazio

al «cavaliere». L'attività contemporanea drammaticamente condizionata dalla decisione nucleare e dal fatto che i conflitti non si sviluppano più tra eserciti ma **tra e contro i popoli**, prefigura tali massacri che occorre riflettere a lungo sulla «specificità» della condizione militare per riuscire a comprendere come tale peculiarità nasca, si sviluppi e si affermi in questa terra tormentata e alla ricerca di un nuovo ordine mondiale.

Ho voluto fare questa lunga riflessione personale, perché subito sia chiaro che non intendo procedere in un semplice esercizio dialettico e retorico, più o meno approfondito, più o meno valido. Parlare della condizione militare significa parlare di noi stessi e di che cosa siamo, di come siamo considerati e studiati a est come a ovest, a nord come a sud. Cercherò di non perdere questo filo conduttore e di stimolare concreti contributi sulle mie riflessioni.

FATTORI D'IDENTIFICAZIONE DELLA CONDIZIONE MILITARE

Il militare, secondo alcuni sociologi, è un cittadino sempre più influenzato e condizionato dal mondo che lo circonda e dotato, quindi, di una «specificità» crescente. Altri invece stimano che la funzione militare tenda in maniera sempre più accentuata a scomparire nell'insieme delle molteplici funzioni civili. Fra queste due correnti di pensiero c'è tutta una gamma di interpretazioni che tende a privilegiare, a seconda dei casi, le strutture dell'organizzazione militare, la mentalità del personale, i valori etici. La molteplicità di opinioni a riguardo dimostra che è difficile ridurre la realtà contemporanea, per la sua obiettiva complessità, entro schemi scolastici.

Una considerazione però si impone. L'immagine che il cittadino attribuisce alle Forze Armate, e di



conseguenza l'idea che ha della condizione militare, è notevolmente cambiata in questi ultimi anni, quale che sia il sistema politico considerato.

In tutto il mondo alcuni «clichés» caratteristici militari sono stati completamente abbandonati. Tutti riconoscono che le Forze Armate sono dotate di materiali molto sofisticati e che le tecniche di gestione dell'apparato militare sono simili a

quelle delle imprese civili. Se, nella pubblica opinione, lo strumento militare evoca ancora l'impiego della forza attraverso le armi, appare però evidente come l'esercito sia più influenzato di quanto avvenisse in passato dalle regole della società contemporanea. Il militare, da parte sua, ha delle aspirazioni personali che assomigliano a quelle della maggioranza dei suoi contemporanei. Si potrebbe osservare che la so-



cietà militare evolve nel senso di una sua «banalizzazione». Il peso crescente della tecnica, l'impulso delle norme organizzative, l'insieme delle nuove «volontà» dei diversi tipi di personale che esprimono la condizione militare, sono tanti fattori che vanno singolarmente analizzati.

Il primo fattore di identificazione può essere proprio individuato nel cosiddetto **fatto tecnico**. L'apparizione e lo sviluppo dell'arma nucleare, unita alla modernizzazione continua delle forze convenzionali ne sono le manifestazioni più evidenti anche per quei Paesi che non posseggono l'ordigno nucleare, siano neutrali o abbiano Forze Armate particolari.

La tecnica ha letteralmente invaso lo strumento militare, modificando in profondità le sue possibilità e i suoi procedimenti.

L'aumento continuo delle prestazioni derivate dallo sviluppo tecnologico, tende a dare al mezzo tecnico la preminenza sull'uomo. Non solo i sistemi di attività e gli equilibri sociologici sono stati profondamente alterati, ma gli stessi schemi classici d'organizzazione ne sono risultati modificati.

Nelle Forze Armate come nelle imprese e nei servizi pubblici e privati, lo sviluppo tentacolare dell'amministrazione ha invertito la ripartizione fra personale destinato a differenti funzioni. In particolare si è assistito ad un trasferimento massiccio di effettivi dal campo operativo di produzione e azione verso campi periferici di organizzazione. A questo cambiamento di equilibri ha corrisposto una centralizzazione delle decisioni. Una buona gestione dei materiali sofisticati frena la delega di responsabilità e limita l'iniziativa ai vari livelli di esecuzione.

Le strutture verticali, grazie allo sviluppo dell'informatica, hanno avuto la meglio sulle strutture orizzontali. Ciò ha comportato il rischio di una maggiore ingerenza dei livelli superiori nelle attribuzioni dei livelli subordinati. Questa migliore circolazione delle notizie non si è fatta, ovviamente, a senso unico e ha creato anche delle contraddizioni. Se verso l'alto l'informazione favorisce la centralizzazione, nel senso opposto essa facilita l'accesso alla conoscenza da parte di un grande numero di subordinati. Questi ultimi si sentono in condizioni di meglio giudicare le decisio-

ni prese sopra di loro e che li riguardano direttamente. Reclamano poi il diritto di partecipare all'elaborazione di queste decisioni.

Il sistema tradizionale di autorità, ereditato dal paternalismo del XIX secolo, è quindi contestato e il subordinato esige di comprendere prima di eseguire. Un tale fenomeno influisce sulla concezione delle relazioni gerarchiche. Se questo fenomeno non ha le stesse conseguenze nel mondo militare che ha in alcuni settori civili non c'è dubbio che rimetta in causa la stessa autorità tradizionale. La tecnica, nel suo insieme, ha in definitiva degli effetti multipli e spesso contraddittori sull'intera società. Gli eserciti non sfuggono a questo fenomeno.

Uno di questi effetti è precipuo della funzione militare: la specializzazione massiccia e quasi sistematica del personale. Si tratta di acquisire delle competenze molto diversificate, sotto la spinta di un rinnovamento sempre in evoluzione il quale comporta una qualificazione sempre più avanzata del personale. L'aumento del livello di istruzione e la preoccupazione permanente di essere al passo con i tempi, creano una società continuamente in movi-

Gabriella D'Aiuto.

A sinistra: «Terremoto in Irpinia».

A destra: «Pazienza del soldato».

mento, nella quale l'aspetto rassicurante delle istituzioni del passato è sparito. Al giorno d'oggi una competenza acquisita all'inizio della propria vita professionale, non è più sufficiente a giustificare la validità di una carriera. Quest'obbligo a una maggiore agilità intellettuale, se favorisce da una parte il progresso sul piano individuale, è un motivo continuo di inquietudine. La specializzazione, inoltre, implica una specie di frammentazione della società militare. La coabitazione fra specialisti i più diversificati all'interno di uno stesso organismo, richiede un forte amalgama spirituale per evitare che prevalgano le esigenze personali. In queste condizioni il quadro d'insieme dei problemi e dei comportamenti spesso è perduto di vista e l'individualismo se ne avvantaggia sullo spirito collettivo. Alla stessa maniera in cui il cittadino è mosso dai suoi interessi professionali e umani, il militare avverte sempre più difficoltà a inserirsi in una visione globale della società militare.

Allontanato dall'azione diretta a causa della natura dei compiti che gli sono affidati, e condizionato dalla tecnica, il militare oggi percepisce sempre di meno la specificità del gruppo sociale al quale appartiene. Molto spesso l'estrema similitudine delle attività quotidianamente svolte lo porta a non sentirsi differenziato dal suo omologo civile. Lo specializzato militare in elettronica, per fare un esempio, non si distingue dal corrispondente civile, che per l'uniforme, se la porta, e per il pagamento. Vi è comunque una identificazione nell'assolvimento dei compiti. Ecco che il fatto tecnico incide in maniera considerevole sul mondo civile e sulla società militare, modificando le strutture, alterando le responsabilità, ingenerando l'individualismo. Ispirandosi a dei modelli civili, gli ordinamenti militari a poco a poco danno l'im-

pressione di una gigantesca impresa, nella quale i criteri di funzionamento sono molto simili a quelli degli organismi pubblici dello stesso livello. Molti sono portati a pensare che il militare non sia altro che un funzionario di altro genere. Nelle stesse Forze Armate questa assimilazione è condivisa. Il militare tende a reagire come il civile. Le difficoltà legate alla specificità della sua missione provocano un indebolimento dei suoi caratteristici valori

morali e il suo disinteresse aumenta. Una visione più materialista della vita si diffonde anche negli eserciti e ciò riflette fedelmente l'evoluzione della società contemporanea.

In un universo di razionalità economica, scientifica e umana — se non addirittura inumana — c'è poco spazio per le grandi idee, le motivazioni morali, i gesti significativi. Eppure il vero militare, per dare il meglio di se stesso e accettare il





G. D'Aiuto: «Tribù somale. L'asina che parlorà un uellino»

sacrificio supremo che fa da sfondo alla sua professione, ha bisogno di credere in quei valori originali della sua missione al servizio del Paese e della collettività. L'interesse generale deve prevalere sul suo interesse immediato. L'abnegazione richiesta deve arrivare, anche se nessuno lo auspica, fino al dono della propria vita. Gli stessi valori eroici, che debbono essere considerati alla base del comportamento militare, non possono ridursi a semplici esercizi verbali e non debbono aspettare il sopraggiungere del fenomeno guerra. Il ricorso all'esercizio della forza, peculiarità unica dei militari, non deve essere condannato moralmente dalla società, in quanto le Istituzioni militari sono proprio lo strumento privilegiato dell'uso della violenza a vantaggio della nazione in stato di legittima difesa o impegnata a soddisfare i suoi interessi vitali.

Malgrado quello che oggi si dice, specie nella nostra parte del mondo, la pubblica opinione comprende bene che i militari hanno il dovere e il diritto di uccidere quando le circostanze eccezionali nelle quali a volte gli Stati si vengono a trovare, prevedono situazioni di conflitto e di scontro. Dall'insieme delle motivazioni spirituali che giustificano l'uomo alle armi, discende di conseguenza l'altro fondamentale fattore

di identificazione della condizione militare, il morale, a cui è legato il carattere di missione.

Nei nostri tempi la «missione degli eserciti» è quella di realizzare — in permanenza durante il tempo di pace — e di assicurare all'emergenza, le condizioni di sicurezza reale per soddisfare in alcuni paesi il mantenimento della democrazia, in altri lo stabilirsi di un nuovo ordine sociale, in altri ancora lo sviluppo di un'ideologia. I militari servono tutti, però, per raggiungere determinati obiettivi politici, secondo un'unicità di comportamenti che accomuna stranamente tra loro gli uomini in uniforme quale che siano la longitudine e la latitudine dei Paesi dove vivono. Per accorgersi più da vicino di questa curiosa rassomiglianza, basta pensare al combattimento. In guerra gli uomini capiscono meglio che cosa significhi servire i supremi interessi nazionali. Anche il fatto di essere obbligati dalla coscrizione o dalla propria scelta di vita ad essere militari, diviene un fatto secondario che influisce sul grado di preparazione e di conoscenza tecnica, non certo sulla psicologia delle masse e dell'individuo. L'uniforme serve a riequilibrare le ricchezze, equiparare i valori, cancellare le differenze per esprimere una volontà unica di vittoria che è sempre per la sopravvi-

venza individuale.

La condizione militare è ancora una volta il risultato di ciò che la società scientificamente offre e di quanto è in grado di esprimere attraverso l'educazione dei sentimenti.

POLITICA E MILITARI

L'evoluzione di questi ultimi decenni ha favorito certe convergenze. L'assimilazione, tuttavia, del valore professionale (in termini proprio di senso di missione) della condizione militare al mondo civile, è lungi da essere totale.

Malgrado una similitudine di compiti, di modo di gestire e la presenza di uomini identici, l'Istituzione militare presenta dei suoi caratteri peculiari. Il ruolo dell'uomo, che rimane fondamentale nel fenomeno guerra e nella sua preparazione, è garantito dalle qualità specifiche che esigono sia il combattimento sia l'addestramento. Lo spirito, inoltre, che anima l'attività militare risponde a una finalità fuori del comune, che si esprime non solo nella capacità di dover agire in ogni circostanza ma anche come «ultima risorsa» a cui fare ricorso. È qui la «specificità» vera dell'istituzione. Essa si manifesta a seconda del contesto socio-politico nel quale si esprime. Occorre ricordare che la condizione militare è allo stesso tempo una fraternità e una comunità, come uno strumento di potenza e burocrazia.

Nel mondo contemporaneo si possono individuare tre fondamentali sistemi di condizione militare derivati dai relativi rapporti con i differenti sistemi politico-istituzionali.

Nelle nazioni politicamente stabili, dove il primato della politica è fuori discussione e che comprendono, tra gli altri, gli Stati Uniti d'America come l'Unione Sovietica, i paesi dell'Europa Occidentale, le ex colonie britanniche quali il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, i paesi neutrali come la Svezia e

la Svizzera, il Giappone, la figura dei militari si identifica in un soldato professionista di tipo classico.

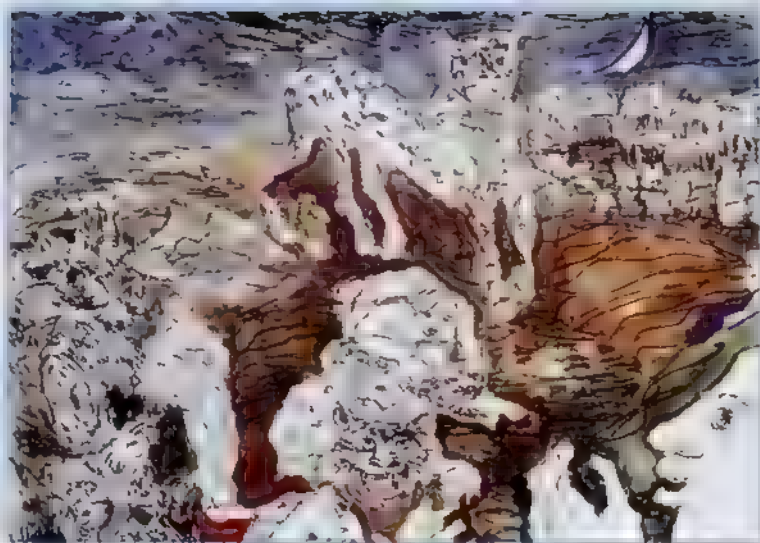
In altre regioni quali il Medio Oriente, buona parte del continente africano, il paesi latino-americani e l'Asia in generale, gli interventi dei militari servono da contrappeso alla situazione di instabilità politica. I militari sono piuttosto dei **pretoriani** al soldo delle faide politiche per la conquista e la conservazione del potere.

Pur con le rispettive differenze, paesi, invece, quali la Cina, Israele, il Centro America e Cuba, hanno favorito la nascita di **eserciti popolari rivoluzionari**, espressione del concetto più ampio di «nazione armata».

IL SOLDATO PROFESSIONISTA

Questo, non sembri strano, è il caso nostro, come, ad esempio, del militare americano, di quello sovietico, svizzero, australiano e giapponese. Se i sistemi politici sono, infatti, diversi e se il patriottismo che anima tutti questi militari non ha nulla di comune, esiste un denominatore unico nel grado di controllo politico esercitato dal potere e dalla autorità civile. Il militare professionista, controllato dai civili, raramente interviene in politica, anche se tutte le grandi figure militari della nostra epoca, è singolare constatarlo, hanno svolto un fondamentale ruolo politico. Egli si esprime, come oggi si dice, in termini «manageriali», organizzativi, tecnici e subordinati all'alta autorità politica. In un certo senso egli rappresenta anche una corporazione, in quanto ispira la coscienza di gruppo e la tendenza ad associarsi professionalmente al servizio dello Stato: Questo desiderio di raggrupparsi ha due compiti: mantenere l'integrità della professione/missione e difendere la sua esclusività nell'ambito nazionale.

L'organizzazione militare è motivata non dal desiderio di sostituirsi al sistema civile, ma da quello di so-



stenere un ruolo chiave, assieme ad altri gruppi di potere, nel formulare le linee fondamentali della politica di sicurezza nazionale. La condizione del militare scaturisce, si può dire, da quella teoria tradizionale che porta a separare nettamente la politica dall'amministrazione.

Questa distinzione concettuale tra chi fa e chi deve realizzare una politica, è al giorno d'oggi meno rigida. Si sta affermando una nuova teoria, di tipo fusionista, nel senso che i rapporti tra politica, burocrazia, governo ed amministrazione sono strettamente interdipendenti. Una visione pluralistica della politica si è diffusa in tutti gli Stati industriali moderni e il potere della società appartiene non solo ai rappresentanti del popolo, più o meno democraticamente eletti, ma a tutti coloro che fanno parte delle Istituzioni fondamentali dello Stato. Anche, quindi, ai militari che sono considerati come dei professionisti fortemente motivati, che basano la loro autorità sul fatto che partecipano di diritto al processo di formazione del quadro di sicurezza nazionale legato alle scelte politiche.

L'antagonismo classico tra il professionista militare e il burocrate politico-civile viene in questo modo mitigato. Le stesse caratteristiche di coraggio e disciplina evolvono secondo nuovi parametri di efficien-

za, organizzazione e gestione.

I **militari** non sono soltanto, però, dei tecnici professionisti. Proprio per il fatto di partecipare in misura tanto determinante a stabilire le regole e i vincoli della sicurezza nazionale, possono essere assimilati a un influente gruppo di pressione che condiziona ed indirizza fortemente le scelte della politica stessa nel campo della difesa e della produzione industriale.

In tutte le nazioni dove la società è anche comunità (capitalista, comunista, socialista, democratica e sue combinazioni) i militari sono divenuti un essenziale elemento sociale che deve essere in grado di esprimere un particolare spirito di gruppo. Esso si fonda su una struttura burocratica da organizzare, una responsabilità storica da sostenere, un uso risolutore della forza da manifestare all'emergenza e soprattutto su una stabilità politica dalla quale deriva la sua legittimità. I militari, ecco il senso più vero della loro professione/missione, diventano i supremi protettori dello Stato così come esso si è venuto storicamente formando e come la maggioranza popolare lo ha creato e tramandato.

Il concetto strategico di deterrenza, utilizzato da tutti i paesi industrializzati e di sicura stabilità politica nel concepire e organizzare

la propria sicurezza e difesa, ha da ultimo influito in maniera determinante sulla condizione militare. Ne ha esaltato sia l'aspetto tecnico di professione sia quello morale di missione, in quanto ha coinvolto tutte le risorse umane, materiali e spirituali, dei paesi interessati.

Il soldato è divenuto così responsabile verso il suo cliente, lo Stato, della sopravvivenza propria e di quella dell'avversario, in un rapporto complesso scaturito da elementi di forza, interessi economici, condizioni geografiche, situazioni sociali, componenti ideologiche, motivazioni spirituali.

Come si può osservare la distinzione tra professione e missione è sempre più artificiosa e inattuale, anche se è il risultato di processi differenti.

In Francia, per fare un riferimento concreto, dove l'esercito da Napoleone in poi è stato la sorgente dell'orgoglio nazionale e dell'integrità del paese, la valutazione del valore dell'uomo-soldato si traduce in quella che viene definita «la vocazione militare francese».

L'elemento storico, che sovrasta sempre quello politico, non consente altra immagine militare che quella di un mestiere abbastanza diverso dagli altri capace di modellare gli uomini, secondo un'etica elevata nella quale entra anche la capacità tecnica, sussidiaria però delle qualità morali. La nazione e «l'armée» sono continuamente in dialettica tra loro, alla ricerca di nuove indicazioni di grandezza e di richiamo per l'anima popolare della Francia.

Nella Germania Federale, invece, la condizione, lo stato del cittadino, hanno il loro prolungamento nello Stato, nella condizione militare. I principi della «innere Führung», che esprimono essenzialmente l'integrazione delle Forze Armate tedesche nell'ordinamento costituzionale del paese, garantendo i diritti civili fondamentali dei militari in una subordinazione

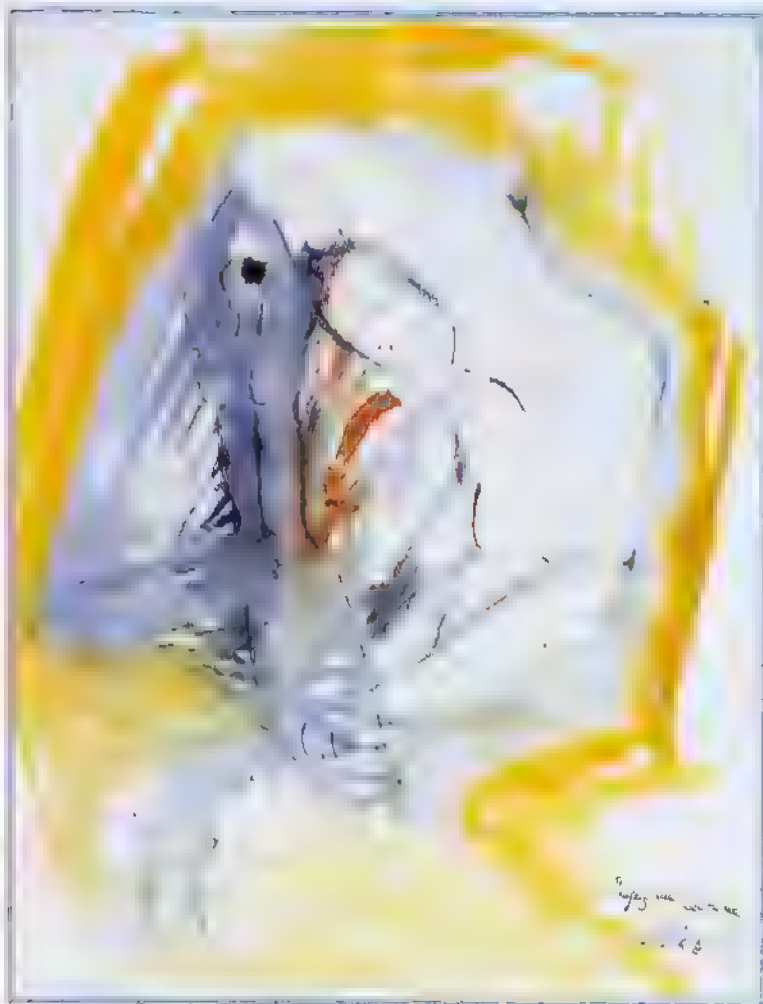


esplicita al potere politico, portano al contatto di una realtà nuova qual è quella del «cittadino in uniforme».

Il militare è un cittadino tra altri cittadini. Non c'è più spazio per super valutazioni ideologiche e caratteriali delle qualità militari, né per i pregiudizi negativi. La «Bundeswehr» deve professionalmente e moralmente esprimere una condizione militare capace di saldare le Forze Armate alla concezione democratica dello Stato tedesco e a tutta la società.

Nell'Unione Sovietica i militari non svolgono, come spesso si crede una funzione autonoma. È vero, piuttosto, che dopo essere stati anche tragicamente controllati dal

partito comunista all'epoca di Stalin, sono riusciti ad aumentare la loro influenza a mano a mano che l'URSS è diventata una super potenza. Mentre un tempo la difesa e la politica estera erano un esclusivo dominio del partito e del governo, «l'Armata Rossa» di oggi è in grado di condizionare pesantemente le scelte e i comportamenti del colosso sovietico. Questa ascesa militare si riallaccia al tradizionale espansionismo della «Grande Russia» ed esprime valori che fanno del militare russo prima di tutto un patriota sia pure fortemente politicizzato. La condizione militare del soldato sovietico, anche quando interviene in Cecoslovacchia o in Afghanistan, si fonda sull'enorme potenza



G. D'Amato: «Impaginazione»

dei mezzi e degli armamenti disponibili e su una straordinaria tensione spirituale capace di esaltarne le caratteristiche umane. Come non ricordare la risposta di quell'addetto militare sovietico che, parlando della possibilità di un confronto diretto tra Est e Ovest, rispose: «Per noi è solo questione di tirare un buco in più nella cinghia dei pantaloni!» Chi mai, in Occidente, sarebbe capace di avvertire e trasferire i problemi generali della difesa sul piano personale?

Gli Stati Uniti hanno travolto completamente gli abituali concetti di condizione militare. Dovunque siano arrivati, anche quando in Vietnam si sono dovuti scontrare con la dura e dolorosa realtà di una

sconfitta militare, hanno avuto la capacità di esprimere i nuovi valori che giustificano l'apparato militare dello Stato con un grande rigore morale e un indiscutibile valore professionale, continuamente aggiornato, modernizzato, adeguato alle possibilità della tecnica e proiettato verso un futuro sempre più perfezionato. Il militare americano riflette in pieno le inquietudini del mondo nuovo e risente del desiderio che tutta la nazione americana ha di esercitare una reale leadership mondiale. Fedele naturalmente alle istituzioni democratiche e con un professionismo portato all'eccesso secondo un ritmo frenetico che è proprio del sistema di vita ed economico d'oltreoceano, il sol-

dato degli USA trova la sua giustificazione morale nel sentirsi «il gendarme delle democrazie». In quanto tale egli è obbligato ad uno sforzo organizzativo, concettuale e tecnico sempre crescente. Tende infine ad accreditare la propria immagine traendola da quella di nazione libera, democratica e sempre in divenire quali sono gli Stati Uniti d'America per il mondo occidentale.

Per l'Italia vorrei soltanto sottolineare che le nostre Forze Armate, ricostruite nel quadro della NATO dopo il disastro politico della seconda guerra mondiale, a causa della frammentazione politica italiana, sono state per lungo tempo tenute in condizioni di separazione con il paese. Mi ricordo del titolo di un grande giornale internazionale francese, *Le Monde*, che nel 1974 dopo alcuni avvenimenti di politica interna che riguardavano marginalmente anche l'Esercito, rendeva bene questa nostra situazione. Il titolo era: «Une armée mal aimée». Io, però, vorrei rispondere oggi che se le nostre Forze Armate, forse, non sono tanto amate dalla classe dirigente del paese, è perché, in realtà, si tratta di una classe **militante** anche quando assolve i suoi obblighi di leva. Per contro la gente, cioè noi stessi, sa bene ciò che noi siamo e ciò che noi facciamo sia all'interno sia all'esterno dei confini nazionali e questo mi permette di concludere che oggi, dopo decine di anni di disinteresse più o meno strumentale sui problemi della difesa, le Forze Armate e la Nazione si sentono maggiormente integrate tra loro.

Il soldato professionista, che è poi quello che più ci interessa perché riguarda anche l'Italia oltre che le maggiori democrazie occidentali e orientali, in definitiva ricava la sua validità dal quadro di certezze nazionali nel quale opera secondo una morale che è storica, politica, geografica ed economica.



G. D'Aiuto: «Etiopia somale. Il saggio».

IL SOLDATO COME PRETORIANO

Il declino di autorità e la mancanza di coesione sociale di una nazione, sono le cause più ricorrenti per l'arrivo al potere dei militari. Anche se i cambiamenti di regime «*manu militari*» non significano che siano voluti sempre dai militari stessi, questa identificazione della missione/professione militare con lo Stato di diritto è stata all'origine della formazione della geografia politica in numerosi Stati africani, asiatici, latino-americani e continua ad esserlo nel mondo contemporaneo.

L'arrivo del militare al potere può seguire generalmente tre strade. Rappresentare una alternativa al disordine politico per sostituire permanentemente i poteri legittimamente costituiti. È il caso del regime militare vero e proprio dove l'esercito si organizza come partito politico dominante ed esprime per intero la classe dirigente del paese.

I militari possono prendere, è un secondo caso, la guida politica dello Stato con il sostegno di uno o più partiti. Il sistema di potere che ne deriva è misto, civile e militare.

Le Forze Armate possono ancora servire di passaggio, più o meno prolungato nel tempo, per una nuova fase istituzionale che sfocierà nel

ripristino delle prerogative civili.

Colpi di Stato militari sono serviti anche per il ritorno alla democrazia di paesi di grandi civiltà quali il Portogallo. Come pure il peso politico dell'oligarchia militare è stato determinante per il nuovo corso storico della Spagna democratica e da poco alleata della NATO.

Le tensioni legate all'arrivo sulla scena politica, da protagonisti, dei militari, si riflettono sulla considerazione che circonda le Forze Armate di quei paesi che non riescono a trovare stabilità politica all'infuori degli equilibri stabiliti su precisi rapporti di forza. La condizione dei militari continua ad avere un valore professionale, in quanto il successo della loro azione è anche legato al grado di addestramento, di conoscenza tecnica e di efficienza dello strumento militare. L'aspetto missione, nel senso di una gestione di retta e rigida del potere, sembra però prevalere, non tanto per il soddisfacimento degli interessi collettivi quanto proprio per la sopravvivenza stessa del regime che si è instaurato. Per noi occidentali è difficile accettare, senza dare giudizi morali negativi, la presenza di militari in campi che la nostra coscienza democratica, senza alcuna difficoltà, attribuisce alla competenza civile. Alcune situazioni però che si ri-

scontrano nei paesi del Terzo Mondo e che sono il riflesso della natura pluriethnica di quelle popolazioni, non solo facilitano questo nuovo ruolo dei militari, ma spesso lo richiedono. Il militare si presenta come l'unico gruppo sociale e professionale ben organizzato, in possesso di una coscienza nazionale o statale, desideroso di affermazione personale nei campi più diversi, con lo scopo finale di creare le condizioni per un miglioramento economico oltre che di immagine e di prestigio politico del proprio Stato.

È difficile dare un giudizio unico per tutti i paesi che hanno adottato o subito un regime militare, fondato sulla presenza diffusa delle Forze Armate nell'apparato direttivo dello Stato. L'«*establishment*» militare può a volte essere del tutto estraneo al capovolgimento del potere legittimo. I ribelli o sono i più giovani tra gli ufficiali o provengono dai sottufficiali o dalla stessa truppa. Le ambizioni politiche dei militari, però, riguardano quasi sempre un ristretto numero di persone che poi, facendo leva sullo spirito di gruppo, riescono a coinvolgere e trainare l'intera compagine di difesa dello Stato.

La statuta di alcuni militari emerge politicamente ed è in grado di imporsi quanto più è formato e sviluppato il carattere di professione della condizione militare. Per sostituirsi all'autorità civile, il militare deve essere cioè un professionista, questa volta della politica, nel senso che deve saper applicare le regole proprie della società militare alla vita globale del paese. Non è compito di poco conto. Anche quando sono motivati dalle migliori intenzioni, i militari riescono con difficoltà a gestire efficacemente la cosa pubblica, al di fuori di retorici velleitarismi, proprio per la complessità insita nel governare. Si potrebbe essere tentati di pensare che le aspirazioni dei militari che prendono il potere abbiano per forza un carattere rivoluzionario. La realtà è

G. D'Aiuto: «Fuibe somale. Il mare che canta».

molto diversa. Nella maggior parte dei casi un regime militare è semplicemente autoritario, incapace di mobilitare grandi masse popolari e di istituzionalizzare l'indispensabile sostegno politico.

Ecco perché il termine «pretoriano» è il più adatto a rendere l'idea del militare che assume il potere, in quanto evoca situazioni rivoluzionarie soltanto apparenti, che si esauriscono nel «pronunciamento».

Una società militare organizzata ha poco a che fare, quindi, con una rivoluzione sociale e politica ed anzi ne è la negazione. Può accadere che gli effetti immediati dei due fenomeni siano gli stessi o meglio che appaiano simili. Il dominio creato dai militari può produrre una autocrazia, una semplice, cioè, tirannide di un uomo solo che non ha bisogno di alcun sostegno elettorale. Oppure può provocare un'oligarchia dove il governo è esercitato da un gruppo dirigente ristretto, preoccupato della propria immagine e che ogni tanto si rivolge al paese per essere legittimato. Il regime militare instaurato tende comunque a rafforzarsi mediante nuove istituzioni e con la formazione di un vero e proprio partito dei militari, la cui forza si basa sul grado di coesione raggiunto e sulla capacità di controllo esercitata nel paese mediante, soprattutto, la forza delle armi.

Non bisogna pensare che sistemi di questo genere non abbiano anche una forte carica ideale e che non siano in grado di esprimere una condizione militare motivata. Il militare si considera soggetto decisivo non solo nel campo strettamente professionale del suo impiego, ma per la funzione politica globale che è chiamato a svolgere nel paese. È il caso dell'Indonesia in Asia, della Libia in Africa, del Brasile in America e della Polonia in Europa. La Polonia, proprio, che ha dimostrato come i quadri militari siano stati capaci di trasformarsi e di adattarsi



alla mutata realtà nazionale passando dalle cariche a cavallo contro i carri armati tedeschi e sovietici alla vittoria politica dei nostri giorni che riguarda non soltanto Solidarnosc ma le stesse Forze Armate polacche che si sono dimostrate capaci di straordinaria sensibilità diplomatica. Il Generale Jaruzelsky, questo Capo illuminato, è, per ammissione generale, il vero garante del nuovo corso politico polacco. Questa concezione del soldato-politico fa bene avvertire quanto siano delicati ed essenziali, nella società moderna, al di qua e al di là degli oceani, i rapporti tra politica e società. Specie nei paesi emergenti dove la stabilità è costantemente messa in discussione e dove essere militari significa proporsi al paese e prepararsi ad esercitare enormi responsabilità nella sua conduzione politica, sociale ed economica.

IL SOLDATO RIVOLUZIONARIO

I termini «soldato» e «rivoluzionario» possono sembrare in contraddizione tra loro, ma questa è un'ultima esemplificazione che può servire a meglio comprendere la varietà e molteplicità della condizione militare nella sua accezione contemporanea.

Un esercito rivoluzionario è prima di tutto una massa militare; è la

stessa nazione in armi. Diversamente ricade sotto una delle due precedenti analisi fatte.

Quale braccio armato della rivoluzione e strumento concreto di mobilitazione popolare, il soldato rivoluzionario si sente protagonista dell'intero movimento politico che tende a creare una nuova entità storica. È il caso, tra gli altri, dell'Armata Popolare di Liberazione della Cina (PLA) e della Forza di Difesa di Israele (IDF), che si considerano partners comprimari, assieme al resto del paese, nel processo di formazione e rafforzamento dei rispettivi Stati.

Per quanto concerne la Cina, questa affermazione può sembrare azzardata dopo gli ultimi e tragici avvenimenti della piazza Tien-An-Men. Non bisogna tuttavia farsi fuorviare da ciò che può apparire, agli occhi di un osservatore estraneo, come la concretizzazione dell'immagine tipica del soldato pretoriano.

I fatti recenti che hanno sconvolto la Cina, sono in realtà attribuibili a un dato che da sempre è caratteristico dei militari e che lo sarà anche domani: l'obbedienza.

Posso confermare questa affermazione nel caso specifico poiché ho avuto l'occasione di essere invitato nel 1982 in Cina proprio dal-

l'Esercito Popolare di Liberazione al termine del mio servizio come addetto militare a Bruxelles. Ho visitato, tra l'altro, la divisione corazzata per la difesa di Pechino, la stessa che è stata impiegata sulla piazza Tien-An-Men e che è accuartierata nei primi sobborghi della capitale ai piedi della grande Muraglia. Ho potuto constatare in prima persona come gli uomini di quell'esercito non abbiano perduto il carattere rivoluzionario che è stato una delle caratteristiche più salienti della formazione della Cina popolare.

Senza la presenza, partecipativa e attiva, quindi, dei militari, le vere rivoluzioni non riescono mai. Si pensi al Vietnam e, di questi tempi, ad alcuni paesi del Centro America.

Il militare che fa la rivoluzione si realizza e avverte la propria insostituibile importanza non tanto da come è efficiente, bene equipaggiato ed addestrato, ma dal fatto stesso di partecipare alla lotta armata. La condizione militare che ne consegue è quella di un «combattente» in permanenza, fortemente ideologizzato, che si avvantaggia di una grande autonomia garantita dal suo stesso grado di professionalizzazione e dalla sua naturale subordinazione al partito o al movimento che ha scatenato e organizzato il conflitto. I militari, per continuare a fare un esempio, in Cina, Israele e Cuba, pur con evidenti differenze legate a situazioni politiche e a condizioni storiche particolari, hanno partecipato e partecipano «in toto» alla lotta rivoluzionaria, alle vicende della nazione e alla formazione di un nuovo tipo di società.

Il soldato rivoluzionario ha il compito di proteggere l'indipendenza del nuovo Stato creato e ciò avviene non senza problemi all'interno della stessa struttura militare e all'esterno, nei rapporti con il potere politico civile. Per questo tipo di militare sorge ad un certo momento il problema di che cosa sia più fondamentale: la rivoluzione o l'esercito stesso. Il carattere però totale, civile e militare, di questo combattente, è tale da consentire



Gabriella D'Aiuto.

A sinistra: «Dostoevskij»

A destra: «Per il 4 Novembre»

l'assorbimento nella società che si viene formando di quei soldati che hanno esaurito la loro funzione. Il dilemma vero si presenta nella fase post-rivoluzionaria, quando i militari devono essere politicamente disarmati per ridurre l'influenza e professionalmente riarmati per aumentarne l'efficienza.

La sua consapevolezza il soldato la ricava, comunque, dal fatto che la componente rivoluzionaria esalta i valori militari. Mentre nelle democrazie occidentali le virtù militari sono in decadimento e attraggono continuamente di meno le nuove generazioni, là dove si sviluppano condizioni rivoluzionarie la gioventù è in massa alle armi, cresce e si matura in una società che è sempre di più una nazione armata.

Essere militari rappresenta, in definitiva, un motivo di orgoglio e di consapevolezza, che si traduce in una migliore compenetrazione con il paese.

Tutto ciò per me è un principio generale molto importante per affermare la validità di qualunque tipo di militare: che sia professionale, pretoriano o rivoluzionario!

CONCLUSIONI

Se volessi azzardare una definizione della condizione militare nel mondo contemporaneo, sarei tentato dall'esprimermi nel seguente modo: «coscienza professionale della

propria missione, riconosciuta e rispettata dalla società nella quale e per la quale si opera».

Ma non amo le definizioni, perché hanno sempre un carattere riduttivo e chiariscono solo in parte la comprensione dei fenomeni.

Nell'analizzare il problema militare, ho parlato di «luoghi comuni» che sono stati alla base della mia formazione militare. Non a caso ho usato questo termine, perché sono convinto che l'essere militare sia impossibile se prima non si realizzi la formazione umana dell'individuo. Questa formazione risente tanto della storia nazionale di ogni paese quanto della capacità che ha una società di affrontare la realtà del presente per proiettarsi nel futuro.

Desidero perciò riallacciarmi alla mia introduzione e spiegare perché mi è stato difficile accettare la superiorità morale della professione militare rispetto ad altre del nostro paese, pur sempre affermandone la straordinaria validità. È il ricordo degli avvenimenti più tragici dell'ultimo conflitto mondiale, che non sono un semplice fatto del passato da dimenticare, specie per chi è, come me, al servizio dello Stato, e che si considera, proprio in quanto militare, uomo dello Stato, che me lo ha impedito. L'immagine, ormai storica, di un esercito abbandonato, nel 1943, al suo destino, con uno Stato Maggiore in borghese e un comandante operativo, responsabile della Capitale, latitante, è una memoria essenziale della nostra vita nazionale. Su quelle vicende mi hanno sempre colpito due circostanze. Che l'ultra ottantenne maresciallo d'Italia Caviglia scrivesse burocraticamente a Vittorio Emanuele per... avere il permesso di assumere il comando della difesa di Roma e che la resa ai tedeschi della Capitale fosse firmata da un semplice tenente colonnello di S.M. proveniente dalle Batterie a cavallo.



Per un'istituzione fondamentale dello Stato quale è quella militare, basta mancare a un appuntamento così importante e così raro nella storia, come è accaduto a noi, a noi uomini in uniforme s'intende, chiamati alle maggiori responsabilità in contingenze drammatiche, per vanificare ogni sforzo di chiarificazione del giusto posto e peso delle Forze Armate nella società.

La memoria storica dei popoli è purtroppo molto lunga e tarda a dimenticare.

Mi sono rivolto al momento più tragico della nostra storia nazionale e ho fatto un riferimento, sia pure doloroso, alle nostre vicende per trarne un'indicazione che ritengo fondamentale e che meglio si presta a questa breve conclusione. La vera condizione militare è quella che le Forze Armate sanno meritarsi nei momenti di crisi e di maggiore difficoltà del loro impiego.

Il fatto che le Istituzioni militari, intese come gruppi armati, organizzati e motivati, siano una scuola di vita, porta qualcuno a pensare che i soggetti di tali Istituzioni svolgano soltanto una missione o una professione. Ma quale che sia la finali-

tà politica che sovrintende all'approntamento e al funzionamento degli organismi militari, la specificità militare è il risultato finale di un insieme di doti spirituali, morali e tecniche tutte indispensabili.

Il militare, che sia al servizio dello Stato sovrano, che esprima interessi di parte, o che sia l'artefice di cambiamenti rivoluzionari, è essenzialmente un uomo a cui è stato affidato un compito storico. Dal mo-

do in cui riuscirà ad assolverlo, emergerà il rispetto della nazione che lo ha espresso e troverà la sua vera ragione d'essere. Che è poi come dire quanto scriveva un grande poeta e scrittore contemporaneo, Antoine de Saint-Exupéry, caduto in combattimento pilotando il suo aereo: «l'homme se découvre quand il découvre ses limites».

Gianalfonso d'Avossa



Il Colonnello Gianalfonso d'Avossa, ha frequentato la Scuola Militare Nunziatella, l'Accademia Militare e la Scuola di Applicazione, la Scuola di Guerra, l'Istituto Stati Maggiori Interforze, il NATO Defense College, il Centro Alti Studi della Difesa.

Ha svolto incarichi di Stato Maggiore presso i comandi del 3° Corpo d'Armata, della Divisione corazzata Ariete, della Divisione Granatieri di Sardegna, della Regione Militare Centrale. Ha fatto parte dell'International Military Staff e dell'Italian MilRep al Quartier Generale della NATO.

È stato Comandante del 19° Artiglieria «Rialto» e del Reggimento Artiglieria a cavallo «Voloire», Addetto Militare, Navale e Aeronautico a Bruxelles.

Membro dell'International Institute for Strategic Studies (IISS).

Capo Gruppo di lavoro Artiglieria terrestre e controerei per gli anni 2000, presso lo Stato Maggiore Esercito, Capo di Stato Maggiore della Scuola di Applicazione e Sottocapo di Stato Maggiore della Regione Militare Nord-Ovest.

Socio dell'Istituto Affari Internazionali (IAI) è stato per tre volte, quale indipendente, candidato al Parlamento nazionale.

IL MANTENIMENTO CONTROLLO DELLE

Il mantenimento o ristabilimento della pace nelle varie parti del mondo, unitamente all'ordine e alla sicurezza, costituisce il fine primario delle attività delle Nazioni Unite e di altre organizzazioni internazionali a livello regionale e sub-regionale. Tale fine, infatti, costituisce il presupposto di tutti gli altri fini che le comunità di Stati perseguono mediante la cooperazione politica, economica e sociale, rivolti ad accrescere la prosperità e il benessere dei popoli.

DELLA PACE E IL CRISI REGIONALI

LE NAZIONI UNITE E LE FORZE MULTINAZIONALI



Tutte le questioni concernenti la pace e la sicurezza, si può dire, ruotano intorno a due fondamentali problemi: quello del controllo degli armamenti e quello del controllo delle crisi regionali.

Centrando l'attenzione soprattutto sul secondo problema, l'intento di queste note è di dare un rapido sguardo agli strumenti che la comunità internazionale si è data e ha messo in campo negli ultimi quarant'anni per perseguire l'obiettivo del mantenimento della pace.

Saranno, pertanto, considerate a giro d'orizzonte — sullo sfondo del variegato quadro geostrategico internazionale — le operazioni di «peace-keeping» delle Nazioni Unite e delle forze multinazionali e gli aspetti caratteristici delle forze di intervento rapido.

IL QUADRO STRATEGICO INTERNAZIONALE

Il grande scenario strategico è oggi caratterizzato da un sostanziale bipolarismo politico-militare, arbitro della pace mondiale, e da un multipolarismo che combina fattori di tipo politico, economico, commerciale, tecnologico, scientifico e rende i rapporti internazionali estremamente complessi e multiformi.

Le previsioni, ritenute attendibili alcuni anni or sono, di una progressiva trasformazione dell'anzidetto bipolarismo verso una forma tripolare o pentapolare per effetto dell'inserimento accanto a Stati Uniti e Unione Sovietica dell'Europa, della Cina e del Giappone come protagonisti mondiali, non si sono infatti concretamente avverate.

Il Giappone pur avendo raggiunto sul piano economico e finanziario un ruolo primario (l'economia nipponica produce il 13,4 per cento di tutti i beni del mondo) a causa del suo ridotto potenziale militare (il bilancio della Difesa è tuttora fermo a 1% del P.I.L.) non ha assunto anche le dimensioni di un polo politico a livello globale.

Eguale il suo enorme peso in termini geo-

politici e geostrategici non è mai stata in grado di svolgere ruoli da superpotenza.

Infine l'Europa Occidentale, pur detentrica di importanti primati e grandi potenzialità economiche, finanziarie, commerciali, tecnologiche e militari, a causa della sua perdurante frammentazione politica, non ha mai potuto esprimere un ruolo capace di orientare il corso delle relazioni mondiali.

In definitiva, pur tenendo conto del noto fenomeno della «diffusione di potenza» che ha accresciuto sensibilmente il ruolo politico delle piccole e medie potenze regionali nei diversi scacchieri, Stati Uniti e Unione Sovietica sono le sole due superpotenze che dispongono oggi — e così sarà ancora per diversi anni — delle risorse economiche e delle forze militari necessarie per poter sviluppare strategie a livello planetario.

Tale constatazione trova puntuale conferma nel modo come è stato sinora affrontato il problema cardine del disarmo e del controllo degli armamenti strategici, problema che pure investe uno dei principali impegni costituzionali dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

I processi negoziali sugli armamenti strategici non hanno mai comportato una responsabilità dell'Organizzazione mondiale, in quanto si sono sviluppati e sono stati condotti direttamente e soltanto tra le due superpotenze USA e URSS.

Ciò traspare chiaramente dall'andamento dei negoziati START e dal recente accordo sulle forze nucleari a raggio intermedio (INF) basate a terra, definito con la formula «doppia opzione zero» per indicare che si tratta della eliminazione di tutte le armi nucleari intermedie (LRINF e SRINF), aventi un raggio di azione tra 500 e 5.500 km.

Un accordo che è stato salutato come una «pietra miliare» nel processo in corso anche se riguarda, da un punto di vista strettamente quantitativo, soltanto il 4% dell'arsenale nucleare a disposizione di ciascuna delle due superpotenze.



La scomparsa degli euromissili nei due schieramenti, anche se non ha modificato radicalmente la situazione da un punto di vista militare, ha innescato lo sviluppo di mutamenti politici di spessore e portata prima sconosciuti.

Infatti, la distensione Est-Ovest che si è avviata in questa fine degli anni '80 è qualitativamente diversa da quella verificatasi in altri precedenti periodi, in quanto l'Unione Sovietica sembra intenzionata a proseguire non solo sulla via del controllo degli armamenti, ma verosimilmente anche su quella del controllo dei conflitti regionali.

Ciò potrà comportare positivi riflessi sul piano del confronto Nord-Sud che si sovrappone a quello Est-Ovest per configurare lo scenario strategico mondiale e dal quale trova soprattutto alimento la problematica dei conflitti «fuori area», tanto di difficile analisi e definizione quanto di crescente attualità.

Il confronto Nord/Sud si esprime essenzialmente nell'attivismo delle due superpotenze nei riguardi del Terzo Mondo, nelle aree di conflitto periferiche del Centro-America, del Medio Oriente, del Sud-ovest Asiatico, dell'Africa e dell'Asia Sud-Orientale, dove si trovano i punti caldi del mondo: Nicaragua,



El Salvador, Libano, Israele, Afghanistan, Iran, Etiopia, Sudan, Namibia, Mozambico, Cambogia, Filippine.

In questi punti caldi si incrociano i contrasti e le influenze di vari gruppi di Stati che fanno capo essenzialmente a tre poli politico-economici rappresentati dai Paesi dell'OCSE, da quelli riuniti nel COMECON e dai Paesi in via di sviluppo, riuniti nel «Gruppo dei 77», il cosiddetto Terzo Mondo economico, che coincide solo parzialmente con il Terzo Mondo politico.

In questo articolato quadro di situazione non manca chi ritiene che le problematiche degli antagonismi Nord/Sud e dei conflitti «fuori area» possano in futuro diventare prevalenti nelle relazioni internazionali rispetto alla dialettica Est/Ovest.

I sostenitori di questa tesi sottolineano soprattutto due aspetti della situazione: l'accentuarsi della pericolosità dei contrasti «fuori area» in conseguenza della corsa al riarmo di non pochi paesi del Terzo Mondo e l'inarrestabile aumento dell'indebitamento estero di numerosi Paesi in via di sviluppo.

Entro un decennio — per il primo aspetto — secondo il direttore della CIA, W. Webster, diversi

Paesi del Terzo Mondo produrranno in proprio missili balistici a lungo raggio, armi chimiche e armi biologiche (India in testa seguita da Israele, Sud-Africa, Brasile, Argentina, le due Coree, Egitto e Paesi ASEAN) e disporranno di tutta la gamma degli armamenti «da superpotenza», compresi quelli nucleari. Ciò modificherà in modo imprevedibile l'equazione strategica mondiale e i preesistenti equilibri in molte regioni periferiche.

In particolare nella zona calda mediorientale che rappresenta il «fuori area» alle porte di casa dell'Italia, Libia, Siria, Iran, Irak, Arabia Saudita, Egitto, Israele accelerando l'acquisizione di armamenti di tipo offensivo, in particolare di sistemi missilistici, renderanno sempre più difficile la ricerca di una duratura stabilità strategica nella regione, nonostante il progredire degli accordi Est/Ovest.

Altre crisi di difficile composizione permarranno in Centro-America dove gli Stati Uniti saranno impegnati ad evitare che i modelli Nicaraguense e Cubano si proiettino al di fuori della regione e si innestino nella dialettica Nord-Sud, che coinvolge tutti i Paesi del continente dal Messico alla Colombia e all'intera America Latina, con effetti dirompenti.

Pericolosi incroci di tensioni continueranno a porsi nel Sud-Est Asiatico, dove le ambizioni di espansione dell'Alleanza sovietico-vietnamita saranno fronteggiate dai Paesi dell'ASEAN e contrastate dagli interessi strategici della Cina, del Giappone e degli Stati Uniti.

Per quanto riguarda l'altro aspetto della situazione, cioè il progressivo aumento del debito estero di molti Paesi in via di sviluppo, esso costituisce un punto nodale del contenzioso Nord/Sud.

Nei suoi termini generali il problema dei debiti del Terzo Mondo è esploso nel 1982 quando simultaneamente Argentina, Brasile, Messico, Venezuela e Filippine hanno annunciato la loro insostenibile situazione debitoria che comportava il pagamento di interessi superiori

all'importo dovuto in conto capitali.

Il problema dell'indebitamento si era trasformato, in pratica, in un «Piano Marshall» rovesciato, da Sud verso Nord, diventando un reale impedimento alla crescita economica dei Paesi debitori.

Al di là dei motivi all'origine dell'indebitamento, piuttosto diversi per i vari Paesi dell'America Latina e Afro-Asiatici, e dei fattori che hanno provocato l'attuale situazione di crisi (si stima che dal 20 al 30% del debito estero del Terzo Mondo sia direttamente imputabile alle importazioni di armi), resta il fatto che oggi il problema vero da risolvere per questi Paesi non è tanto quello del debito, quanto quello di riuscire ad ottenere altri crediti dal sistema finanziario internazionale, indispensabili per attivare la crescita economica, da cui poter ricavare i mezzi per rimborsare i debiti stessi.

Un tasso di crescita zero non solo non crea risorse per eliminare i debiti ma provoca, in una sorta di circolo vizioso, un continuo regresso del reddito pro capite, un aumento del tasso di inflazione e della disoccupazione e una caduta dei salari reali, deprimendo progressivamente tutti i parametri della qualità della vita.

Il paradosso dunque è che per pagare i debiti questi Paesi hanno più bisogno di nuovi crediti.

L'intreccio delle tensioni derivanti dal drammatico problema dell'indebitamento, nel quale si dibatte in particolare, l'America Latina con le rivalità e gli antagonismi connessi con la situazione strategica dell'America Centrale e Caraibica, dà un'idea anche vivida della compenetrazione dei contrasti tra Nord/Sud ed Est/Ovest nel Mediterraneo americano. Gli Stati Uniti temono la creazione di una zona di influenza sovietica in America Centrale attraverso Cuba e il Nicaragua; gli Stati dell'America Latina temono per la loro sopravvivenza economica e quindi politica e sono fortemente preoccupati che le tensioni Est/Ovest possano in vari mo-



di ostacolare la soluzione del problema che li opprime.

Ma per quella imprescindibile interdipendenza su scala mondiale oggi esistente nelle relazioni internazionali tutto quello che succede nel Mediterraneo americano coinvolge direttamente i Paesi industrializzati della Comunità Europea in quanto legati all'America Latina da indissolubili rapporti storici, politici, commerciali e culturali.

Del resto i contrasti incrociati, presenti nel Mediterraneo americano si ripetono nella stessa chiave di lettura ma con rischi ben maggiori nel Mediterraneo europeo, vero crocevia obbligato di tensioni e cinguoli di numerosi fattori di crisi quali: la permanente situazione conflittuale in Libano, il progressivo deteriorarsi della situazione economica dei Paesi della sponda Sud e del Corno d'Africa, l'integralismo islamico nel mondo arabo, la corsa al riarmo dei Paesi nordafricani e mediorientali.

Si è accennato prima che il confronto Nord/Sud è essenzialmente il risultato della politica delle due superpotenze nel Terzo Mondo. Si può precisare ora che questa politica è periodicamente soggetta a reazioni turbolente da parte dei Paesi del Sud, le quali si esprimono in due modi differenti: l'antiamericanismo assume non di rado le forme virulente se non esplosive dell'antimperialismo e dell'anticoloniali-

simo; l'antisovietismo rimane invece più spesso alla superficie, senza prendere mai aspetti di furore nazionalistico.

Alla luce di questa seppure schematica realtà, la politica di Mosca appare più redditizia di quella di Washington in quanto pur appoggiandosi su un modello di sviluppo economico sempre più svalutato e perdente (quello dell'economia centralmente pianificata) riesce a coinvolgere le contestazioni dell'ordine economico mondiale provenienti dal Sud prevalentemente contro l'Occidente.

Il fatto è che l'Unione Sovietica concede più facilmente soprattutto armamenti ai Paesi del Terzo Mondo e ai vari movimenti di liberazione che si comportano in senso antiamericano. Ciò provoca una sorta di militarizzazione della politica nel Terzo Mondo che spiega in buona misura il perpetuarsi dei conflitti regionali e l'aggravarsi dei problemi di sviluppo economico, da cui traggono continuo alimento le tensioni Nord/Sud in chiave anti-occidentale.

Un esempio al riguardo può essere quello della Siria il cui attivismo militare è sostenuto dalla grande disponibilità di armamenti sovietici e rende problematico l'instaurarsi, nella regione di un qualsiasi tipo di pace *super partes*.

Esempi analoghi possono essere rappresentati dal Nicaragua per

quanto attiene il Centro-America, e dal Vietnam per l'Indocina ed il Sud-Est Asiatico.

Alimentando le tensioni nel Terzo Mondo Mosca tiene vivi i contrasti Nord/Sud imponendo all'Occidente e agli Stati Uniti l'impiego di notevoli risorse economiche per il controllo delle crisi regionali. Risorse che sarebbero altrimenti disponibili per aiuti ai Paesi in via di sviluppo e che, se venissero così utilizzate, rivaluterebbero l'immagine delle società democratiche dell'Occidente limitando drasticamente gli spazi di manovra dell'Unione Sovietica.

L'ONU si è sempre adoperata per contenere le tensioni Nord/Sud ma con scarso successo, anche a causa della natura dei regimi interni di molti Paesi del Terzo Mondo più influenti per potenzialità economiche e posizione geopolitica.

Dal 1945 a oggi gli studiosi hanno contato 135 conflitti combattuti nel Terzo Mondo, di varia intensità, che hanno coinvolto 85 Paesi e provocato un numero di perdite complessive superiori a quelle causate dalla 2ª Guerra Mondiale.

Un terzo dei Paesi in via di sviluppo si trova in condizioni di grave arretratezza. Nel 1985 l'ONU ne ha elencati 36 tra i quali figurano l'Afghanistan, l'Etiopia, la Somalia, il Sudan, Gibuti, Yemen, la Repubblica Centro Africana, Paesi che insistono indirettamente nell'area del Mediterraneo europeo e contribuiscono ad aumentarne le latenti conflittualità.

Accanto a questi Paesi più poveri ci sono quelli fornitori di materie prime, ricchi di potenzialità economiche e tuttavia incapaci di un'azione unitaria in quanto divisi da fenomeni di micronazionalismo, rivalità religiose e conflittualità endemiche. È il caso dei 13 Paesi dell'OPEC che costituiscono un gruppo caratterizzato più da differenze che omogeneità.

Nel 1985 l'OPEC possedeva quasi il 70% delle riserve mondiali di petrolio, concentrate però per il 44% circa nei pozzi dell'Arabia Saudita, del Kuwait e dell'Irak,



Paesi in condizioni assai diverse rispetto a quelle ad esempio del Venezuela, della Nigeria e dell'Indonesia, gravemente oppressi da forti indebitamenti.

D'altra parte il mercato mondiale del petrolio e il gioco della domanda energetica e dell'offerta ha subito e sta subendo notevoli mutamenti nei rapporti tra Paesi esportatori e Paesi consumatori. Nel prossimo decennio gli studiosi stimano che la domanda complessiva di petrolio da parte degli stessi Paesi produttori e dei Paesi in via di sviluppo dell'Asia, dell'America Latina e dell'Africa supererà quella dei paesi industrializzati.

Secondo queste stime si tratterà di uno sconvolgimento storico di grandissima portata che comporterà un riorientamento del commercio mondiale del petrolio dall'area dei Paesi OCSE a quella del Terzo Mondo. A questo si aggiunga che l'antico antagonismo sui prezzi che contrapponeva l'OPEC ai Paesi industrializzati tende a ridursi a causa di una crescente dipendenza economica tra le due parti che richiederà più cooperazione e armonizzazione che non contrapposizione. In definitiva l'arma del petrolio vedrà modificato in futuro il suo ruolo tradizionale nei contrasti Nord/Sud con non trascurabili effetti sui rapporti strategici nel quadro Est/Ovest.

LE OPERAZIONI DI «PEACE-KEEPING» DELLE NAZIONI UNITE

Lasciamo per un momento lo scenario strategico attuale e poniamoci di fronte al sistema internazionale uscito dalla 2^a Guerra Mondiale. Su quello sfondo, l'ordinamento delle Nazioni Unite collocò il Consiglio di Sicurezza in una posizione del tutto centrale.

Dice infatti l'art. 24 dello Statuto che «i Membri conferiscono al Consiglio di Sicurezza la responsabilità principale del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale e riconoscono che il Consiglio di Sicurezza, nell'adempiere i



suoi compiti inerenti a tale responsabilità, agisce in loro nome»

Per adempiere quei compiti le norme statutarie prevedono che esso possa ricorrere a tre diverse forme di azione, da sviluppare con differenti intensità secondo le circostanze.

Anzitutto il Consiglio può tentare di creare le condizioni di consenso necessarie per lo sviluppo di negoziati, mediazioni o arbitrati, ovvero per rendere opportuno il ricorso, da parte degli Stati coinvolti nella controversia, alla Corte internazionale di Giustizia. Gli articoli dal 34 al 36 dello Statuto prevedono diverse modalità di attuazione di queste misure pacifiche.

Allorquando la situazione di crisi minaccia di compromettere la pace internazionale, il Consiglio è autorizzato ad adottare strumenti più efficaci, come le sanzioni. L'art. 41 dello Statuto indica come possibile azione «l'interruzione totale o parziale delle relazioni economiche e delle comunicazioni marittime, aeree, postali, radiotelegrafiche e la rottura delle relazioni diplomatiche».

Infine per ristabilire la pace e la sicurezza compromesse lo Statuto prevede agli art. 43 e 45 che il Consiglio possa intraprendere una vera azione coercitiva internazionale con proprie forze armate.

Riguardo a questa terza forma di azione c'è da dire che le procedure per la gestione della forza e dei mezzi coercitivi non hanno mai trovato completa attuazione. Il Comitato di Stato Maggiore (costituito da Capi di Stato Maggiore dei Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza), organo che tra l'altro dovrebbe supportare il Consiglio di Sicurezza per l'impiego e il comando delle forze delle Nazioni Unite, non è infatti mai riuscito a raggiungere un accordo sulla composizione e sulla organizzazione di queste forze.

Tenendo retrospettivamente conto del contesto politico-militare e strategico degli anni 1946-1947, si possono ben comprendere le ragioni di quel mancato accordo.

Sta di fatto che a quel tempo, anche in relazione all'inesistenza di un'adeguata forza internazionale alla quale poter affidare il sistema di sicurezza delle Nazioni Unite, cominciarono a prendere forma i blocchi politici e militari della NATO (1949) e del Patto di Varsavia (nel 1955, in sostituzione di un preesistente sistema multilaterale di difesa), ai quali restò così affidato il compito di mantenere l'equilibrio politico e strategico mondiale.

L'equilibrio di forze che ne risultò ha certamente impedito una rottura generale della pace a partire dal secondo dopoguerra, ma non è stato in grado di prevenire l'insorgere di tensioni, controversie e conflitti regionali nel Terzo Mondo.

In alcune gravi questioni internazionali l'Organizzazione delle Nazioni Unite, è comunque riuscita a far sentire la sua autorevole presenza. In pratica, laddove la comunità internazionale ha percepito gravi pericoli e rischi inaccettabili di rottura della pace, le Nazioni Unite sono intervenute sviluppando le cosiddette *peace-keeping operations*, affidate ai caschi blu.

Le forze dell'ONU nei vari casi in cui sono intervenute si sono via via proposte con un carattere diverso: come forze di interposizione tra contendenti; come presidi di zone armistiziali; come gruppi di osser-

vatori militari; come forze di politica internazionale, ed hanno assolto funzioni spesso differenti in relazione agli obiettivi da raggiungere e alle condizioni politiche generali e militari del momento.

Come sia, le *peace keeping operations* sono sempre originate da direttive del Consiglio di Sicurezza o dell'Assemblea Generale e sono rientrate nelle responsabilità operative del Segretario Generale.

La prima operazione di tipo coercitivo fu intrapresa dalle Nazioni Unite nel 1950 per risolvere la nota questione coreana. In quella occasione le unità combattenti furono fornite da sedici Stati mentre altri cinque (tra cui l'Italia che ancora non era membro dell'ONU) fornirono unità sanitarie. Le operazioni iniziate nel 1950 terminarono tre anni dopo con l'armistizio. In Corea le truppe del contingente multinazionale, messe a disposizione di un Comando unificato posto sotto l'autorità degli Stati Uniti, conservarono le uniformi e le bandiere nazionali.

La nascita dei **caschi blu**, cioè la costituzione delle prime unità temporaneamente inquadrare nelle Forze Armate dell'ONU, si ebbe nell'operazione condotta per risolvere la questione del Medio Oriente nel 1956, sorta con la nazionalizzazione del Canale di Suez da parte Egiziana. L'Assemblea Generale, in forza di una risoluzione che legittimava la sua decisione (detta l'«Unione per il mantenimento della pace»), dispose il cessate il fuoco e si adoperò per costituire, con l'assenso dei Paesi interessati, una Forza Internazionale di Emergenza (UNEF), avente il compito di assicurare e di sorvegliare la cessazione delle ostilità.

L'UNEF dipendeva da un Comando delle Nazioni Unite, nominato dall'Assemblea Generale. I contingenti di truppe provenivano da dieci Paesi diversi, dai quali furono esclusi i membri del Consiglio di Sicurezza. L'attività di interposizione cessò nel 1967 quando la Repubblica Araba Unita ritirò il suo consenso al mantenimento della



forza multinazionale sul suo territorio (come noto una seconda UNEF venne inviata nel Sinai dopo la guerra del Kippur nel 1973, e vi rimase fino agli accordi di Camp David del 1979).

Sia l'intervento in Corea sia quello in Egitto, seppure diversi per natura, scopi e modalità, riguardavano una tipica questione internazionale, cioè un conflitto tra due diversi soggetti di diritto internazionale: fra Corea del Nord e Corea del Sud nel primo caso, fra Gran Bretagna, Francia e Israele da un lato e RAU dall'altro nel secondo caso. Nella successiva questione del Congo invece l'ONU deve confrontarsi per la prima volta con una crisi

nella quale prevalgono elementi interni. Il Congo, infatti, chiese alle Nazioni Unite un aiuto militare e civile per fronteggiare, tra l'altro, il pericolo della secessione di una parte rilevante del territorio nazionale, il Katanga. Nel luglio 1960 l'ONU diede vita all'Operazione delle Nazioni Unite nel Congo (ONUC) destinata a durare fino al 1964.

In questo stesso anno prese corpo un nuovo contingente dell'ONU incaricato di mantenere la pace a Cipro tra le popolazioni greca e turca. La composizione e gli effettivi di questa forza di interposizione (UNFICYP) furono stabiliti dal Segretario Generale, in accordo con i governi ciprioti, turco, britannico



e greco. Essa iniziò ad operare nel 1964 e da allora la sua presenza nell'isola è stata sempre prorogata (oggi vi partecipano otto Paesi con 2.150 uomini).

Un altro contingente ONU con compiti di interposizione (UNIFIL) è attivo dal 1978 in Libano, dove venne inviato a seguito dell'occupazione israeliana del Libano meridionale (tra le nove Nazioni partecipanti figura anche l'Italia).

Negli interventi di Corea, Suez, Congo, Cipro e Libano le forze militari hanno svolto e stanno svolgendo prevalentemente funzioni di polizia e/o di interposizione. Nelle azioni di *peace keeping* sotto la guida dell'ONU hanno tuttavia rivestito e rivestono ancora grande importanza anche le missioni di osservazione.

Numerose missioni di questo tipo sono state svolte a partire dal 1949 in Indonesia, nel Kashmir, nella Palestina, in Siria, nella Nuova Guinea, nello Yemen, in India e nel Pakistan. Sono tuttora in corso quelle in Palestina e nel Kashmir (rispettivamente con l'UNTSO e l'UNMOGIP), alle quali partecipa anche l'Italia, e in Siria (UNDOF). Dall'agosto 1988 un nuovo gruppo di osservatori (UNIMOG), di cui fa parte anche l'Italia, è impegnato ai confini tra Iran e Irak per vigilare sul rispetto dei termini dell'armistizio stabilito con la risoluzione 598, dopo una guerra lunga e cruenta che ha provocato alte perdite da entrambe le parti.

L'ultima missione in ordine di tempo è diventata operativa nell'aprile di quest'anno in applicazione della risoluzione 435 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il contingente multinazionale (UNTAG), a cui partecipa anche l'Italia con altri ventuno Stati, è dislocato in Namibia con il compito di garantire l'acquisizione della sua indipendenza, dopo oltre settanta anni di amministrazione Sudafricana, e controllare il rispetto della tregua fra Angola e Sud Africa.

Tutto quanto sopra può far dire che il bilancio consuntivo delle attività delle Nazioni Unite negli ulti-

mi quarant'anni per il mantenimento o ristabilimento della pace è sostanzialmente positivo. Del resto il più alto riconoscimento a queste attività è stato sancito con l'assegnazione del premio NOBEL 1988 per la pace ai caschi blu unanimemente considerati uno strumento di grande significato tecnico, politico e morale al servizio della distensione e della risoluzione delle controversie internazionali.

Ci sono naturalmente anche molte lacune nell'Organizzazione che si possono far risalire a vari problemi rimasti irrisolti concernenti, ad esempio: la precisa definizione delle competenze spettanti al Consiglio di Sicurezza da una parte e all'Assemblea Generale dall'altra; la chiara delimitazione dei compiti attribuibili alle forze dell'ONU, per evitare confuse soluzioni pragmatiche; il finanziamento delle operazioni di pace troppe volte affidato ad apporti volontari.

Ciò che più conta però è il fatto che ci sono diversi segnali indicatori di un progressivo rilancio e rafforzamento del ruolo e dell'efficacia dell'ONU.

Proposte in questo senso sono state formulate recentemente dalla leadership sovietica. Alcune appaiono abbastanza strumentali e propagandistiche, altre sembrano più concrete e di possibile attuazione, come quella di concentrare nell'ambito dell'organizzazione mondiale la cooperazione per combattere il terrorismo internazionale.

Una proposta tra tutte si distingue per la sua imprevedibilità e concerne l'attivazione del Comitato Militare dell'ONU. Tale organismo non ha mai visto la luce sinora proprio a causa dell'ambigua posizione sovietica al riguardo. L'odierno atteggiamento favorevole è tanto più significativo in quanto sottintende la volontà di appoggiare l'effettuazione di future azioni di pace sotto la direzione di questo importante organo statutario.

Su questa linea di consenso alle operazioni di *peace keeping* si pone anche l'intenzione di Gorbaciov di pagare i debiti accumulati dall'U-

nione Sovietica verso le Nazioni Unite, contribuendo in tal modo a sanare le gravi difficoltà di bilancio dell'organizzazione. Altri segnali di conferma del mutato atteggiamento sovietico verso le organizzazioni internazionali, in generale, si possono vedere nell'apertura di contatti di lavoro permanenti con il Fondo Monetario Internazionale e con la Banca Mondiale a premessa di una probabile adesione ai due organismi finanziari, e nell'orientamento espresso di chiedere tra non molto anche l'ammissione nel GATT (General Agreement on Tariffs and Trade).

Ma a rivalutare le Nazioni Unite e le attività dei caschi blu non è soltanto il nuovo corso gorbacioviano. Altre iniziative si muovono da più parti in questa direzione, come quella di cinque Paesi del Centro-America che hanno chiesto l'intervento di forze dell'ONU nella regione, per il controllo degli accordi riguardanti la pacificazione in Nicaragua. Si va inoltre consolidando l'orientamento diplomatico interarabo e statunitense di interessare il Consiglio di Sicurezza per tentare di rivitalizzare il difficile processo di pacificazione in Medio Oriente.

LE FORZE MULTINAZIONALI OPERANTI AL DI FUORI DELL'ONU

Distinte dalle *peace-keeping operations* condotte dalle Nazioni Unite, sin dagli anni '60, e più consistentemente negli anni '70 e '80, si sono svolte altre operazioni per il mantenimento o ristabilimento della pace, promosse nell'ambito di alleanze o raggruppamenti regionali.

Un'operazione multinazionale di questo tipo si può considerare quella attuata dall'Organizzazione degli Stati Americani (OAS) nel 1965 in relazione alla nota questione dominicana, allorché venne istituita una forza di pace interamericana sotto comando brasiliano.

Anche l'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) ha operato in varie occasioni per la soluzione o



prevenzione di conflitti con interventi nelle controversie fra l'Algeria e il Marocco, fra la Somalia e l'Etiopia e fra il Ghana e l'Alto Volta.

La stessa Lega Araba ha svolto una discreta opera di pacificazione organizzando nel 1961 lo stationamento temporaneo di proprie forze nel Kuwait e si sta adoperando in questo momento per far cessare la guerra civile nella martoriata capitale libanese.

L'Italia, si sa, ha preso parte a operazioni di tipo multinazionale con la MNF a Beirut, ed è tuttora impegnata dal marzo 1982 nel Golfo di Aqaba con la MFO per garantire l'applicazione degli accordi di Campo David.

Un'analisi comparativa fra questo genere di operazioni e quelle condotte sotto la bandiera delle Nazioni Unite non è agevole, perché si ha a che fare sempre con azioni caratterizzate da elevata specificità e svolte in contesti politico-militari difficilmente confrontabili.

Si può tuttavia cercare di trarre qualche elemento di interesse confrontando fra loro l'UNIFIL (United Nations Interim Force in Lebanon) e la MNF (Multinational Force) di Beirut, 2ª versione.

Ricordiamo telegraficamente le missioni affidate ai due contingenti. L'UNIFIL venne istituita nel 1978 con il compito di sovrintendere al «cessate il fuoco» e alla smilita-

rizzazione del Sud del Libano dopo l'occupazione di Israele. La MNF2 scaturì da una richiesta di aiuto libanese rivolta a Stati Uniti, Francia, Italia e Gran Bretagna, per fronteggiare la drammatica situazione interna del Paese dopo l'assassinio del Presidente della Repubblica e gli eccidi nei campi profughi di Sabra e Chatila. Il suo compito era di favorire la restaurazione dell'autorità del Governo a Beirut e garantire la sicurezza della popolazione civile.

Ai nostri fini, le differenze più significative che caratterizzano le forze componenti i due strumenti attengono alla loro identità e al loro comportamento, inteso come modo di porsi di fronte alla situazione politico-diplomatica e militare locale.

Dall'identità delle forze componenti un contingente multinazionale di pace, deriva strettamente la sua reputazione di imparzialità, dalla quale soprattutto dipendono le possibilità di successo della sua azione. Orbene, nel caso dell'UNIFIL si trattava di caschi blu che ostentando la bandiera dell'ONU, simbolo di potere morale più che militare, erano in grado di farsi accettare con relativa facilità dalle popolazioni locali e riscuotere fiducia e credibilità.

La MNF2 era invece composta da unità di quattro potenze della Nato sostenute da consistenti forze navali e aeree che conferivano al-

l'insieme un profilo di forza di intervento più che di pacificazione e davano di sé l'immagine di uno strumento realizzato per un impiego non completamente disinteressato e neutrale.

Riguardo al modo di porsi nella situazione della zona di operazioni si può osservare che l'UNIFIL non si inserì mai tra le fazioni antagoniste assumendo ruoli da protagonista nel processo politico-diplomatico di ristabilimento della pace. Essa conservò sempre una posizione rigorosamente neutrale, senza cedere mai a provocazioni, con l'intento di non influenzare in alcun modo l'esito della lotta per il potere in Libano. Riuscì così a non farsi coinvolgere in episodi di guerra civile e a lasciare fuori il problema della legittimità del Governo di Beirut.

Viceversa la MNF2 si rivelò sin dall'inizio come parte in causa nella lotta tra le milizie, a fianco della debole compagine governativa. Successivamente, operando senza alcun coordinamento politico al suo interno, senza un comando integrato e con differenti atteggiamenti delle forze italiane, francesi, britanniche e statunitensi, vuoi di protezione della popolazione, vuoi di appoggio al governo libanese, vuoi di difesa in chiave filo-occidentale della stabilità del Medio Oriente, finì per essere considerata da molti gruppi musulmani come una pedina degli Stati Uniti nella regione.



L'UNIFIL impegnandosi con aiuti umanitari e soccorsi sanitari anche in attività di assistenza alle popolazioni locali per assicurare il ripristino di normali condizioni di vita, riuscì a creare intorno a sé un clima di fiducia e di sicurezza.

Viceversa la MNF2 — a causa anche della più difficile situazione a Beirut, un'area densamente popolata, con presenza di frammentate etnie e numerose fazioni armate — non riuscì a sottrarsi all'escalation delle faide religiose e alle provocazioni e finì per cadere nella spirale delle ritorsioni, contrassegnata dalle azioni di rappresaglia su larga scala e dai tragici attentati ai quartieri generali francese e americano che decretarono il disastroso ritiro del contingente multinazionale.

Soltanto le unità italiane che avevano assicurato protezione e assistenza alle popolazioni civili ed erano riuscite a creare una rete intermediatrice di collegamenti tra tutte le fazioni in lotta e ad instaurare con esse rapporti di relativa fiducia e lealtà uscirono dalla tragedia di Beirut con accresciuto prestigio.

In conclusione — al di là di altre considerazioni che scaturirebbero da un'analisi comparativa più approfondita — si può dire che le operazioni condotte dall'UNIFIL e dalla MNF2 ebbero esito opposto — la prima fu un successo, la seconda un fallimento (mentre la MNF1 portò felicemente a termine la sua missione durata poche settimane) — perché sostanzialmente opposte sono le valutazioni riguardanti l'identità e il comportamento dei due contingenti multinazionali.

Da tutto ciò consegue che un'operazione di pace condotta sotto l'egida dell'ONU, specie se non di breve durata, ha di norma maggiori garanzie di successo.

Alle forze di pace istituite al di fuori delle Nazioni Unite dovrebbe perciò essere attribuito esclusivamente un ruolo di supplenza, nel senso che potrebbero intervenire solo quando i Paesi coinvolti nel conflitto non intendono autorizzare l'intervento dei caschi blu, ovvero quando l'ONU si trova incapace

di intervenire con la necessaria tempestività e urgenza per svolgere i suoi compiti istituzionali.

A prescindere dalle valutazioni giuridiche e politiche in merito alla sostituzione dei caschi blu con forze multinazionali, è un fatto che questa tendenza esiste ed incide sulla vita delle relazioni internazionali in maniera non trascurabile. Per altro talune più recenti operazioni multinazionali hanno assunto connotazioni che non è facile qualificare di *peace-keeping*. Ad esempio le operazioni di smiamento e bonifica del Mar Rosso e l'invio di forze navali nel Golfo Persico a seguito della guerra IRAN-IRAK non possono essere ritenute «*tout court*» azioni dirette esclusivamente al mantenimento della pace.

Pur trattandosi infatti di operazioni volte a tutelare un diritto collettivo quale quello della libera navigazione in acque internazionali, esse hanno preso l'avvio per assecondare specifici interessi nazionali. A ben vedere si può dubitare finanche del loro carattere di forze multinazionali, in quanto il loro intervento non seguì precisi accordi preventivi dei governi interessati.

Invero le Nazioni Unite non essendo riuscite ad assumere la responsabilità delle attività nel Golfo di quel grande complesso di forze (quasi cento navi di sette Paesi tra cui l'Italia) hanno perduto un'importante occasione per affermare la loro autorità sovranazionale; tuttavia un ben maggiore risultato, alla fine, sono riuscite a realizzare nella regione imponendo il cessate il fuoco fra IRAN e IRAK con la risoluzione 598.

LE FORZE DI INTERVENTO RAPIDO

Le forze d'intervento rapido traggono la loro ragion d'essere dalle tematiche del «fuori area» e della penetrazione delle minacce afferenti i quadri Est/Ovest e Nord/Sud.

Esse possono considerarsi il risultato dei continui mutamenti del-

lo scenario geostrategico mondiale verificatisi a partire dall'inizio degli anni '70. È da allora infatti che i maggiori Paesi della Comunità Atlantica hanno preso atto che gravi minacce alla loro sicurezza possono venire dalle zone calde del mondo non coperte dall'alleanza.

Esse esprimono una sorta di reazione, dunque, al fenomeno della «diffusione di potenza» che, comportando un notevole aumento delle capacità militari di vari Paesi del Terzo Mondo, ha reso sensibile il contesto internazionale anche alle decisioni di medie e piccole potenze, determinando una proliferazione di situazioni di instabilità e di conflitto in aree periferiche e quindi, maggiori esigenze di sicurezza e di controllo delle crisi regionali.

Quanto sopra assume un pregnante significato se si tiene conto che mentre per le minacce che si sviluppano nel quadro del confronto Est/Ovest, nell'area coperta dalla NATO, l'Alleanza ha predisposto adeguati piani di difesa, per quelle provenienti dal «fuori area», relative al conflitto Nord/Sud, l'Occidente e l'Europa in particolare, non dispongono di analoghe predisposizioni difensive.

Per altro di fronte a quelle minacce da Sud i Paesi della Comunità Atlantica assumono atteggiamenti non uniformi a causa di differenti percezioni della loro pericolosità e divergenti concezioni degli interessi da difendere.

In definitiva, per poter condurre azioni difensive in aree geograficamente esterne ai confini nazionali ma strategicamente ad essi correlate, i Paesi militarmente più importanti si sono dotati di forze di intervento rapido.

Si tratta di complessi di forze terrestri, aeree e navali, caratterizzati da spiccata flessibilità, mobilità e prontezza operativa che, senza assumere il profilo di corpi di spedizione, sono idonei ad agire fuori dal territorio nazionale in condizioni di relativa autonomia logistica, sotto comandi integrati e interalleati.

Queste forze specialistiche conferiscono agli Stati che ne sono in

possesso la capacità di fronteggiare pericoli a media e bassa intensità provenienti da minacce limitate fuori area. I conflitti di bassa e media intensità, un tempo chiamati guerre limitate, sono caratteristici del Terzo Mondo. Secondo la dottrina corrente essi comprendono vari tipi di operazioni militari come: la controguerriglia, la difesa attiva contro il terrorismo, la prevenzione e il contenimento della guerra civile, gli scontri di frontiera. A questa categoria di conflitti appartengono quelli in corso in Afghanistan, Angola, Cambogia, Libano, America Centrale, Etiopia e Sudan.

L'escalation di uno di questi conflitti dalla bassa intensità a quella più alta rappresenta sempre un momento di pericolo per la comunità internazionale, perché può innescare degli effetti «domino» tra l'area di crisi e gli scacchieri operativi strategicamente connessi.

Questo scenario appare concretamente rilevante considerando l'area meridionale della NATO e l'automatismo con cui su di essa si riverberano le tensioni derivanti dalle differenze di potenziale geopolitico e geostrategico dei Paesi delle regioni del Mediterraneo e del Medio Oriente.

Le forze di intervento rapido rappresentano lo strumento militare concepito dall'Occidente per difendersi da questi pericoli ed estendere fuori dell'area della NATO quelle iniziative volte ad assicurare il controllo e il superamento delle crisi regionali.

Rispetto alle forze impiegate nelle *peace keeping operations* che sono state sinora considerate, in che rapporto si pongono le forze di intervento rapido?

Tralasciando valutazioni di natura politico-diplomatica inerenti agli scopi e alle modalità di azione (alcuni cenni al riguardo si potranno cogliere in sede di conclusione delle presenti note da un punto di vista puramente tecnico si può dire che non ci sono differenze tra forze di intervento rapido e forze multinazionali, in quanto le seconde posso-

no essere formate mettendo insieme sotto un unico comando unità tratte dalle prime e appartenenti a Paesi diversi.

I contingenti dell'ONU invece si differenziano notevolmente in quanto sono in genere formati da unità non di combattimento che possono essere tratte prevalentemente dai supporti ordinari degli Eserciti di campagna. Un'idea di queste differenze si può avere ricordando ancora una volta da un lato la MFN e dall'altro l'UNIFIL.

Ma vediamo sinteticamente gli aspetti caratteristici delle forze di intervento rapido di alcuni Paesi, iniziando dagli Stati Uniti.

Nel 1979 gli Stati Uniti d'America hanno creato la *Rapid Deployment Joint Task Force (RDJTF)*, un potente strumento che può raggiungere una forza di 400 mila uomini alle dipendenze di un Comando Centrale (USCENTCOM) responsabile di una regione comprendente il Corno d'Africa, il Medio Oriente, l'Arabia Saudita, l'Iran, l'Afghanistan e il Pakistan. I compiti assegnati alla RDJTF, indicati in documenti ufficiali, sono di proteggere i Paesi arabi moderati del Golfo e le vie marittime di comunicazione attraverso cui passa il petrolio destinato all'Europa Occidentale e al Giappone, garantendo la massima stabilità alla struttura politico-economica della regione. Sulla base di questi compiti, si può presumere che un'espansione della guerra Iran-Irak agli Stati vicini avrebbe provocato l'intervento della RDJTF.

Rispetto al modello USA le forze di intervento rapido dell'Unione Sovietica si differenziano sia per concezione sia per caratteristiche operative. I compiti assegnati, del resto, sono intuitivamente differenti in quanto risentono della particolare situazione geostrategica e geostorica dell'Unione Sovietica. Esse si basano su unità ad elevata mobilità come le divisioni aerotrasportate, le divisioni di assalto aereo, le brigate di fanteria di marina e le unità Spetsnaz.

Queste ultime sono costituite da

forze speciali paracadutiste (Comandos) espressamente addestrate a condurre operazioni *desant* a vari livelli dietro il fronte nemico o all'interno di territori controllati dalla guerriglia, per la conquista o distruzione di obiettivi importanti come le strutture e i nodi dei sistemi C3I, le basi aeree e missilistiche, i depositi di munizioni e le installazioni industriali. La sigla Spetsnaz data a queste unità, che sono alle dirette dipendenze di un Servizio Segreto e si prestano all'impiego in vari tipi di conflitto — un esempio si è avuto in Afghanistan — sta per impieghi speciali.

Globalmente la capacità di proiezione di tali forze oltreconfine è inferiore a quella delle omologhe statunitensi. Occorre però tener conto che soltanto poche migliaia di chilometri separano i confini dell'Unione Sovietica da regioni di grande valenza strategica come quella dell'USCENTCOM e il bacino del Mediterraneo.

Nella regione Nord-Africana tende a giocare un ruolo di stabilizzazione, in certo senso analogo a quello della RDJTF statunitense nel Sud-Ovest asiatico, la forza di intervento rapido della Francia.

La Force d'Action Rapide (FAR) francese è stata costituita nel 1983 sulla base di cinque Grandi Unità a livello divisione (complessivamente quasi 50.000 uomini) con un duplice scopo: difendere gli interessi dei Paesi africani legati da speciali rapporti di collaborazione e assistenza militare con la Francia, eventualmente minacciati, e realizzare uno strumento in grado di consentire il rapido reinserimento delle forze francesi nel dispositivo della NATO per la difesa avanzata dell'Europa Centrale (sull'Elba).

Uno strumento simile alla FAR non trova alcun corrispettivo oltre il canale della Manica. La Gran Bretagna, infatti, nonostante la sua storia coloniale di respiro mondiale non dispone attualmente di forze specificamente strutturate sotto un unico comando interforze (la Forza Mobile del Regno Unito UKMF non rientra nella categoria delle



forze di intervento rapido in quanto destinata ad operare come forza NATO nella regione danese e baltica). Ciò anche se la capacità di proiezione lontano dai confini nazionali è stata ben dimostrata nella guerra vittoriosa delle Falklands Malvine, condotta a più di 15.000 km di distanza. Del resto occorre tener conto che una buona metà delle Forze Armate britanniche è permanentemente stanziata al di fuori del territorio nazionale per costituire l'esercito britannico sul Reno (BAOR).

E l'Italia? Come noto il nostro Paese, dopo l'esperienza «Libano» ha affrontato la problematica del «fuori area» nel Libro Bianco della Difesa 1985 e si è anch'esso dotato di una Forza di Intervento Rapido, la FIR. Il ruolo specifico di questa forza è definito nell'ambito della 4ª e 5ª missione interforze che prevedono rispettivamente la difesa del territorio nazionale, escluso il fronte Nord-Orientale, e la partecipazione a missioni di pace e di sicurezza internazionali.

Le ipotesi di impiego della FIR considerano la possibilità di contribuire alla formazione di un contingente di pace plurinazionale, da mettere a disposizione dell'ONU, essenzialmente per missioni di interposizione, di protezione e sgombero di comunità italiane residenti all'estero minacciate da situazioni conflittuali non controllabili dal governo locale.

I compiti della FIR sono dunque molto diversi da quelli attribuiti alle forze d'intervento americana e francese. Anche la struttura riflette queste diversità. La FIR comprende infatti un modulo «Comando» interforze che rappresenta l'unico elemento costituito ex novo, e tre moduli «forze terrestri», «forze navali/anfibie» e «trasporto aereo» incentrati su unità e supporti preesistenti.

Essa si inserisce coerentemente nel Modello di Difesa italiano che tiene conto da un lato del fatto che la distensione Est/Ovest non implica un'automatica attenuazione dei conflitti a bassa intensità nella zona

grigia delle sfide intermedie, dall'altro lato che un riorientamento anche parziale della minaccia da Est a Sud comporta per l'Italia un ampliamento del suo ruolo e delle sue responsabilità, come fianco NATO e come fronte meridionale dell'Alleanza.

In definitiva la FIR risponde alle attuali esigenze della politica estera dell'Italia in quanto, seppure con modeste capacità di proiezione, consente di sviluppare fuori dell'area della NATO iniziative rivolte al superamento dei conflitti regionali.

CONCLUSIONI

Lo scenario strategico mondiale si presenta oggi come un sistema complesso di relazioni internazionali caratterizzato da un numero sempre crescente di protagonisti a livello regionale e sub-regionale.

La conseguente moltiplicazione delle politiche e delle strategie da un lato e l'uso sempre più esteso dei mezzi di strategia indiretta nelle relazioni interstatuali dall'altro hanno favorito l'insorgere di nuove tensioni politiche, economiche, militari e sociali. Sono così sorti e si sono sviluppati in alcune aree periferiche endemici focolai di instabilità, suscettibili di determinare gravi rischi e pericoli per la comunità internazionale.

Ci sono peraltro nel sistema anche i segni di una nuova fase di distensione fra le superpotenze nel settore del controllo degli armamenti e indicazioni di un progressivo rilancio delle attività dirette al mantenimento o ristabilimento della pace, che dovranno essere sempre più frequentemente coordinate nell'ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, evitando iniziative di parte.

Intanto però le grandi e le medie potenze, impegnate a difendere i propri vitali interessi anche al di fuori dei sistemi di alleanze, sono consapevoli che nel campo dei conflitti di bassa intensità la strumentalità dell'uso della forza non diminuisce affatto di importanza.

Per questo alcune di esse hanno

ritenuto indispensabile dotarsi di speciali strumenti, da affiancare a quelli militari ordinari e ai normali mezzi finanziari, economici e tecnologici, per accrescere il loro peso contrattuale nei rapporti di forza regionali; strumenti e mezzi che nell'impiego non si escludono reciprocamente, ma anzi danno luogo ad importanti effetti sinergici.

La tendenza ad incrementare le capacità difensive e dissuasive delle forze di intervento rapido da parte sia delle maggiori potenze dell'Occidente sia dell'Unione Sovietica, risponde a questa logica.

Sono forze convenzionali idonee ad operare laddove la dissuasione della strategia nucleare non esplica i suoi effetti, per assicurare, anche nell'ambito di interventi multinazionali, un sufficiente grado di stabilità in quelle aree di crisi che non sono rapidamente controllabili dai meccanismi delle Nazioni Unite, ancora spesso paralizzati dal veto di uno dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza.

Gli strumenti che la comunità internazionale si è data dal 1950 ad oggi per perseguire l'obiettivo del mantenimento o ristabilimento della pace nel Terzo Mondo hanno dato sinora complessivamente buoni frutti. Tra questi strumenti le forze d'intervento rapido devono essere considerate l'ultima risposta al dinamismo conflittuale presente nelle aree regionali e sub-regionali di importanza strategica.

Per le loro caratteristiche tipiche quali la mobilità, la flessibilità, l'autonomia e la rapidità di schieramento esse ampliano la gamma delle possibilità di azione di uno Stato e conferiscono maggiore autonomia decisionale alle Autorità politiche nelle gestioni delle crisi.

In ultima analisi, quindi, esse possono essere considerate un fattore positivo nell'attuale sistema internazionale per il mantenimento della pace, almeno fino a quando i meccanismi istituzionali delle Nazioni Unite saranno in grado di sostituirle nelle loro funzioni e possibilità.

Col. Domenico Tria

Le pubblicazioni della
RIVISTA MILITARE

sono esposte ed in vendita
nelle seguenti librerie

LIBRERIA
INTERNAZIONALE

RIZZOLI

RIZZOLI

IL SOLDATO ITALIANO
DEL RISORGIMENTO

LIBRERIA
INTERNAZIONALE

RIZZOLI

LIBRERIA RIZZOLI

LIBRERIA RIZZOLI

LIBRERIA RIZZOLI

Via del Governo Vecchio 16

Via del Governo Vecchio 16

00186 Roma

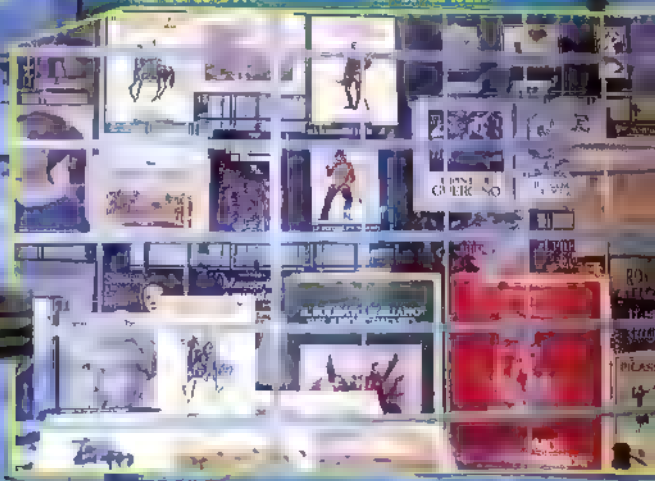
00186 Roma

Via del Governo Vecchio 16

Via del Governo Vecchio 16

00186 Roma

00186 Roma



NELLA NATO DOPO 40 ANNI

L'Organizzazione del Trattato del Nord-Atlantico —
universalmente conosciuta per il suo acronimo NATO —
ha celebrato il quarantennale della costituzione.



UN PO' DI STORIA

Il trattato del Nord Atlantico fu firmato il 4 aprile 1949 e ratificato il 24 agosto dello stesso anno. Ai 12 membri «fondatori» (Belgio, Canada, Danimarca, Francia (1), Gran Bretagna, Islanda (2), Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Stati Uniti d'America), si aggiunsero nel 1952 Grecia e Turchia, nel 1955 la Repubblica Federale di Germania e, nel 1982, la Spagna (3).

La maggioranza dei denigratori dell'Alleanza, dei fautori del suo scioglimento immediato, dei sostenitori del disarmo totale, unilaterale e incontrollato, nel 1949 non era nemmeno nata o non aveva ancora raggiunto l'età della ragione. Tanti altri, magari non dichiaratamente ostili alla NATO, sembrano aver perduto la memoria... Non siamo insomma in molti a voler ricordare le terribili condizioni dell'Europa a meno di 4 anni della fine della guerra che l'aveva devastata e la cui conclusione avrebbe dovuto assicurare ai popoli una libertà che era invece ben lungi dall'essere garantita dalla presenza di eserciti stranieri sul suo territorio. Al contrario, la marcia delle armate sovietiche si era arrestata all'Elba, ma invece di ritirarsi per essere smobilitate, esse avevano mantenuto il possesso definitivo di 7 paesi dell'Europa Orientale (Germania Orientale, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Albania) ed una specie di protettorato sui generis su un ottavo (la Finlandia) favorendo l'instaurazione di regimi «popolari» completamente allineati sul modello moscovita e del tutto pronti ai suoi voleri.

Al di là delle mere conquiste territoriali, ciò che destava la più grande preoccupazione era l'orientamento globale della Russia verso l'Occidente, la sua manifesta intenzione di estendere ancora il proprio dominio, direttamente o per il tramite di partiti di osservanza marxista-leninista, su paesi liberi come l'Italia, la Grecia, la Francia... Erano inoltre il disprezzo dei

diritti umani, l'abolizione delle libertà solennemente promesse dai «Grandi» guerra durante, la deportazione di intere popolazioni, la feroce repressione di qualsiasi dissenso interno... Era infine lo straripante potenziale militare asservito ad una dottrina esclusivamente offensiva, al quale si contrapponeva la pressoché totale smobilitazione degli eserciti occidentali e, soprattutto, una pericolosa acquiescenza alle mire espansionistiche dei sovietici e una tendenza allo «appeasement» spinta oltre ogni limite di ragionevole prudenza.

Già il 16 Marzo 1946, peraltro, Winston Churchill aveva pronunciato a Fulton, negli Stati Uniti, il famoso «discorso della cortina di ferro», inteso a rivelare all'opinione

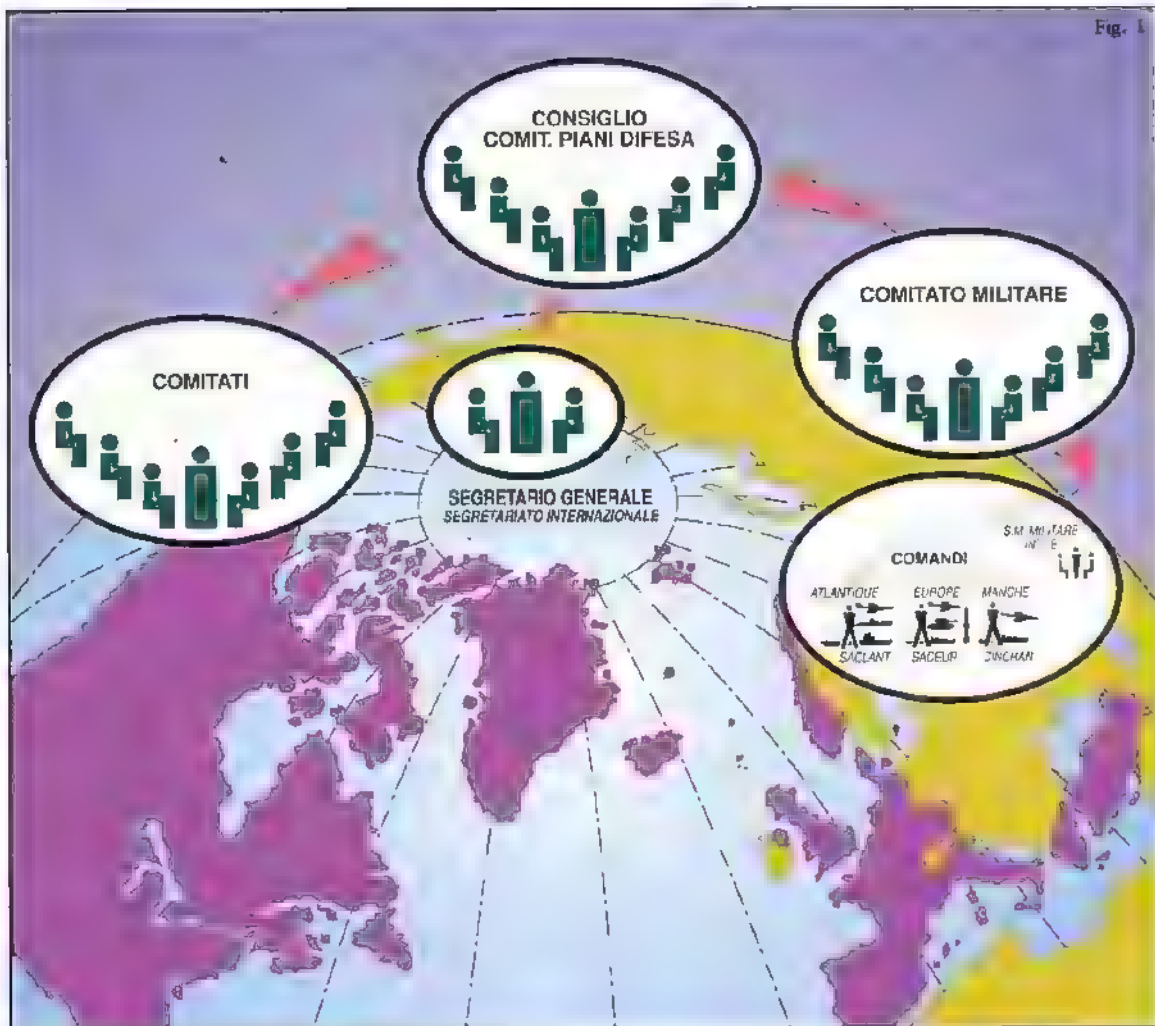
Aerei da caccia Hawk, equipaggiati con missili Sidewinder. L'alta manovrabilità rende tali velivoli ideali alla intercettazione aerea

pubblica occidentale la minaccia che si addensava sempre più sull'Europa. È da lì che comincia la presa di coscienza del mondo libero e la rinascita di uno spirito comune di fronte ad un pericolo comune, che troverà compiuta espressione nei trattati di Bruxelles (1948) e successivamente in quello di Washington, universalmente noto come Trattato del Nord Atlantico.

I COMPITI DELL'ALLEANZA ATLANTICA

La realizzazione di una struttura centrale civile e militare (prima a





Parigi poi, dal 1967, a Bruxelles), l'attivazione dei tre Comandi Supremi (SACLANT-SACEUR-CINCHAN) e di quelli Maggiori Subordinati, la concezione e l'applicazione di dottrine comuni nel campo dell'impiego e dell'addestramento delle forze, il processo di standardizzazione delle procedure e degli armamenti, hanno rappresentato altrettante sfide alle capacità, all'efficienza ed anche alla pazienza dei Paesi partecipanti. Va infatti sottolineato che l'Alleanza Atlantica è un'associazione di paesi liberi riuniti per preservare la loro sicurezza mediante mutue garanzie, un organismo intergovernativo nel quale ogni stato membro conserva

piena sovranità ed indipendenza, non un'organizzazione sovranazionale. Come tale, essa fornisce un «foro», un luogo d'incontro per i rappresentanti degli stati stessi, che si consultano, discutono, prendono decisioni su problemi politici e militari, formulando piani di difesa comuni. Un aspetto fondamentale del processo decisionale, che non molti conoscono, è che le decisioni vengono assunte all'unanimità. Ciò, spesso, comporta tempo e fatica, ma in questo modo e solo in questo modo il sistema garantisce l'indipendenza e l'uguaglianza di ogni paese, per piccolo che sia, rispetto a quelli maggiori, il cui «peso» è beninteso notevole e l'influenza talo-

ra trainante, ma che non spadroneggiano certo come è avvenuto per anni nel Patto di Varsavia fra l'Unione Sovietica e i suoi «satelliti»!

Sebbene col tempo l'Alleanza abbia esteso la sua sfera di attività nel campo scientifico, culturale e sociale, il suo compito primario rimane sempre quello della salvaguardia della sicurezza dall'aggressione mediante la deterrenza. Qualora l'aggressione si verifici, il ruolo dell'Alleanza consiste nel ristabilire l'integrità territoriale dell'area Nord-Atlantica. La strategia della risposta flessibile adottata nel 1967, pur messa a dura prova dalle clausole del recente trattato per l'e-

eliminazione dei missili nucleari di teatro a raggio intermedio (Trattato INF), continua a rimanere la pietra angolare della strategia comune. Anche se, nel suo ambito, il ruolo degli armamenti convenzionali si è accresciuto con imprevista rapidità, non è ancora cambiato, né si prevede che possa cambiare in tempi brevi, il concetto di base secondo il quale la NATO deve disporre di forze sufficienti per poter rispondere nella maniera più appropriata a qualsiasi livello di aggressione, impiegando uno spettro di armamenti adeguatamente articolati dal punto di vista qualitativo e quantitativo.

In sintesi, l'Alleanza persegue tre obiettivi:

- dissuadere qualsiasi aggressione mantenendo una potenza militare credibile;
- migliorare le relazioni Est-Ovest mediante negoziati nel campo dei diritti umani, del controllo degli armamenti e delle relazioni commerciali reciprocamente utili;
- cooperare con i paesi membri nei settori dello sviluppo culturale, scientifico e ambientale.

Tali obiettivi vengono perseguiti attraverso la più larga applicazione del concetto della suddivisione dei ruoli, dei rischi e delle responsabilità.

STRUTTURA CIVILE E MILITARE DELL'ALLEANZA

Piuttosto lineare nell'articolazione dei «corpi» principali (Segretario Generale, Consiglio/Comitato dei Piani di Difesa, Comitato Militare, Segretariato Internazionale), l'Organizzazione della NATO diviene estremamente complessa quando si entra nei dettagli dei Comitati, delle Agenzie civili, di quelle militari, ecc. che richiederebbero una trattazione particolareggiata ritenuta non indispensabile ai fini che il presente articolo si propone. Ci accontentiamo quindi di riportare una rappresentazione ideografica dello organismo (Fig. 1) ridotta all'essenziale ed una tavola riepilogativa delle Agenzie (Tabella 1).

Tabella 1

AGENZIE E ORGANISMI AUTONOMI DELLA NATO

AGENZIE / ORGANIZZAZIONI CIVILI		
CEOA	Central Europe Operating Agency	Controllo dei sistemi degli oleodotti della NATO nel Centro-Europa
NAMSA	NATO Maintenance & Supply Agency	Supporto logistico di sistemi d'arma di impiego comune (isoprattutto missilistici ed elettronici)
NHPLO	NATO HAWK Production & Logistics Organisation	Gestione Comune dei programmi di mantenimento e miglioramento del sistema S/A HAWK.
NAMMO	NATO Multi-Role Combat Aircraft Development & Production Management Organisation	Produzione e supervisione del caccia multi-ruolo TORNADO (MRCA). Vi aderiscono solo Italia, Gran Bretagna e Germania
NACISO	NATO Communications & Information Systems Organisation	Organizzazione e gestione dei sistemi integrati di comunicazione e informazione.
NAPMO	NATO Airborne Early Warning & Control Programme Management Organisation	Gestione del sistema di avvistamento, comando e controllo aeromobiliato (NAEW) (basato sugli aerei-radar AWACS).
NACMO	NATO ACCS Management Organisation	Realizzazione del nuovo sistema di comando e controllo per la difesa aerea della NATO (ACCS). N.B.: L'agenzia è in via di costituzione.
AGENZIE / ORGANIZZAZIONI MILITARI		
ACSA	Allied Communications Security Agency	Sicurezza delle comunicazioni.
ALLA	Allied Long Lines Agency	Piani e direttive per le comunicazioni radiotelegrafiche a lunga distanza
ANCA	Allied Naval Communications Agency	Idem c.s. per le comunicazioni marittime.
ARFA	Allied Radio Frequency Agency	Attribuzione e gestione delle frequenze radio.
ATCA	Allied Tactical Communications Agency	Attribuzione e gestione telecomunicazioni tattiche nelle operazioni terrestri e aeree.
ADSLA	Allied Data Systems Interoperability Agency	Pianificazione, sviluppo e mantenimento sistemi informatici interoperabili.
AGARD	Advisory Group for Aerospace Research & Development	Applicazioni tecnologiche nella ricerca aerospaziale.
MAS	Military Agency for Standardisation	Standardizzazione della normativa, delle procedure e dei materiali.
NADEFOL	NATO Defence College	Organismo di studi, a livello universitario, per i Quadri dirigenti politici e militari della NATO (a Roma).
SAGLANTCFN	SACLANT Anti-Submarine Warfare Research Centre	Ricerche sulla guerra antisommergibili (a La Spezia).
STC	SHAPE Technical Centre	Supporto tecnico-scientifico al Comandante Supremo Alleato in Europa.
NPC	NATO Programming Centre	Centro di programmazione della NATO.
MCCISWG	Military Command, Control & Information System Working Group	Gruppo di lavoro sui sistemi militari di comando e controllo.
MCMG	Military Committee Meteorological Group	Gruppo di lavoro per la meteorologia.
NEWAC	NATO Electronic Warfare Advisory Committee	Gruppo di lavoro consultivo nella guerra elettronica.



L'entrata in linea di velivoli AWACS accresce notevolmente la capacità operativa della difesa aerea.

La NATO, libera associazione di Paesi riuniti per preservare la loro sicurezza mediante mutue garanzie, ha assicurato all'Europa il più lungo periodo di pace mai goduto dal Vecchio Continente.

RIFLESSIONI

La NATO ha assicurato all'Europa 40 anni di pace. Ha soprattutto contribuito all'instaurazione di uno spirito **nuovo** nel modo di concepire le relazioni fra paesi il cui maggiore vanto era stato, fino al 1949, quello di essersi combattuti a vicenda per secoli, senza quartiere. Questa indiscutibile benemerita dovrebbe essere riconosciuta da tutti, in particolare da chi si proclama «operatore di pace... portatore di pace», ecc.. E invece la realtà è diversa: movimenti pacifisti, associazioni a sfondo religioso e perfino esponenti della gerarchia ecclesiastica, tendono a fare di tutta l'erba un fascio e mettono sullo stesso piano la NATO, alleanza eminentemente difensiva, ed il Patto di Varsavia, fino ad oggi considerato l'ag-

gressore potenziale per eccellenza in forza dello straripante potenziale militare, dalla dottrina d'impiego esclusivamente e dichiaratamente offensiva.

Oltre ai problemi di routine per qualsiasi organizzazione di grandi, anzi di grandissime dimensioni, la NATO ne ha altri importanti che conseguono soprattutto alla difficoltà di condividere e suddividere **equamente** come è già stato sottolineato, **ruoli, rischi e responsabilità**. In tale quadro, evidentissimo è l'apporto delle forze nucleari e convenzionali degli Stati Uniti alla sicurezza ed al potere deterrente dell'Alleanza, ma altrettanto rilevante è quello dell'Europa, che fornisce il 90% degli effettivi, il 70% dei carri, l'80% delle artiglierie, l'80%

degli aerei, più della metà delle grandi navi da guerra, il 70% dei sottomarini. Alcuni paesi membri sopportano inoltre oneri difficilmente quantizzabili a causa della densità delle installazioni militari sul loro territorio. È questo il caso particolare della Repubblica Federale Tedesca.

I problemi tuttora irrisolti si riferiscono sostanzialmente: alla entità delle risorse che ogni paese destina all'incremento della propria difesa, in termini di P.I.L. (Tab. 2); al livello delle contribuzioni dirette agli obiettivi dell'Alleanza; al mantenimento dei programmi di forza; alla modernizzazione ed alla standardizzazione degli armamenti. Problema quest'ultimo divenuto da qualche tempo un vero e proprio

Uno degli obiettivi dell'Alleanza è dissuadere qualsiasi aggressione mantenendo una potenza militare credibile

rompicapo, visto l'elevato grado di concorrenzialità anche «interna» delle industrie che lavorano per la difesa. Miglioramenti specifici potrebbero essere inoltre apportati alle infrastrutture, alle scorte, alle varie forze mobili terrestri, navali, aeree.

A lungo termine, infine, occorrerebbe concentrare l'attenzione sui grandi problemi del coordinamento e della razionalizzazione degli sforzi, sulla realizzazione di economie nei settori addestrativo e logistico, sul livello delle contribuzioni che ogni paese versa alla NATO.

Il rapporto del Comitato dei Piani di Difesa che indica queste esigenze ne sottolinea infine due non economicamente quantificabili per il conseguimento degli scopi dell'Alleanza, ma di importanza obiettiva **enorme**: il mantenimento della solidarietà fra paesi membri nelle emergenze e nei negoziati e l'acquisizione del sostegno dell'opinione pubblica ai fini che la NATO si prefigge.

In realtà si tratta delle due facce del medesimo problema: qualsiasi negoziato ha tanto maggiori probabilità di successo quanto più grande è il **potere contrattuale** degli antagonisti; nella fattispecie, cioè, quanto maggiore è la convergenza, l'accordo dei paesi membri dell'Alleanza sugli obiettivi politici da conseguire (fattore morale) e quanto maggiore è il potenziale militare di cui essi effettivamente dispongono (fattore materiale). È evidente che nei paesi democratici entrambi i fattori suddetti dipendono dalla volontà dei governi, a loro volta condizionati dall'opinione pubblica o, almeno, dall'opinione pubblica «che conta». Ciò non è facile per nessun paese, tanto meno per l'Italia.

Una certa nozione della quale il nostro Paese gode (si fa per dire!) in ambito internazionale consegue a comportamenti talvolta ambigui o



Tabella 2

SPESE PER LA DIFESA IN % DEL PRODOTTO INTERNO LORDO

Pays	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	Moyenne 78-87	Moyenne 83-87
Belgique	3,43	3,43	3,35	3,43	3,37	3,36	3,24	3,20	3,27	3,24	3,10	3,33	3,26
Canada	1,90	1,82	1,88	1,91	2,10	2,19	2,21	2,17	2,17	2,13	2,08	2,04	2,17
Danemark	2,49	2,41	2,44	2,47	2,40	2,36	2,23	2,16	2,08	2,15	2,22	2,32	2,20
Allemagne	3,35	3,26	3,28	3,39	3,39	3,37	3,26	3,20	3,10	3,05	2,98	3,26	3,20
Grèce	6,70	6,28	5,57	6,97	6,85	6,28	7,15	6,97	6,11	6,15	6,59	6,50	6,52
Italie	2,13	2,08	2,10	2,07	2,13	2,17	2,15	2,16	2,12	2,18	2,10	2,13	2,16
Luxembourg	1,00	1,00	1,15	1,21	1,24	1,25	1,18	1,12	1,11	1,23	1,29	1,15	1,18
Pays-Bas	3,15	3,21	3,11	3,26	3,38	3,35	3,35	3,28	3,33	3,30	3,26	3,27	3,32
Norvege	3,05	2,96	2,89	2,95	3,05	3,04	2,74	2,99	2,82	3,11	3,06	2,96	2,93
Portugal	3,44	3,42	3,46	3,46	3,45	3,34	3,28	3,16	3,20	3,11	3,13	3,33	3,22
Espagne	2,15	2,23	2,52	2,44	2,42	2,65	2,57	2,50	2,52	2,40	2,20	2,44	2,53
Turquie	4,41	4,57	4,58	4,48	4,48	4,14	3,86	3,99	4,17	3,83	3,87	4,24	4,00
Royaume-Uni	4,73	4,78	5,02	5,15	5,40	5,24	5,33	5,14	4,83	4,26	4,41	5,01	5,01
Etats-Unis	4,87	4,93	5,14	5,19	5,69	5,90	5,77	6,00	6,21	6,05	5,59	5,55	5,98

che appaiono come tali. La tendenza al «distinguo» e al cavillo, che emergono proprio nelle situazioni critiche, il facile ricorso alle formule vuote di contenuto quando non si sa come risolvere problemi complessi e controversi (vizio cronico della nostra politica interna che talvolta abbiamo cercato di... esporta-

re), sono modi di essere che i paesi del Centro e del Nord Europa, orientati all'approccio pragmatico a qualsiasi problema, vedono come il fumo negli occhi e dei quali diffidano.

Certi inspiegabili entusiasmi da parte di settori «insospettabili» del mondo politico italiano nei riguardi



La nave olandese HNLMS Piet Heijn opera con STANAVFORLANT durante una esercitazione

La nuova strategia sovietica impersonata da Mikhail Gorbaciov, paradossalmente, consegue proprio al successo ottenuto dall'Alleanza che quaranta anni fa neutralizzava l'incombente minaccia dell'imperialismo sovietico.

di proposte utopistiche «unidirezionali» (disarmo unilaterale, riduzione delle spese militari, degli effetti vi, del numero delle unità, della durata del servizio di leva, ecc.) nel mentre contraddicono apertamente i principi sottolineati dal Comitato dei Piani di Difesa, disorientano i nostri alleati, sempre un tantino sospettosi sulle reali intenzioni di un paese politicamente molto «articolato» qual è l'Italia.

Il problema dei problemi è oggi, per la NATO, quello dei rapporti con l'Unione Sovietica e col Patto di Varsavia in relazione alle imprese e sempre più incalzanti «aperture» del capo del governo sovietico e alla luce degli accordi russo-americani per il ritiro e l'eliminazione

dei missili nucleari a raggio intermedio. La questione, come si sa, è complicatissima perché, contrariamente a quel che sembra in apparenza, i fini dell'Occidente e quelli della Russia in materia di difesa e di sicurezza coincidono solo fino ad un certo punto. Mentre l'opinione pubblica occidentale è particolarmente sensibile alle lusinghe di un abilissimo uomo politico qual è Mikhail Gorbaciov, «d'Unione Sovietica non può cambiare il suo obiettivo finale che è quello di spezzare la solidarietà della NATO perché è un «bisogno» imposto dal contesto geostrategico e storico in cui si trova. Gorbaciov può mutare

la tattica e modificare la strategia per raggiungerlo, mentre un'alleanza principalmente difensiva come la nostra potrebbe a poco a poco sfaldarsi, non avendo più la sensazione immediata della minaccia e del rischio che naturalmente un clima generale di rapporti pacifici ed il proseguo del dialogo sul disarmo tenderà ad attuare col tempo».

Le parole magistrali del Generale Vittorio Bernard, attuale Rappresentante Italiano presso il Comitato Militare della NATO, chiariscono come meglio non si potrebbe il problema che l'Alleanza si trova a fronteggiare già da ora, visto che, come ha detto recentemente il di-

Lancio di un missile superficie-aria Aspide dal sistema Albatros di una fregata della classe Maestrale

Sotto
Un operatore alla console del sistema Aspide

rettore dell'Istituto Sovietico per gli Studi americani, «stiamo per rendervi il peggior dei servizi: privarvi di un nemico» (4).

LA NATO E L'ITALIA

In linea di massima le nostre relazioni con l'Alleanza Atlantica sono considerate eccellenti da entrambe le parti. Poi scava, scava, qualche smentela, qualche animosità, saltano fuori. Perché? Vorremmo azzardare qualche ipotesi.

Un assioma forse pleonastico è quello che vuole l'Organizzazione della NATO particolarmente complessa. Comunque, pochi in Italia, civili e militari, ne conoscono in modo approfondito gli organismi, le interconnessioni, le procedure di funzionamento. Di qui un primo maggiore inconveniente: si commettono troppo spesso errori procedurali, ci si rivolge all'ufficio «sbagliato», si ottengono ripulse... E noi ci offendiamo, mentre il problema è tutto lì: nell'errore iniziale sulla scelta dell'interlocutore. Termini come: «terms of reference», «job descriptions», ecc., che individuano esattamente e dettagliatamente i compiti, l'autorità, l'autonomia di ogni ufficio e, nel suo ambito, di ogni funzionario anche di grado modestissimo, da noi sono completamente ignorati.

Ancora più ignorate sono le Agenzie, ove l'Italia, soprattutto nei gradi medio alti, è rappresentata in misura niente affatto adeguata alla sua effettiva partecipazione ai rispettivi programmi e attività. La NATO è un'alleanza con un grosso substrato etico, ma anche con interessi molto concreti, né è... «peccato» che, anche fra paesi alleati, sussista un regime di concorrenza che



si traduce nella possibilità di proporre a terzi i propri prodotti (nella fattispecie militari) tecnologicamente più avanzati. È ben vero che la politica generale si fa nelle sale ed attorno ai tavoli della sede di Bruxelles, ma gli scambi di infor-

mazioni e di «cortesia», gli accordi di cooperazione, le decisioni sulla ricaduta industriale, la scelta dei grandi consorzi e delle ditte che partecipano a programmi difensivi (i cui budget ascendono a decine di migliaia di miliardi) avvengono al



L'incrociatore tuttoporta Garibaldi costituisce una chiara indicazione dell'impegno della Marina italiana nella difesa del Mediterraneo.

trove, nei comitati, sottocomitati, gruppi di lavoro, ma soprattutto nelle Agenzie civili e militari dove l'Italia è rappresentata poco o male, quand'anche non del tutto assente, anche per la snobistica convinzione tutta italiana che... «tanto lì si fanno solo chiacchiere»!!!

La NATO svolge un'attività collaterale di promozione dello sviluppo culturale, scientifico e ambientale dei paesi membri. Anche in questi settori il... genio italico è piuttosto latitante ed il contributo italiano di gran lunga inferiore a quello di paesi teoricamente meno «dotati» del nostro

Come si è detto sopra, la NATO è un'organizzazione intergovernativa ove tutte le decisioni vengono formalmente prese all'unanimità, dopo negoziati talora lunghi e defaticanti condotti dai rappresentanti dei paesi nei vari organismi dell'Alleanza, ove regola principe è quella della parità. Anche se non si può disconoscere che su taluni problemi particolari il veto di un piccolo pae-

L'Italia ha partecipato attivamente all'Alleanza fin dalla sua costituzione e ne è membro autorevole anche se talvolta ha incontrato ed incontra taluni problemi di integrazione e di «rappresentatività» che non sempre dipendono — come talvolta semplicisticamente si è detto — dal malvolere altrui.

se può bloccare per qualche tempo una decisione anche importante o che, talvolta, una coalizione temporanea di «piccoli» può spuntarla nei riguardi di un «grande», è altrettanto vero che per condurre a buon fine un negoziato occorrono sempre due presupposti: il potere contrattuale e la capacità dei negoziatori. Per motivi non sempre chiari, ma che talvolta traggono origine dalla situazione politica interna del paese, dall'instabilità dei governi, dalla contraddittorietà della legislazione, dal disimpegno degli organismi statali tuttora afflitti da burocratismo e provincialismo (spesso originato anche dalla diffusa incapacità di esprimersi nelle lingue ufficiali della Alleanza — inglese e francese —), l'Italia non ha avuto, fino ad ora, un grosso potere contrattuale. Taluni riconoscimenti, passati e presenti, sono stati tributati a personalità eccezionali assunte ad incarichi

di elevatissimo livello di responsabilità oseremmo dire «a titolo personale», non in forza del «peso» effettivamente esercitato dal nostro Paese

Un'ennesima imputazione che la NATO ci muove è quella dell'instabilità e della contraddittorietà di una certa normativa nazionale e dei suoi sfavorevoli riflessi su concreti interessi comuni. Il solito esempio spiega il problema. Dopo taluni scandali causati dalla fornitura illegale di materiali strategici a paesi «a rischio», furono approvate qualche tempo fa norme «provvisorie» (rimaste fino ad ora tali!) giustamente restrittive sulla produzione ed il commercio dei materiali stessi. Nulla da eccepire sulle restrizioni fino a quando non ci si accorge che esse non fanno alcuna distinzione fra paesi ostili, o comunque non affidabili, e gli alleati della NATO. Ne consegue un paradosso assurdo:

l'Italia sborsa somme ingentissime per partecipare con le sue industrie a programmi di armamento dell'Alleanza, con la mano destra paga e con la sinistra blocca per mesi, alle dogane, i materiali strategici in entrata o in uscita dal suo territorio, che sono materiali di proprietà della NATO o di paesi dell'Alleanza destinati ad altri paesi dell'Alleanza. Come si può pretendere che a Bruxelles o nelle altre capitali europee si comprendano simili assurdità?

Anche il peso militare del nostro Paese nell'Alleanza non è quale potrebbe e dovrebbe essere. Fino a non molto tempo fa, le cure e le premure della NATO nell'area europea erano dedicate, militarmente parlando, alla Regione Centrale (AFCENT) «con la premessa strategica che una guerra europea sarebbe vinta o persa sul fronte centrale»

Tale atteggiamento era comprensibile e giustificabile fino a qualche anno fa, ma oggi le cose evolvono più rapidamente di una volta e alla minaccia da Est se ne è andata sovrapponendo un'altra, più insidiosa, da Sud. Insomma, il Mediterraneo non è certo un lago sovietico, ma nemmeno il «Mare Nostrum» di massoliniana memoria! Numerosi elementi di instabilità conseguenti alle varie crisi locali, alla questione palestinese, all'espansionismo Libico, all'attrito fra Grecia e Turchia, alla questione cipriota, all'interminabile guerra civile in Libano, alle tensioni politico-sociali in Tunisia e Algeria, hanno reso questa area instabile, potenzialmente molto pericolosa e soprattutto imprevedibile nelle reazioni comprese quelle in apparenza insensate (missili nucleari, fabbriche di aggressivi chimici, ecc.). Il ricordo dei missili SCUD lanciati contro Lampedusa è ancora troppo vivo perché non ci si chieda se è stato fatto tutto ciò che poteva essere fatto per convincere il verti-

ce militare dell'Alleanza a dedicare maggiore attenzione al «fianco Sud» già strategicamente più debole per il «gap» fisico fra la penisola Italiana e quella Balcanica e quello fisico-morale fra Grecia e Turchia.

Le conseguenze degli accordi tra Stati Uniti e Unione Sovietica (opzione doppio zero) e la prospettiva di ulteriori riduzioni degli armamenti offensivi hanno modificato e modificheranno ancora in misura molto rilevante la situazione strategica del Centro-Europa (in questo momento il punctum dolens è proprio la Germania), mentre non hanno influito né in bene né in male sulla situazione dello scacchiere mediterraneo, che viene giudicata altamente instabile. Una più attenta considerazione per quest'area critica potrebbe almeno risolversi sulla predisposizione di una consistente forza aeronavale di supporto sotto bandiera NATO che oggi non esiste. Com'è stato ampiamente dimo-

strato anche nel corso della crisi fra Stati Uniti e Libia (Marzo 1986), nel caso di un'emergenza centro-mediterranea, la Marina e l'Aeronautica Italiana di quel supporto avrebbero estremo bisogno.

Per concludere con Edward Luttwak, «... così com'è, la situazione è sufficientemente cattiva da aver messo in moto il deciso cambiamento che sta trasformando il ruolo strategico dell'Italia. Ne derivano maggiori responsabilità e la necessità per l'Italia di prendere iniziative per provvedere effettivamente alla sua sicurezza e in tal modo, inevitabilmente, a quella dei paesi del Nord (Europa) che essa conseguentemente difende».

Indipendentemente dalla soluzione del problema specifico del potenziamento del «fianco Sud», si pone quello più generale del ruolo dell'Italia nella NATO e della presenza italiana negli organismi civili e militari dell'Alleanza





Veicolo AMX armato con missili Sidewinder

Nessuno preclude al nostro Paese — che dall'Alleanza ha tratto grandi vantaggi — una partecipazione più impegnata e qualificata nei suoi organismi costitutivi.

Questo potrebbe essere lo scopo da perseguire nel prossimo futuro.

Da quel po' di esperienza della NATO e dei suoi organismi che il tempo e gli incarichi ricoperti ci hanno fatto acquisire, conseguono due considerazioni finali.

La prima, cui abbiamo già accennato, è che il processo decisionale è pressoché uguale dappertutto ed ha origine ai livelli intermedi — diciamo nei posti di capo-sezione e capo-ufficio (ossia nei gradi di Tenente Colonnello e Colonnello) — dove di norma si esaminano i problemi e si impostano le soluzioni. È lì dunque che occorre essere presenti con Ufficiali-funzionari di elevata pre-

parazione tecnico-professionale, intelligenti, attivi, in grado di esprimersi correntemente nelle due lingue ufficiali. Un ultimo requisito, essenziale, è l'apertura ai problemi internazionali e la capacità di «socializzare».

La seconda, conseguente alla prima, è che occorre «partecipare»: mai come nella NATO è stato vero il detto che «gli assenti hanno sempre torto» ed è fuori discussione che nei Comandi NATO il nostro personale è effettivamente piuttosto isolato.

Isolamento significa anche scarsa

influenza e ciò, sia ben chiaro, non solo per «colpa» dei nostri alleati, ma anche per responsabilità almeno parzialmente a nostro carico. È prassi corrente presso gli altri eserciti dell'Alleanza che praticamente tutti gli Ufficiali che hanno un minimo di prospettiva di carriera alternino ai periodi di comando in patria quelli di servizio negli organismi e nei Comandi internazionali. Ne consegue che ciascuno di loro vi ritorna più volte nel corso della carriera stessa, si trova a suo agio, «si muove» bene, conosce strutture e procedure di lavoro. E soprattutto

to, conosce e si fa conoscere. Bob, Jacques, Fritz o Arne si chiamano per nome, diventano amici, si sostengono a vicenda, finiscono con l'influire anche sulle rispettive carriere. Perché meravigliarsi, allora, se come minimo, hanno dei sostenitori quando i loro paesi ne presentano la candidatura a questo o a quel posto di alto livello?

E i nostri? Ci sono notevoli e brillanti eccezioni, ma il panorama generale non è esaltante. «I nostri Comandanti non coltivano, per ragione di lingua o per scarso interesse di carriera, i rapporti con la NATO, non cercano un'esperienza internazionale». La frase, presa da un articolo di Pietro Sormani sul «Corriere della Sera» di qualche mese fa, è piuttosto generica e suona sgradevole, ma corrisponde almeno in parte ad una situazione verosimile. Né facilitano le cose le disposizioni vigenti per l'assegnazione del personale agli organismi internazionali o per la partecipazione ai concorsi banditi periodicamente per i posti a status internazionale (che sono molto difficili e richiedono una preparazione specifica veramente approfondita), che nella loro restrittività appaiono talvolta punitivi o comunque informate al concetto, anzi all'... preconconcetto, che l'ufficiale va all'Estero per curare i propri interessi, soprattutto economici, non per servire e rendersi utile all'Istituzione.

CONCLUSIONE

La NATO ha 40 anni, è matura ed ha ormai messo radici nella mentalità stessa dei cittadini più avvertiti e nelle classi dirigenti di 16 Paesi, fra i quali i più grandi, progrediti e potenti dell'Occidente. Si potrebbe dire che ormai l'Alleanza è un dato permanente, un punto di riferimento che sarebbe ben difficile rimuovere, ammesso che qualcuno lo volesse.

L'Organizzazione non è perfetta, ma perfezionabile. In essa l'Italia



riveste un ruolo importante, ma non fondamentale e, comunque, inferiore al rispettivo contributo politico e militare. Ai fattori **oggettivi** che concorrono a determinare questo stato di cose, non del tutto soddisfacente, se ne affiancano altri **sogettivi** che occorrerebbe eliminare. Resta comunque il fatto che nessuno preclude al nostro Paese una partecipazione più impegnata e qualificata negli Organi dell'Alleanza. Basta voler rimuovere taluni superstiti pregiudizi e agire di conseguenza.

Gen. Salvatore Armando Bellassai

NOTE

- (1) che successivamente si è ritirata dall'organizzazione militare del trattato
- (2) che non ha proprie forze armate
- (3) che non è mai entrata completamente a far parte dell'organizzazione militare del trattato
- (4) Alain Griotteray nel «Le Figaro Magazine» del 17 Giugno 1989



Il Generale Salvatore Armando Bellassai, ha percorso tutti i gradi della sua carriera nell'ambito della Specialità Controaerei dell'Esercito. Sottocomandante e Comandante di batteria c/a pesante negli anni '60 Comandante di gruppo missili dal 1973 al 1975, Comandante della Scuola di Artiglieria Controaerei dal 1978 al 1980 ha successivamente rappresentato l'Italia, per sei anni, nell'Organizzazione NATO per la Produzione e la Logistica del sistema HAWK. Dallo scorso anno è divenuto Direttore Generale dell'Organizzazione stessa, con sede a Parigi.



PROSPETTIVE PER UNA DIFESA EUROPEA



La creazione delle truppe comuni in Europa e di conseguenza all'indebolimento del Patto Atlantico. In realtà, proprio l'iniziativa di Difesa Europea degli anni '60, Eurogruppo, proposta da Denis Healey nel 1968, e sostenuta da Helmut Schmidt, aveva come obiettivo principale la dimostrazione agli Stati Uniti che gli europei erano seriamente e profondamente interessati

PROSPETTIVE PER UNA DIFESA EUROPEA

ad una difesa del proprio continente

Oggi, come nei decenni precedenti, è difficile concepire la difesa dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti senza una stabile e significativa presenza americana convenzionale e nucleare sul territorio europeo. Le lezioni di geografia (mancanza di profondità strategica dell'Europa occidentale) e di storia (costo dell'ultimo intervento americano nelle due guerre mondiali) convergono in questa

direzione. Negli ultimi anni, l'apprensione creata in Europa per la condotta americana al Summit di Reykjavik, le conseguenze dell'accordo INF, l'incerta reazione americana alle ulteriori iniziative da parte sovietica sul controllo delle armi convenzionali, i rinnovati appelli negli Stati Uniti per una più equa ripartizione degli oneri con gli alleati europei, la certezza di una sostanziale riduzione delle spese per la difesa americana ed il possibile impatto sulla politica estera e di difesa statunitense di un disavanzo nel bilancio senza precedenti hanno, nel complesso, generato uno stato di incertezza nelle nazioni europee e provocato discussioni sulla opportunità di sviluppare e rafforzare il **Pilastro europeo dell'Alleanza**.

L'incertezza delle intenzioni americane verso l'Europa si è presentata in un periodo in cui le nazioni europee stavano portando avanti, seppur con

difficoltà, discussioni inerenti alla cooperazione politica nel campo della sicurezza.

La riconsiderazione dell'UEO, gli sviluppi successivi come la creazione di una Brigata franco-tedesca al di fuori della struttura NATO e non ultimo l'impatto sui Paesi della CEE delle possibilità offerte dall'Atto Unico Europeo, hanno nel complesso creato una corrente di pensiero favorevole alla cooperazione degli europei nel settore della Difesa.

L'idea è rafforzata nell'era di Gorbaciov perché gli europei avvertono una diminuzione della minaccia ed i Governi sono sotto pressione per ridurre le spese militari.

Appare pertanto più necessaria che mai una cooperazione tra gli alleati europei, specie nel campo della standardizzazione e degli approvvigionamenti, al fine di realizzare un più razionale impiego delle dimi-

GLI SFORZI PER LA COOPERAZIONE

L'attuale dibattito sulla cooperazione europea nel campo della Difesa è originato dalle proposte fatte in sede comunitaria dai Ministri degli Esteri tedesco ed italiano nel novembre del 1981. Essi suggerivano di estendere la cooperazione politica tra gli Stati membri della Comunità anche alla sfera della Sicurezza.

L'iniziativa non ebbe successo. Nel 1982 e nel 1983 la Grecia, l'Irlanda ed in modo particolare la Danimarca vi si opposero. Di fronte a tale atteggiamento il Governo tedesco rivolse la propria attenzione all'UEO, organismo sorto proprio per estendere la cooperazione politica europea alla sfera della Difesa.

La spiegazione logica che giustifica la costituzione di un Pilastro europeo appare chiara:

- agirebbe come strumento atto a migliorare ed unificare gli sforzi per la difesa europea all'interno dell'Alleanza e potrebbe contribui-



Autoblinda trasse Renault VAB

re ad una più equa ripartizione degli oneri;

- assicurerebbe agli Stati Uniti che gli europei agiscono seriamente per la loro difesa e questo potrebbe anche placare coloro che, oltre oceano, prendono sempre più in considerazione l'ipotesi di uno sganciamento delle truppe statunitensi dall'Europa. Se, anche a causa di pressioni *budgetarie* dette truppe dovessero essere sostanzialmente ridotte, un rinforzato pilastro europeo, se non altro, migliorerebbe le relazioni con gli Stati Uniti, tenendo forse al minimo le possibili riduzioni mentre, nell'ipotesi peggiore, potrebbe compensarle almeno in parte,

- stabilirebbe una risposta europea unificata di fronte ai tentativi sovietici di dividere gli alleati, consolidando la base politica della NATO, specie in Germania quale probabile obiettivo della sfida.

Ultimo, ma non meno importante argomento, il Pilastro europeo sarebbe un logico corollario alla creazione di un singolo mercato europeo unificato nel 1992. L'unità economica degli Stati verrebbe infatti rafforzata dalla difesa oltre che dalla autorità civile comune.

Per gli europei il messaggio sembra chiaro. Se non sono uniti per la loro difesa, difficilmente lo saranno per qualche altro interesse. L'«Economist», esaminando gli sviluppi verso un mercato europeo unico nel 1992, asserisce: «Un'Europa occidentale pienamente organizzata, potrebbe, in futuro, essere pronta a giocare un ruolo più importante nel mondo. Il prossimo argomento all'ordine del giorno dovrebbe essere quello di una evoluzione verso una coerente politica di difesa». (1)

Il rinnovato interesse nella cooperazione per la difesa europea deriva da motivazioni politiche ed economiche generate, a loro volta, da fattori interni ed esterni

Fattori interni

Tra i fattori interni possiamo annoverare la necessità di rafforzare

Elicottero da combattimento A-129 «Mangusta»



la progressiva integrazione economica e politica della CEE in una appropriata politica di sicurezza. Il problema più immediato appare quello di cooperare alla realizzazione di programmi comuni di sviluppo ed approvvigionamento ed in particolar modo di tenere il passo con l'evoluzione industriale e tecnologica in regime di risorse finanziarie scarse

La decisione di Gran Bretagna, Germania, Italia, Olanda e Spagna di dar vita al programma EFA è la dimostrazione, da un lato, degli sforzi esercitati per realizzare programmi in comune, dall'altro, della difficoltà di raggiungere pienamente questi fini dal momento che la Francia, adducendo motivazioni politiche, economiche ed industriali, non ha ritenuto di doversi unire agli altri partners europei.

I recenti successi della cooperazione politica europea, che ha visto

i membri della CEE operare congiuntamente, crea un valido precedente che potrebbe agire da catalizzatore per il futuro. Appare credibile che ciò possa continuare anche in avvenire perché gli europei percepiscono che esiste una accresciuta importanza nella individuazione dei propri interessi comuni. C'è anche la percezione che ogni singolo Paese europeo incontra difficoltà nell'influenzare gli eventi internazionali, mentre più voci si farebbero sentire meglio di una sola e poiché Capi di Stato, ministri e funzionari si consultano con sempre maggiore frequenza, anche la cooperazione sui problemi della Difesa dovrebbe incontrare minori difficoltà che in passato

Fattori esterni

Esistono tre principali fattori esterni che orientano verso una

PROSPETTIVE PER UNA DIFESA EUROPEA

maggior cooperazione per una Difesa europea. In primo luogo le prospettive di un ulteriore disarmo nucleare, derivanti dal trattato INF, porteranno probabilmente ad un più ampio dialogo Est-Ovest, che comprenderà anche problematiche di natura economica ed umanitaria. Per i sovietici, nello spirito della *glasnost*, sorgeranno nuove opportunità nei riguardi degli europei. I futuri negoziati non potranno perciò costituire appannaggio delle sole superpotenze ma dovranno includere anche il punto di vista europeo.

In secondo luogo bisogna tener conto dell'aumento in tutto il mondo delle tensioni e crisi regionali che sfuggono al controllo di Washington e di Mosca. Sono, ad esempio, sempre più evidenti le prove di una progressiva diminuzione del coinvolgimento politico dell'Unione Sovietica nei Paesi del Terzo Mondo. Le crisi che si verificano al di fuori dell'area di responsabilità operativa della NATO, ne-

cessitano di azioni diplomatiche ed eventualmente economiche coordinate in ambito europeo e, a volte, come nel caso del Golfo Persico, di azioni di contenimento militare. Una iniziativa comune, in tali casi, appare certamente più efficace ed incisiva della somma di semplici attività singole in quanto gli interessi in gioco appaiono più segnatamente europei che nazionali.

In terzo ed ultimo luogo, c'è l'incertezza circa la continuità dell'impegno americano verso l'Europa. Sono sempre esistite divergenze di interessi tra Stati Uniti ed Europa occidentale. I primi sono maggiormente attratti dagli eventi dell'area caraibica, dell'America centrale e del Pacifico. Per l'Europa sono invece di maggiore interesse gli sviluppi nell'Est europeo e nel Mediterraneo. Molto spesso gli Stati Uniti guardano alle questioni regionali in termini di confronto fra superpotenze, mentre ciò non avviene in Europa.

Negli ultimi anni, le diverse valutazioni sulla distensione e sulla natura e pericolosità della minaccia sovietica hanno portato ad una divergenza di opinioni fra le due sponde dell'Atlantico e di conseguenza ad una condotta differenziata nelle relazioni Est-Ovest. Non c'è un modo di vedere uniforme degli europei, ma essi sono probabilmente più vicini gli uni agli altri, nel percepire la minaccia, di quanto non appaia agli occhi di Washington.

La creazione di un più efficace pilastro europeo conferirebbe un maggiore equilibrio all'Alleanza, consentendo una migliore gestione delle inevitabili differenze. Attualmente gli Stati Uniti, che rappresentano la guida politica dell'Alleanza, affermano di essere essi stessi a sostenere il peso del maggior contributo militare. Tale stato di fatto è motivo di scontento da entrambe le parti: gli americani sentono che gli «ingrati» europei non seguono sempre la loro guida mentre gli europei hanno la perce-

zione che gli americani non tengano nel debito conto le specifiche esigenze europee e temono che la combinazione tra gli interessi globali americani e la vecchia questione della ripartizione degli oneri, assieme ad una riduzione generalizzata delle spese per la Difesa, minacci di precipitare in una forma di sganciamento nucleare e convenzionale dall'Europa, mettendo in dubbio la credibilità della risposta flessibile. Sia che uno sia ottimista o pessimista riguardo alla continuità dell'impegno statunitense verso l'Europa, tali argomentazioni possono essere usate per sostenere la validità di una maggiore cooperazione tra le potenze europee. Un ottimista potrebbe sostenere che essa sarebbe comunque utile sia come dimostrazione d'impegno, sia per migliorare l'efficacia dell'utilizzazione delle risorse esistenti. Un pessimista, portato solo a vedere la diminuzione del coinvolgimento americano, potrebbe controbattere che la cooperazione ha lo stesso valore di una polizza di assicurazione per il giorno in cui gli Stati Uniti ridurranno effettivamente il loro impegno in Europa.

GLI OSTACOLI ALLA COOPERAZIONE

Gli ostacoli che si incontrano nel procedere verso una difesa europea sono considerevoli, ma in futuro potranno risultare meno decisivi che in passato, visto che le nazioni dell'Europa occidentale hanno una veduta più ampia e più europea delle questioni politiche, economiche e della sicurezza.

Il primo ostacolo è rappresentato dall'opinione generalmente diffusa secondo la quale è molto più difficile cooperare nella sfera della difesa che in quella economica. La lezione della CED ha infatti insegnato che la cooperazione in politica estera e di difesa doveva seguire più che precedere i successi ottenuti in campo economico. Di qui l'omissione di uno specifico riferimento alla



Veicolo M113 con torretta armata con mitragliera quadrinata da 25 mm

difesa nel trattato di Roma. Ciò nonostante, negli anni '80 ci si è invece resi conto che i problemi di cooperazione in tema di difesa si dimostravano più semplici e generavano minor contrasto che, per esempio, quelli relativi ad una politica agricola comune. Per alcuni anni nella CEE le tradizionali aree di cooperazione hanno generato più fervore che concrete realizzazioni, mentre le attività collegate alla politica estera e di sicurezza hanno espresso qualche modesto successo in più e con maggiore rapidità, come, per esempio, nell'accordo su di una politica comune nel Golfo.

Un secondo ostacolo è rappresentato dall'opinione di alcuni funzionari e capi politici europei secondo i quali in Europa non si dovrebbe aumentare in maniera significativa il livello della cooperazione per la difesa, per il timore di incoraggiare gli Stati Uniti a credere che l'Europa possa cavarcela da sola. In alternativa gli americani potrebbero interpretare tali iniziative come un indice di anti-americanismo. Una opinione connessa è quella secondo la quale l'affermazione di posizioni tipicamente europee all'interno della NATO possa giovare all'obiettivo sovietico di cercare di dividere l'Europa dal suo alleato americano.

C'è poi l'opinione contraria, che sostiene che tali timori non siano giustificati. In diverse occasioni Lord Carrington, ex Segretario generale della NATO, ha enfatizzato che «è nell'interesse di tutti che il Pilastro europeo venga rafforzato». Anche i leaders della NATO, a conclusione del loro incontro di due giorni del 3 marzo 1988 affermarono, tra le altre cose: «La credibilità della difesa alleata non può essere mantenuta senza un maggiore contributo europeo. Di conseguenza bisogna incoraggiare le iniziative tese a rinforzare il Pilastro europeo dell'Alleanza e nel complesso consolidare l'amicizia transatlantica e la sicurezza dell'intera Alleanza» (2).

Complessivamente sembrerebbe che in Europa la paura di provocare

un ritiro americano stia indebolendosi, mentre prevale un atteggiamento più fiducioso.

Gli interessi in contrasto

L'Atto Unico Europeo sancisce, tra le altre cose, che «i contraenti, essendo membri della CEE, dovrebbero effettuare uno sforzo comune per formulare ed attuare una politica estera europea» (3), ma non fa esplicito riferimento alla politica di dife-

sa. Il collegamento tra politica estera e politica di difesa dovrebbe però essere un fatto scontato. È difficile comprendere come una possa essere sviluppata senza essere in sintonia con l'altra. Certamente si presenteranno difficoltà per ciò che riguar-



Aviolerica di truppe paracadutate

PROSPETTIVE PER UNA DIFESA EUROPEA

da la sovranità. Nel caso della Gran Bretagna ad esempio, sembra difficile immaginare che un Governo che si rifiuta a priori di prendere in considerazione l'ipotesi della costituzione di una Banca Centrale Europea, possa poi rinunciare al controllo diretto delle sue Forze Armate per delegarlo a qualche Ministro della Difesa europeo.

Vi sono comunque due importanti punti da sviluppare. Il primo è che tutti i Paesi dell'Europa occidentale sembrano riconoscere l'innegabile interesse e l'importanza politica dell'obiettivo a lungo termine dell'unità europea. Una rottura della CEE innescherebbe un processo di balcanizzazione di mezzo continente e ciò incoraggierebbe il neutralismo. Se gli europei vedessero i loro governanti abbandonare il tentativo di tenere unita l'Europa, l'attrazione verso politiche estere

nazionaliste aumenterebbe. Il nazionalismo è già stato il responsabile di due guerre mondiali in Europa in questo secolo. La CEE venne creata proprio per evitare che questo tipo di storia potesse ripetersi.

Il secondo punto è che la cooperazione per la Difesa europea dovrebbe essere giustificata, se non altro, per le possibilità che essa offre nell'individuare e promuovere i comuni interessi degli Stati europei. Appena l'Atto Unico Europeo entrerà in vigore e potrà essere sviluppata una politica estera europea comune, sarà essenziale per gli Stati europei avere anche mezzi in comune per attuare tale politica, nonostante tutte le difficoltà per la sovranità, per i problemi di comando e controllo delle forze e non ultimo per quelli di carattere informativo.

Il problema delle diverse opinioni tra i Paesi europei non dovrebbe

essere sottovalutato ed una cooperazione che significasse qualcosa di più di una semplice associazione tra Francia, Germania e Gran Bretagna, dovrebbe attrarre molto gli Stati più piccoli se non altro per i vantaggi, come per altro per quelli più grandi, nel campo dell'approvvigionamento delle armi. Ma gli Stati minori devono essere preparati, anche psicologicamente, a «giocare in serie A» e quindi a sbilanciarsi, ad esprimere chiaramente le proprie preferenze ed i propri giudizi sulle più importanti problematiche, al fine di esercitare la giusta influenza sulle decisioni dell'Alleanza.

In definitiva, la sfida che si pone di fronte ai Governi è quella di trovare il giusto equilibrio tra gli interessi in comune e quelli in contrasto. La cooperazione potrà funzionare solo se gli Stati si renderanno



Semovente contraderet Ottomatic 26ff/2

conto che i motivi di unione prevalgono su quelli di disaccordo e che gli interessi devono essere amministrati in modo tale da assicurare che nessuno si senta defraudato o sfruttato.

UNA STRUTTURA PER LA COOPERAZIONE

Proporre il problema generale di una maggiore cooperazione per la difesa europea è certo più semplice che stabilire con precisione cosa dovrebbe essere fatto in comune o individuare l'apparato più idoneo al raggiungimento dello scopo.

La possibilità di dar vita alla Comunità Europea di Difesa naufragò nel 1954, nel rifiuto dell'idea da parte della Francia.

L'attuale rinnovato interesse per l'argomento deve necessariamente basarsi sulle strutture esistenti.

Al presente sono quattro le principali sedi multinazionali che possono offrire tale opportunità: l'Unione Europea Occidentale, la CEE, l'Eurogruppo, ed il Gruppo Indipendente Europeo di Programmazione (IEPG). Accanto a questi, quale organizzazione bilaterale, troviamo la Brigata franco-tedesca.

Riprendendo in esame le discussioni avvenute negli ultimi anni, notiamo due chiari e ricorrenti motivi di interesse: la necessità di un apparato per migliorare le possibilità di consultazione tra gli europei sulle strategie politico militari dell'Alleanza Atlantica e la necessità di realizzare accordi per una più efficace collaborazione nel settore degli approvvigionamenti.

Al momento, il primo di questi due elementi è trattato in sede UEO ed il secondo dall'IEPG ma né l'una né l'altra istituzione sembrano poter fornire la struttura ideale. Ciò che sarebbe necessario è una singola assemblea nella quale i Ministri degli Esteri e della Difesa si possano ritrovare senza la dominante presenza degli Stati Uniti per discutere ed eventualmente per

coordinare le rispettive opinioni su problemi di fondo come il ruolo delle forze nucleari e convenzionali nella difesa dell'Europa, la natura della odierna minaccia o lo sviluppo di nuove tecnologie per la difesa.

Nell'attuale carenza di strutture adatte, sembrerebbe prudente indirizzarsi verso quante più assemblee possibili. Gli organismi esistenti sono infatti sufficientemente duttili e possono essere adattati di volta in volta alle esigenze.

L'IEPG potrebbe ad esempio espandersi per trattare questioni logistiche, dottrinali e strategiche e addirittura allargare il campo d'interesse al controllo degli armamenti. Le sedute dovrebbero corrispondere più spesso ad un livello ministeriale, per dare maggior peso politico alle relative attività e per offrire opportunità di consultazione a tutti i Ministri per la Difesa europei della NATO.

Se la Francia, la principale sostenitrice della cooperazione per una Difesa europea (ma allo stesso tempo anche il principale ostacolo a causa della sua posizione nella NATO), potesse essere persuasa a partecipare alle riunioni dell'Eurogruppo, ci sarebbe maggiore possibilità di incrementare i contatti multilaterali tra i funzionari della Difesa nell'ambito di tale istituzione.

Nonostante le inevitabili obiezioni di Paesi come l'Irlanda, è tempo che la CEE abbandoni il principio che in tale sede non debbano essere trattate questioni inerenti alla difesa. Se la CEE è coinvolta nella promozione di tecnologie emergenti, non può esimersi dal colloquiare con le industrie della Difesa così come le concezioni riguardanti gli aspetti politici della sicurezza non possono, realisticamente, essere tenute separate da considerazioni di carattere militare.

Per i Governi, un approccio auspicabile sarebbe quello di riconoscere le comuni esigenze della NATO e della CEE e, nel lungo termine, lavorare per la realizzazione di

legami più stretti tra le due organizzazioni. In caso di disaccordo da parte dei Paesi neutrali, le decisioni potrebbero essere adottate a maggioranza, come previsto dall'Atto Unico Europeo.

Per diverse ragioni l'UEO sembra costituire, a breve termine, la sede più adatta alla trattazione di problemi di cooperazione per la Difesa. L'organismo è stato recentemente rivitalizzato ma esso avrebbe bisogno di sostanziali riforme. Il Consiglio e l'Assemblea necessitano di un maggior numero di funzionari e specialisti competenti in materia di difesa e la stessa Associazione andrebbe ampliata.

Infine, la Francia, sempre al centro di iniziative in tema di sicurezza europea, si è già mossa verso una maggiore cooperazione con la Germania dando vita alla Brigata franco-tedesca ed al Consiglio per la Sicurezza e lo Sviluppo, organismi entrambi preposti al rafforzamento del Pilastro europeo. Tali iniziative rappresentano un passo nella giusta direzione, ma ad esse non dovrebbe essere consentito di intralciare l'obiettivo a lungo termine di un'Alleanza per la difesa europea a base più ampia.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Stiamo assistendo ad un cambiamento fondamentale nelle relazioni tra Stati Uniti ed Europa che riflette il graduale aumento relativo della forza economica e del potenziale politico dei membri europei dell'Alleanza. A causa di questo cambiamento, le pressioni esercitate dall'opinione pubblica americana potrebbero portare ad una sostanziale riduzione delle truppe americane dislocate sul vecchio Continente.

Dal punto di vista europeo il perdurare dell'incertezza in materia di accordi tra Stati Uniti e Unione Sovietica sulla riduzione delle armi nucleari e convenzionali, dovrebbe far comprendere agli alleati europei

PROSPETTIVE PER UNA DIFESA EUROPEA

che, nel loro stesso interesse, devono essere pronti ad assumere con maggiore determinazione le responsabilità politiche, economiche e militari della difesa occidentale. Per fare ciò sarà indispensabile incrementare la cooperazione nella produzione di armi ed agire secondo le linee di una politica concordata. Nel lungo termine l'obiettivo dovrebbe essere quello di generare una politica di difesa comune, attuata per mezzo di una Forza di Difesa Europea unitaria.

Sebbene appaia ormai largamente prevedibile la conferma di una linea di tendenza verso una maggiore collaborazione europea, è assai probabile che ciò avverrà poco alla volta, con varietà di forme ed in sedi diverse. Il problema principale riguarda il fatto che se dovessero intervenire sostanziali cambiamenti nello schieramento americano in Europa, tale cooperazione possa procedere concretamente e con la necessaria speditezza.

E se dovesse essere necessario replicare ai tentativi sovietici di squilibrare l'Alleanza servendosi dell'allettante tesi della riduzione delle armi convenzionali in Europa, si possa sviluppare la necessaria coesione tra i partners europei. È molto improbabile che, a breve termine, possa nascere un organismo nuovo in grado di realiz-

zare ciò, ma anche una progressione discontinua e non perfettamente coordinata in seno agli organismi esistenti sarebbe una soluzione da preferire a quella immobilista di non agire affatto.

La libertà d'azione del Gruppo Indipendente di Programmazione, dell'Eurogruppo, della CEE e soprattutto dell'UEO dovrebbe essere ampliata al fine di favorire la formazione di una nuova coscienza di difesa orientata all'Europa, che persegua l'obiettivo di realizzare una struttura dove poter trattare tutte le problematiche collegate alla difesa europea.

Appare possibile che, a lungo termine, l'istituzione più adatta per tale realizzazione possa essere la stessa CEE. Essa è perfettamente in grado di definire una politica di sicurezza credibile e realistica, capace di ottenere il necessario supporto dei membri.

Il fatto che tale processo possa far sorgere nuove problematiche non dovrebbe dissuadere ma piuttosto incoraggiare la Comunità a prendere coscienza della sfida che deve essere affrontata e vinta se si vogliono salvaguardare gli interessi dell'Occidente.

Rinaldo Solaini

NOTE

(1) «The Economist» Editoriale, 30 Maggio 1987, pag. 11

(2) «Financial Times». La presenza americana in Europa deve essere mantenuta, 4 Maggio 1988, pag. 3

(3) Atto Unico Europeo art. 30 para 1



Il Generale di Brigata Rinaldo Solaini, ha frequentato l'Accademia Militare e la Scuola di Guerra. Ha prestato servizio presso il 7° Reggimento Artiglieria, la Scuola di Applicazione d'Arma, il Comando del 5° Corpo d'Armata e lo Stato Maggiore dell'Esercito.

Ha comandato il 120° gr. a. cam. smv. «Po» ed è stato Vice Comandante della 3ª Brigata missili «Aquila».

Ha svolto inoltre gli incarichi di Capo Sezione al Corso Superiore di Stato Maggiore e di Addetto Militare Navale ed Aeronautico presso l'Ambasciata d'Italia a Mogadiscio e di Capo Ufficio Bilancio dello Stato Maggiore Difesa.

Ha frequentato il Corso 1988 presso il «Royal College of Defence Studies» di Londra.

Attualmente è il Comandante della Brigata meccanizzata «Trieste».



dalla Rivista Militare
una grande opera per un uomo eccezionale



UN UOMO PAOLO CACCIA DOMINIONI

LE VIE (MILITAIRE) EN ROSE



Recentemente il mass media ha dato ampio spazio alle risposte che il nostro Capo di Stato Maggiore ha fornito, nel corso del suo itinerare di saluto, al noto problema della donna in uniforme. Argomento sempre stimolante, trattato dal Nostro con il sereno distacco che gli viene da una visione pragmatica del problema, e da un perdurante quanto naturale interesse istintuale per il soggetto del contendere. Un interesse raffinato, pacato in quella sfumatura d'immagine prodotto di gusto, cultura e anagrafe ben svolta.

Poiché non si trattava di argomento nuovo è stato poi consegnato alla tradizionale distrazione estiva arricchito di qualche spunto per rinvigorire l'antica predilezione nazionale a dibattere su tutto, anche se poco noto, purché politicamente e socialmente rilevante. Per guadagnare consenso, inviare messaggi, o anche solo per dimostrare la propria infiammata partecipazione, possibilmente senza diretto coinvolgimento di responsabilità. Anche perché, più se ne discute meno se ne fa. L'argomento tuttavia ha ripreso recentemente vigore, tanto da meritare un'indagine demoscopica da parte dell'ABACUS su commissione di un Partito politico. Ne è emerso l'inatteso risultato che un buon 80% delle nostre gagliarde ragazze considera con favore un coinvolgimento marziale. Se compariamo poi detto risultato al preoccupante aumento delle vocazioni all'obiezione esplosa dopo la nota delibera della Consulta, c'è proprio da chiedersi se non ci troviamo di fronte a un vero e proprio capovolgimento nella destinazione biologicamente tradizionale dell'increto ormonico.

Comunque sia la donna in uniforme ci è ormai immagine ricorrente e familiare.

Il cortometraggio televisivo infatti, non confessata fonte primaria di documentazione per il cittadino medio, ci ha da tempo abituati alla visione di femmine, spesso leggiadre, coinvolte nell'esercizio di funzioni di pubblica sicurezza locale e generale. Ci sembra quindi che la riscossa sacrosanta per una riqualificazione della cosiddetta condizione femminile (non esiste solo

OSSERVATORIO

una condizione militare), sia dovuta più al piccolo schermo e a genuino trasporto delle interessate che a transeunti manifestazioni collettive e ad aggregazioni temporanee o permanenti monosex. La femmina ha gli stessi diritti e gli stessi doveri del maschio. E chi lo mette in dubbio? La nostra Costituzione non fa differenza di sesso quando enuncia diritti e doveri

Tuttavia madre natura non ci ha fatto del tutto uguali, per fortuna o per disegno, per cui alcune attività appaiono più elettive a un sesso che all'altro. L'evoluzione ha infatti costruito l'uomo secondo un modello funzionale diretto alla sua originaria destinazione di cacciatore (di animali s'intende), la donna, per la raccolta del cibo. Per cui struttura idonea a compiti di forza da una parte e di manuale abilità e delicatezza dall'altra. Purtroppo a volte queste situazioni si invertono e quando ciò accade gli esiti ci sconcertano e non ci rendono felici. Comunque, fisiologia a parte, non c'è dubbio che in ogni caso si può trovare una soluzione di accettabile compromesso. Giuditta (quella di Oloferne) e Giovanna d'Arco rappresentano singolarità storico/genetiche, poiché calate in ruoli da sempre considerati come peculiari dell'uomo. Quindi accettato il principio del ragionevole compromesso, che è poi anche nell'interesse delle nostre adorabili contrapposte, si tratterà solo di stabilire la natura e l'estensione del succitato compromesso.

Non ci sarebbero problemi se ci trovassimo a dover vivere in una situazione di rischio imminente. «Anna prendi il fucile» non è solo titolo e personaggio di noto musical, è anche simbolo di forzata partecipazione ai cimenti e ai rischi del partner in particolari situazioni storico/ambientali. Noi, fortunatamente, non abbiamo il già malvagio pellerossa aduggiante dalle spoglie foreste nazionali. Abbiamo solo il rischio reale di progressiva caduta di marziali vocazioni presso l'italica componente mascolina. Questo, a causa del dilagante irenismo e di un certo disimpegno dal talamo cui si associa una crescente riluttanza muliebre a modificare, seppur temporaneamente, il proprio look o impegno professionale per dare concreto sviluppo alle pulsioni materne. Quindi se il maschio cala, anche numericamente, è giocoforza che la femmina subentri. Fin dove può o almeno fin dove è necessario. Per cui l'accesso all'ultimo santuario della virilità emblemizzata appare ormai imminente.

Nessun trauma e nessuna concessione unilaterale. Lo vuole la già citata parità di diritti e di doveri e l'incombente stato di necessità. Sussistono timori, titubanze o addirittura avversioni viscerali di tipo storico/emotivo? La risposta è sì. Non può essere diversamente. A parte infatti le dotte discettazioni in merito cui si abbandona l'inevitabile sociologo o teologo di passaggio, è naturale che l'approccio al problema da parte del maschio di cultura mediterranea sia diverso da quello di cultura anglo-



sassone Millenni di storia con ruoli ben distinti condizionano il genoma. Pertanto, accanto alla succitata riluttanza e diffidenza storica, abbiamo anche la costruzione di maliziosi quanto allettanti scenari destinati tuttavia a rimanere solo nel mondo delle fantasie oniriche. La donna infatti, allorché penetrata nella cittadella del maschio, accentua la potente competitività geneticamente accumulata nel tempo nella sua tradizionale, anche se spesso solo apparente, posizione subordinata.

E non occorre andar lontano. Basta visitare una Scuola di Polizia e informarsi sugli esiti dei corsi misti per avere un quadro obiettivo degli effetti travolgenti di questo recupero storico. Poiché la femmina, quando inserita pariteticamente in ambiente considerato elettivo dal maschio, almeno all'inizio è fortemente motivata nel competere.

Deve dimostrare che può essere uguale se non migliore. Quindi non sembra ci sia più spazio né motivo per dubbi, titubanze o inutili dissertazioni in merito alla possibilità tecnico/giuridica d'istituire un servizio militare femminile. Almeno in senso generale

Ma saremmo decisamente poco accorti e, diciamo pure, poco cavallereschi se, prima di legiferare al proposito, non ci preoccupassimo di esaminare con attenzione il possibile ventaglio di opzioni. Per rimanere nell'area del ragionevole compromesso e individuare gli interventi, specie di natura organizzativa e infrastrutturale, che sono pregiudiziali a ogni iniziativa nel settore. E non è una preoccupazione peregrina. La nostra storia, anche recente, è ricca di provvedimenti estemporanei dettati più che da meditata valutazione dal poco commendevole desiderio di colpire l'opinione pubblica con decisioni di grande impatto emotivo. Magari in corrispondenza di situazioni che inducano alla ricerca di diversivi d'interesse. Quindi ben venga il gentil sesso a togliere il grigiore monocorde delle caserme. Ma si prendano per tempo tutte le necessarie predisposizioni organizzative, adeguate vestimenta comprese, per farle sentire valide e apprezzate compartecipi di responsabilità nel pieno rispetto dei dettati naturali della loro femminilità. Diamine! La galanteria è sempre stata parte significativa della nostra cultura mediterranea.

Aristarco Scannabue

DIFESA EUROPEA





27^{ÈME} DIVISION ALPINE:

GLI ALPINI DELLA FAR

Quando gli eserciti andavano a piedi i confini montani erano considerati vulnerabili alla stessa stregua delle frontiere di pianura, sebbene il movimento delle truppe fosse ovviamente reso più difficile dal tipo di terreno: Annibale per primo, e innumerevoli altri in seguito, dimostrarono infatti come la presenza delle montagne non fosse sufficiente a fermare una avanzata nemica, nemmeno in inverno. La Francia ha mantenuto sempre un contingente di truppe sui confini montani. La difesa si basava in passato su postazioni difensive fisse, forti che dominavano le valli e le vie di accesso alla pianura francese, che erano tenuti da unità di fanteria e di artiglieria, quelle che alla costituzione delle truppe alpine francesi nel dicembre 1886 sono divenute le unità di fanteria alpina e di artiglieria da montagna. Accanto a queste difese statiche, che controllavano le montagne sia in estate che in inverno, vi erano i reparti mobili, i cacciatori, che pattugliavano gli spazi fra una fortificazione e l'altra solo durante il periodo estivo e a volte venivano impegnati in fortificazioni che controllavano accessi percorribili solo dopo la sciolta delle nevi.

Con l'avvento degli aerei, con l'accentuata motorizzazione e meccanizzazione degli eserciti e con il mutare dello scenario e delle vie di comunicazione, la difesa statica ha ormai perso significato, e oggi quindi la 27^a Divisione alpina francese, erede delle tradizioni delle truppe di montagna transalpine, è una unità di fanteria leggera estremamente mobile, caratteristica che ha portato lo Stato Maggiore francese ad in-

I REPARTI DELLA 27ÈME DIVISION ALPINE E LE LORO SEDI:

Comando di Divisione	Grenoble
27 ^{ème} Régiment de Commandement et Soutien «Le Régiment de Grenoble»	Grenoble
93 ^{ème} Régiment d'Artillerie de Montagne «Le Régiment de Roc et de Feu»	Grenoble
4 ^{ème} Régiment de Chasseurs «Le Régiment de Clermont Prince»	Gap
7 ^{ème} Bataillon du Génie de Division Alpine «Le Bataillon de Génie»	Avignon
6 ^{ème} Bataillon de Chasseurs Alps «Le Bataillon du Vercors»	Grenoble
7 ^{ème} Bataillon de Chasseurs Alps «Le Bataillon de Tarentaise»	Bourg St Maurice
11 ^{ème} Bataillon de Chasseurs Alps «Le Bataillon de l'Ubaye»	Barcelonnette
13 ^{ème} Bataillon de Chasseurs Alps «Le Bataillon de Maurienne»	Chambéry
27 ^{ème} Bataillon de Chasseurs Alps «Le Bataillon de Glères»	Annecy
159 ^{ème} Régiment d'Infanterie Alpine «Le Régiment de la neige»	Briançon
2 ^{ème} Escadrille d'Hélicoptères Légers du 5 ^{ème} Groupe Hélicoptères Légers	Grenoble-Versoud
3 ^{ème} Escadrille d'Hélicoptères Légers du 5 ^{ème} Groupe Hélicoptères Légers	Gap-Tallard

serirla nell'organico della Force d'Action Rapide. Non per questo le tradizioni sono venute a decadere, e anzi un recente tentativo di cambiare la divisa delle truppe di terra francesi, uniformando tutti i reparti, ha portato a un vero e proprio sollevamento delle varie *Amicales* delle truppe da montagna, l'equivalente delle sezioni ANA nostrane, e le autorità hanno garantito che la divisa delle truppe alpine francesi, e il caratteristico basco di generose dimensioni, non verranno eliminati.

Unità prettamente di fanteria, la 27ª Divisione alpina schiera ben sei reparti di arma base e cioè cinque battaglioni Cacciatori delle Alpi e un reggimento di fanteria alpina. Da notare che i primi hanno una bandiera di guerra comune a tutti i reparti cacciatori (non solo alpini), che viene custodita a turno dai vari battaglioni per periodi di un anno, mentre il reggimento di fanteria ha la propria bandiera. I battaglioni cacciatori hanno ognuno il proprio

«fanion», ovvero il guidone, decorato con le onorificenze concesse al reparto, e davanti al quale giurano le reclute. Dal punto di vista della struttura questi reparti sono simili, a meno di pochi dettagli. Ciò che cambia sono le tradizioni, come abbiamo visto in precedenza, e quindi le divise. I Cacciatori delle Alpi hanno la tipica divisa blu con il fazzoletto giallo al collo, anzi giunchiglia; dato che la parola giallo è per tradizione abolita dal linguaggio del cacciatore. La fanteria alpina è invece ridotta ormai al solo 159º Reggimento: il *quinze-neuf* o *Régiment de la neige*, denominazione derivante dal ruolo che il reparto ha avuto per la diffusione dello sci in Francia agli inizi del secolo. I fanti del 159º indossano una divisa cachi anche se il basco, quello che per i cacciatori è la *tarie*, rimane uguale a quello dei Cacciatori delle Alpi. I supporti divisionali mantengono la divisa e il basco blu ma hanno fazzoletti di diversi colori. La 27ª Di-

visione alpina allinea fra i supporti un reggimento comando e supporto, un reggimento di artiglieria da montagna, un reggimento blindato, e un battaglione genio. A questi si aggiungono due squadriglie di elicotteri leggeri Alouette, dipendenti gerarchicamente dal 5º Gruppo dell'ALAT di Lyon-Corbas ma che operano alle dipendenze del Comando di Divisione, e la Scuola militare di alta montagna di Chamonix, la cui principale ragion d'essere è l'esistenza della Divisione stessa.

Complessivamente la Divisione allinea circa 10.000 uomini, fra i quali 500 ufficiali, 1.500 sottufficiali e 8.000 militari di truppa, dei quali 600 sono volontari a lunga ferma (minimo tre anni). Oltre alla formazione di base i quadri ricevono una adeguata preparazione alla montagna: gli ufficiali, titolari del brevetto di alpinista e sciatore militare, impiegano quattro anni per ottenere la qualifica di comandante di plotone, mentre i sottufficiali diventano comandanti di squadra fra il secondo e terzo anno, dopo aver ottenuto il brevetto di sciatore militare e di alpinista militare. Fra il quarto e il sesto anno ottengono il brevetto di qualificazione per le truppe alpine estivo e invernale, e infine quello di comandante di minore unità estivo e invernale, e al termine di questo iter vengono abilitati all'incarico di vice-comandanti di plotone. Quanto alla truppa, il profilo richiesto per l'arruolamento nelle truppe alpine è simile a quello necessario per accedere alle truppe paracadutiste; il bacino di provenienza del personale di leva si è notevolmente allargato con la recente diffusione degli sport alpini, in particolare dello sci, e quindi il personale non proviene più solamente dalle zone di montagna ma in buona parte dalle zone urbane densamente popolate, quali la regione parigina e quella di Bordeaux. Circa il 40% degli uomini è già in possesso di buone capacità sciistiche all'atto dell'arruolamento, mentre le esperienze di roccia sono molto più limitate, attorno al 2,5%. La forma-



I lanciarazzi da 89 mm affiancano gli APILAS come sistemi anticarro leggeri

zione di base avviene direttamente al reparto di impiego: infatti ogni battaglione o reggimento ha una compagnia addestrativa, la 11^a, articolata su quattro plotoni istruzione, un plotone allievi graduati e un plotone scuola guida. Presso la 11^a Compagnia la recluta passa i primi due mesi di vita militare: qui, a seconda delle esigenze e delle attitudini, la recluta diventerà un alpino destinato alle compagnie di arma base, o uno specializzato; dopo una selezione iniziale il 25% delle reclute transita nel plotone graduati presso il quale raggiunge il grado di caporale. Circa il 70% dei militari di truppa ottiene i brevetti di sciatore e di alpinista militare.

Per quanto riguarda l'ordinamento dei reparti di arma base rimandiamo allo schema, anche se va fatta una precisazione. Il 13^o Bat-

taglione Cacciatori delle Alpi di Chambéry ha una percentuale di personale di leva nettamente superiore agli altri reparti della Divisione, ed è di fatto l'unico reparto alpino semi-professionalizzato. Ai 50 ufficiali e 160 sottufficiali si affiancano 830 militari di truppa, dei quali ben 450 sono volontari a lunga ferma. Ciò influisce sull'ordinamento dal momento che il plotone esplorante, composto da personale particolarmente ferrato nello sci e nell'alpinismo, allinea anche personale di leva; dipende quindi dalla 3^a Compagnia anziché dalla Compagnia di Ricognizione e Appoggio come accade solitamente negli altri battaglioni, perché quest'ultima è esclusivamente composta da personale professionista al pari della 1^a e della 2^a Compagnia d'arma base. Inoltre la 11^a Compagnia, la compagnia addestrativa, ha l'incarico di preparare anche il personale a lunga ferma il cui periodo addestrativo di base dura un mese in più di quello per il personale di leva.

Fra i reparti divisionali, il gruppo

di artiglieria schiera quattro batterie, ognuna su sei obici HM 2 da 105 mm, derivati dal diffuso M-101 statunitense, mentre il reggimento blindato schiera tre squadroni di autoblindo AML-90, ognuno su dodici blindo e dodici jeep da ricognizione, e uno squadrone Milan su 24 sistemi di lancio. A questi si aggiungono ovviamente la batteria/squadrone comando e servizi e quelle addestrative, che nel caso del reggimento blindato, il 4^o Cacciatori, sono due dato che il reparto è anche incaricato di formare il personale destinato al comando di Divisione.

LE MISSIONI

Scorrendo le missioni della 27^a Divisione alpina riportate negli opuscoli distribuiti al personale di leva risalta la prima posizione data alla partecipazione alla difesa operativa del territorio, in particolare alla protezione della forza nucleare strategica, seguita da quella delle regioni sud-orientali del paese. Se-

Il combattimento negli abitati è una attività praticata assiduamente dagli alpini francesi.

guono le operazioni sul teatro europeo nell'ambito della FAR o in rinforzo a un Corpo d'Armata, e la partecipazione a interventi all'estero, quali le missioni in Libano e in Ciad. Infine la missione di soccorso in caso di pubbliche calamità.

Sulla prima missione ovviamente i dettagli sono molto scarsi, mentre per quanto riguarda la difesa delle regioni montane della Francia e l'impegno in centro-Europa i con-
certi sono assai evidenti. Nelle profonde vallate della Francia del sud-est la Divisione opererebbe con i suoi elementi lungo le varie direttrici, appoggiando con l'artiglieria e i blindati quei reparti di fanteria operanti lungo le vallate più larghe e lungo le direttrici maggiormente minacciate. Da notare a questo riguardo la notevole capacità di fuoco di ogni pedina base: i sei mortai pesanti rigati da 120 mm danno infatti a ogni battaglione di fanteria una potenza di fuoco a tiro curvo pari a quella di una batteria da 105 mm, secondo le valutazioni dello Stato Maggiore della Divisione. Il tiro diretto ha la sua massima espressione nei 14 lanciatori Milan mentre la difesa antiaerea, in attesa del missile Mistral, è affidata ai cannoni da 20 mm, schierati sia a terra che a bordo dei camion leggeri. Inoltre le compagnie di fanteria hanno in dotazione due mortai da 81 mm l'una oltre a una decina di lanciarazzi da 89 mm ricaricabili e a una quarantina di lanciarazzi Apilas da 112 mm «a perdere». Questi mezzi consentono una notevole autonomia operativa al battaglione quando è impegnato su terreno im-

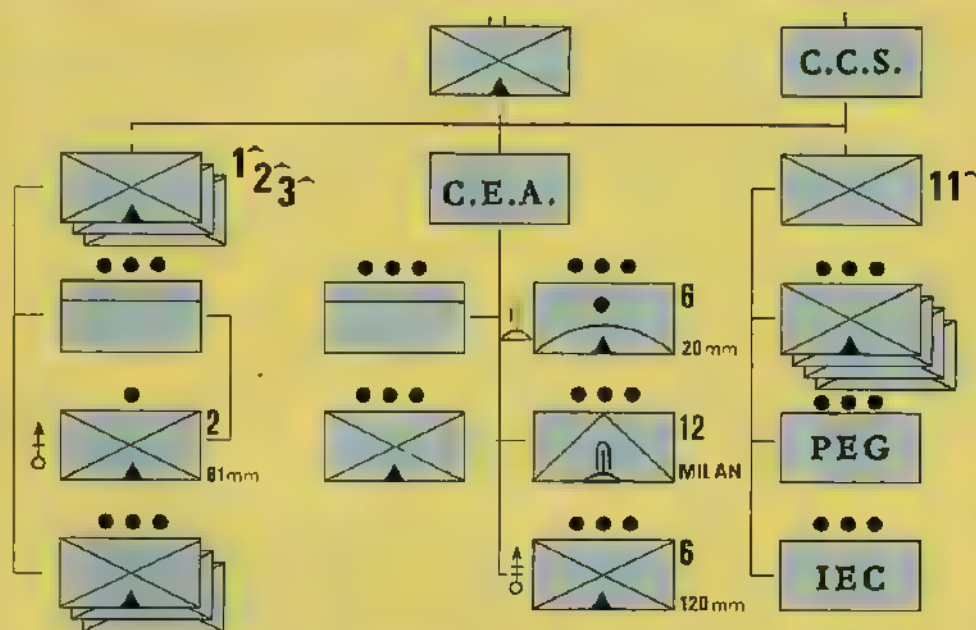
pervio. Ovviamente in questa situazione sia il reparto di artiglieria che quello blindato possono essere scorporati, assegnando in rinforzo ai battaglioni singole batterie o squadroni.

L'impegno in centro Europa non vedrebbe certo la Divisione impe-



gnata su terreno piatto e contro un nemico fortemente corazzato. Il compito della 27ª sarebbe quello di assicurare una o più linee di difesa arretrata attraverso le quali potrebbe ritirarsi una Divisione corazzata per riorganizzarsi in vista di una controffensiva. Queste linee difensive cercherebbero di sfruttare il più possibile un terreno congeniale alle caratteristiche dell'unità, quale ad esempio quello delle valli delle sorgenti del Danubio nel sud della Germania, o le zone collinose attorno a Stoccarda, che corrispondono fra l'altro alle zone di schieramento del 2º Corpo d'Armata Francese. Qui è più facile che la Divisione possa essere impiegata a massa, e in questo caso il Comandante della

grande unità si avvarrebbe della possibilità di accentrare alcune delle risorse dei reparti per ottenere una maggiore efficacia. In particolare è previsto che lo squadrone anticarro del 4ème Chasseurs venga impiegato quale pedina autonoma agli ordini del Generale Comandante, mentre è anche possibile far confluire agli ordini del comandante del 93º Reggimento di artiglieria da montagna i mortai pesanti dei battaglioni, formando così un reggimento di artiglieria con 24 obici da 105 mm e 36 mortai da 120 mm; questi 60 pezzi fornirebbero una potenza di fuoco in grado di poter battere con efficacia il nemico. In un impiego di questo tipo la Divisione difenderebbe un fronte con



IL BATTAGLIONE CACCIATORI DELLE ALPI

C.C.S. = Compagnie de Commandement et des Services (Compagnia Comando e Servizi)

C.E.A. = Compagnie d'Eclairage et d'Appui (Compagnia di Ricognizione e Sostegno)

PEG = Ploton d'Elèves Gradés (Plotone Allievi Graduati)

IEC = Instruction des Conducteurs (Scuola Guida)

- Gli elementi della C.C.S., non esplicitati sono: Plotoni Comando, Stato Maggiore, Trasporti, Trasmissioni, Amministrazione, Servizi Tecnici, Rifornimento e Sanità.
- Il Plotone Ricognizione della C.E.A. in tempo di pace è quadro.
- La 11ª Compagnia è la compagnia addestrativa.
- Dei sei cannoni in dotazione al Plotone Antiaereo ne sono finora in servizio quattro per battaglione.
- Il Plotone di Fanteria della C.E.A. è composto da personale specializzato in sci e rucica e costituisce l'elemento di ricognizione del reparto.

una larghezza compresa fra gli 8 e i 10 km, su una profondità di circa 50 km. Essenziale in questo tipo di combattimento l'attività di copertura del 4^{ème} Chasseurs con le sue autoblindo

Indipendentemente dal reparto di appartenenza, tutti gli uomini della Divisione seguono i corsi di addestramento in montagna, non fosse altro che per abituarsi ad operare nelle condizioni climatiche tipiche dell'ambiente in cui si troveranno ad agire e per conoscere l'orografia della zona. Ovviamente ogni reparto punterà poi sull'addestramento specialistico, di fanteria, di artiglieria, blindato, del genio, delle trasmissioni. Particolarmente curato è l'addestramento al com-

battimento in centri abitati, che gli uomini della 27ª si potrebbero trovare ad affrontare sia in patria che sul fronte centro europeo, data l'elevata urbanizzazione di queste zone. Dall'elencazione dei reparti facenti capo alla 27ª Divisione si è visto come gli elicotteri disponibili, Alouette II e III, siano adatti al lavoro in alta quota ma non siano certo utili per il trasporto degli uomini. Questi velivoli vengono infatti impiegati per assicurare il comando e per installare i ponti radio del sistema RITA sulle vette quando la grande unità opera in montagna. Ciò non significa però che il personale della Divisione non si addestri alle azioni eliportate; per farlo impiega i velivoli da trasporto Puma

della 4ª Divisione Aeromobile della FAR.

Le missioni oltremare sia nell'ambito della FAR che nell'ambito delle missioni di pace delle Nazioni Unite — un contingente della 27ª Divisione Alpina è presente a Nankoura e fornisce il sostegno logistico ai reparti dell'UNIFIL — impongono un addestramento alle operazioni in climi caldi. È per questo che i quadri e i volontari a lunga ferma e a ferma prolungata — rispettivamente due e tre anni di servizio — si recano in Guiana presso il centro di addestramento al combattimento nella giungla per acquisire le capacità necessarie in caso di impiego oltremare. In un intervento di questo tipo il primo reparto a



Una blindo AML-90 del 4^{ème} Chasseurs ripresa nel tipico ambiente operativo.

partire sarebbe senz'altro il 13^º battaglione Cacciatori delle Alpi, dato che grazie al suo carattere semi-professionale può schierare due compagnie fucilieri e la compagnia da ricognizione e appoggio a pieno organico, essendo queste interamente formate da militari di professione.

IL FUTURO

In un esercito di leva la vita addestrativa è sempre intensa dato che bisogna formare di continuo i nuovi soldati. Ma presso la 27^a Divisione Alpina soffia un vento di rinnovamento anche per quanto riguarda l'acquisizione di nuove tecniche specialistiche, in collaborazione con la Scuola di Alta Montagna di Chamonix; è ancora prematuro entrare nei dettagli ma a Grenoble, presso il Quartier Generale della Divisione, sono parecchie le idee che bollono in pentola. È prevista anche la sostituzione di vari mezzi. L'arrivo del già citato Mistral non si preannuncia imminen-

te; più avanti invece il programma di sostituzione delle jeep dei plotoni anticarro con il blindato leggero VBL, che è stato affidato al 13^º BCA per le prove in clima freddo e terreno innevato. Il mezzo — che consente di impiegare il Milan con una ragionevole protezione — verrà adottato anche dal 4^º Reggimento Cacciatori, che lo schiererà sia nello squadrone anticarro sia negli squadroni blindati come mezzo da ricognizione. Il 4^º è senz'altro il reparto che dovrebbe subire le maggiori trasformazioni dato che è anche in programma la sostituzione delle blindo AML-90 con le blindo ERC-90 «Sagaie» armate con il più efficace cannone GIAT F4 da 90 mm in grado di sparare munizionamento sortocalibrato; i tempi di questo programma sono dubbi dato un recente blocco della produzione delle blindo in questione da parte dell'amministrazione francese per motivi di bilancio. Infine il 93^º Reggimento di Artiglieria da Montagna dovrebbe ricevere i cannoni a traino meccanico 155 TR; questa

soluzione consentirebbe alla Divisione di avere una potenza di fuoco pari a quella delle altre divisioni di fanteria, anche se questa scelta implica la perdita di aeromobilità per l'artiglieria divisionale.

Un accenno infine alla situazione infrastrutturale. Alcuni dei reparti della Divisione sono stanziati in caserme modernissime, costruite a cavallo fra gli anni '70 e '80. Oltre a fornire notevoli comodità questi quartieri sono stati costruiti tenendo ben presenti le esigenze logistiche e addestrative. Tre reparti, il 13^º Cacciatori delle Alpi, il 4^º Cacciatori e il 6^º Cacciatori delle Alpi, sono dotati di poligono coperto da 200 metri, e quello dell'ultimo reparto citato serve anche il 93^º Reggimento di Artiglieria, di stanza nello stesso quartiere, e il 27^º Reggimento di Comando e Supporto, di stanza nella stessa città. Presso il



27° Battaglione Cacciatori delle Alpi è in costruzione una struttura simile, e quindi restano esclusi al momento solo due battaglioni di fanteria e quello del genio, che hanno però poligoni di tiro all'aperto nelle immediate vicinanze dei loro quartieri. I poligoni sono del tipo a sei piazzole di tiro, e oltre al tiro a 200 metri nelle tre posizioni i soldati possono addestrarsi al tiro istintivo e mirato alle distanze minori avanzando all'interno della galleria. Sono in via di consegna i bersagli telecomandati che permetteranno di migliorare l'addestramento al tiro d'istinto.

L'illuminazione variabile consente di abituare i tiratori a sparare nelle più diverse condizioni di luce, mentre per il punteggio è stata preferita la soluzione della verifica visuale da parte di un nucleo zappatori protetto dalla trincea all'estremità del poligono, sistema meno costoso e più affidabile dei vari contapunti elettromeccanici o elettronici. Queste strutture permettono agli alpini francesi un valido adde-

stramento al tiro senza perdite di tempo e di risorse per lunghi spostamenti nei poligoni esterni.

Va inoltre ricordato che come tutte le unità francesi di stanza sul territorio nazionale anche la 27^a Divisione alpina dà vita, in tempo di crisi, a unità territoriali, e in particolare alla 127^a Brigata di Zona, composta da un battaglione Cacciatori delle Alpi, un reggimento di fanteria alpina, un reggimento Cacciatori (blindato), una compagnia genio e un reggimento di Comando e Supporto.

Complessivamente la brigata allinea 300 ufficiali, 700 sottufficiali e 3.400 militari di truppa. Inoltre la Divisione dà vita a due reggimenti di frontiera e a un reggimento per impiego generale. Il materiale di questi reparti, solitamente di una generazione più vecchio rispetto a quello in servizio nei reparti regolari, è immagazzinato nei depositi dei reparti di derivazione, nel cui organico è inserito un ufficiale responsabile della mobilitazione.

A cent'anni dalla formazione le

Sopra.

Uno dei VBL in prova presso il 13^{ème} bataillon Chasseurs Alpains. Sostituirà le jeep nei plotoni anticarro dei reparti d'arma base e nel battaglione blindato.

Sotto.

La genriana, simbolo della 27^a Divisione Alpina.

truppe alpine francesi, e segnata mente la 27^a Divisione alpina, hanno allargato i loro orizzonti con l'ingresso nella FAR nel 1983, e sono pronte ad intervenire in qualsiasi teatro in cui sia richiesta la presenza di una forza altamente mobile dotata di una buona potenza di fuoco.

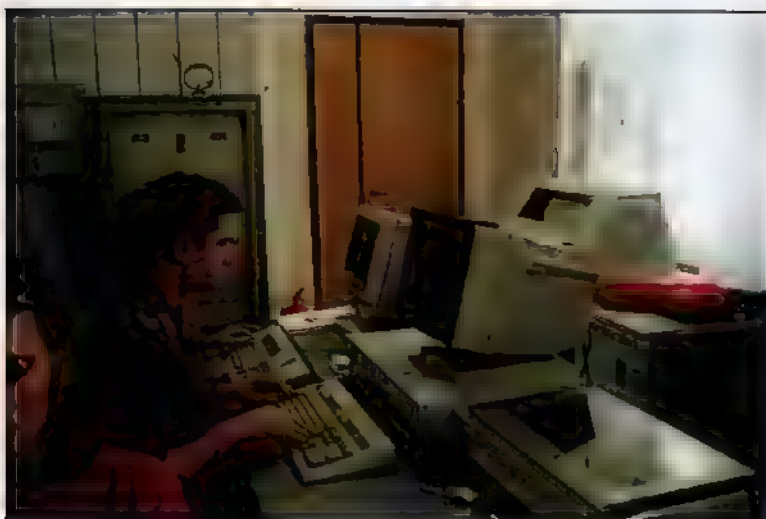
Paolo Valpolini



IL SIUE

UNA STRUTTURA BASILARE DEL SISTEMA INFORMATIVO DELLA DIFESA





Sistema informatico della Direzione Generale degli Ufficiali dell'Esercito

PREMESSA

Un qualsiasi moderno organismo articolato in numerose strutture con specifiche attribuzioni può tendere al conseguimento di elevati livelli di funzionalità, a costi accettabili, solo se dispone di un proprio sofisticato ed aggiornato sistema informativo di supporto.

L'evoluzione in atto nelle realtà organizzative della Pubblica Amministrazione si fonda infatti sulla sempre più spinta utilizzazione delle tecnologie informatiche, non solo per creare una cospicua fonte di dati indispensabile per una corretta azione decisionale e di governo, ma anche per porre in atto significative innovazioni strutturali e procedurali in tempi relativamente contratti.

Ma per un sicuro e regolare sviluppo di un siffatto processo evolutivo occorrono ad ogni livello uomini con una visione chiara dei nuovi modelli organizzativi e soprattutto dirigenti disancorati dai logori schematismi burocratici, capaci di operare secondo le più moderne tecniche manageriali, ed un congruo numero di tecnici analisti e programmatori in grado quantomeno di fronteggiare, attraverso una adeguata utilizzazione del linguaggio informatico, le esigenze di elaborazione meno complesse.

Ogni iniziativa nel settore infor-

matico non può avere, quindi, carattere sporadico e disorganico, ma deve affermarsi e concretarsi in un quadro di certezze normative e di oculate pianificazioni; è ormai noto che in questo settore l'iniziativa troppo libera degenera sovente nella cosiddetta «informatica selvaggia» difficilmente foriera di risultati significativi e sicuramente causa di dissonanze tecniche e di dispendio di risorse finanziarie e di personale qualificato.

Alla luce di queste esperienze e stante l'esigenza di introdurre nuovi modelli organizzativi nell'ambito della propria area tecnico-amministrativa, la Difesa ha ritenuto maturi i tempi per puntare su una nuova più avanzata strategia informatica, i cui lineamenti sono stati definiti dopo una attenta disamina delle potenzialità elaborative dei moderni sistemi *hardware* e delle architetture di *software* realizzabili dall'odierna ingegneria informatica.

Obiettivo primario di tale strategia è la messa a punto di un sistema, con univoco linguaggio informatico (compatibilità dell'*hardware* e standardizzazione del *software* capace di produrre tempestivamente una gamma ampia ed articolata di «situazioni di sintesi» che devono costituire affidabile supporto dell'attività decisionale e gestionale ai vari livelli (dal direttore di divi-

ne al vertice politico-militare del Dicastero).

Il supporto informativo si compendia essenzialmente in aggiornamenti di situazione di ogni settore funzionale delle Forze Armate (personale, amministrazione, logistica, prontezza operativa, sanità, ecc.) con riferimento a situazioni del passato più o meno recente e del futuro logicamente prevedibile e con possibilità di confronto con le relative situazioni ottimali. Grazie alle attuali tecniche di programmazione e di simulazione sarà altrettanto agevole estrapolare anche dati di rilevante interesse riguardanti l'incidenza di specifici fenomeni, di eventi particolari, o di innovazioni strutturali e normative sull'andamento delle più disparate attività.

Il sistema informativo centrale dell'area tecnico-amministrativa della Difesa per esplicitare in pieno le proprie funzioni deve avvalersi di una architettura informatica e di una rete telematica articolate su tre

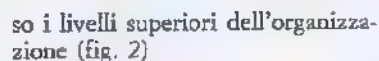


Nucleo Elaborazione Dati

- un livello di vertice con una banca dati relazionale (ORMEDIFE).

IL SISTEMA INFORMATICO DELLA DIREZIONE GENERALE DEGLI UFFICIALI DELL'ESERCITO

Il nuovo SIUE è in condizione di produrre con sistematicità ed immediatezza ogni dato necessario per la funzionalità delle varie branche di attività di competenza della Direzione Generale ed è predisposto per l'automatizzato deflusso del proprio tributo di informazioni ver-



L'operatività del sistema si basa su una massa di dati analitici provenienti dalla automazione delle funzioni istituzionali degli Uffici e Divisioni dipendenti opportunamente stoccati in un banca dati; si tratta di dati informativi aggiornati suscettibili delle più varie elaborazioni secondo schemi *ad hoc* e/o estemporanei che offrono quadri di situazione significativi e consentono fra l'altro di agevolare il lavoro di pianificazione (fig. 3).

La funzionalità tecnica del sistema viene assicurata da un appropriato *hardware* dipartimentale (IBM 9375) e da apparecchiature terminali con capacità elaborative

proprie e non (IBM PS/2) connesse
in rete locale LAN (Local Area
Network).

L'elaboratore compartimentale è collegato a sua volta:

- con il Centro EAD Esercito di Ormedife (BD funzionale del livello intermedio), non solo per realizzare il flusso ascendente dei dati di sintesi, ma anche per l'eventuale acquisizione di dati e funzioni di interesse generale utili per la condotta di elaborazioni di situazioni particolari o di tipo complesso e di eventuali studi;

- con il sistema informativo dello Stato Maggiore dell'Esercito (SI-SME) per la tempestiva osmosi di ogni informazione (innovazioni ordinarie, situazioni effettive, ali-

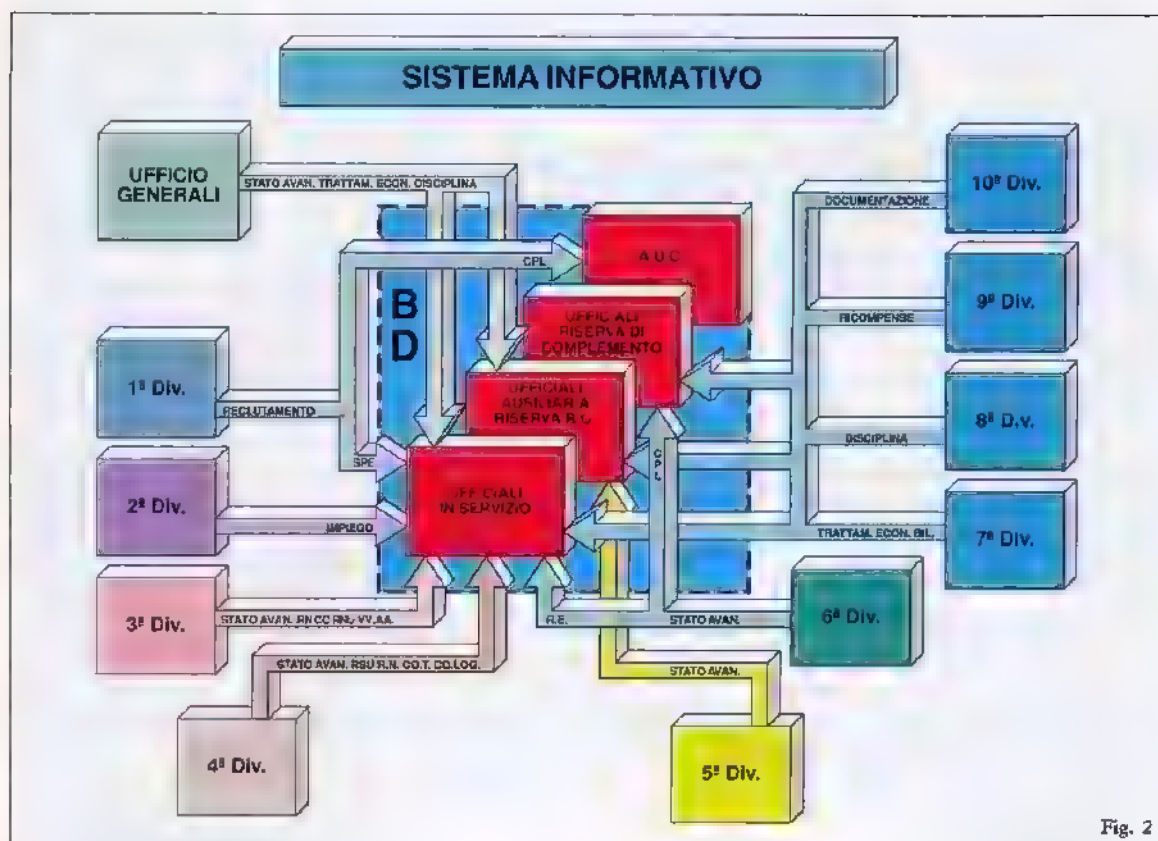


Fig. 2

quote di valutazione, posizioni di stato giuridico, ecc.) necessaria per l'ottimale espletamento delle funzioni della Direzione Generale degli Ufficiali dell'Esercito e dello Stato Maggiore dell'Esercito.

La progettazione del sistema è stata condotta attraverso una approfondita **analisi funzionale** dei compiti degli uffici e delle dieci divisioni in cui si articola la Direzione Generale degli Ufficiali dell'Esercito ed una **analisi tecnica** dei **software** di base e applicativo (DBMS, *office automation*, organizzazione delle procedure e degli archivi, ecc.) che si intendono implementare; tutto ciò nell'intento di utilizzare compiutamente le risorse **hardware** ed il **software** di base già disponibili nella Direzione Generale e di trasferire nella sua nuova BD, in fase di primo impianto, tutti i dati utili finora rilevati e depositati in una banca dati di tipo gerarchico, gestita in ambiente IMS e ope-

rante su macchine IBM 3090 e IBM 4381, in dotazione ad OR MEDIFE.

Ma il sistema informatico progettato si configura anche come un sistema aperto, è stato infatti necessario conferirgli un carattere di estrema flessibilità in vista di probabili nuove esigenze operativo-funzionali, quali lo «scambio dati» con altri sistemi informativi e «l'estrazione dati» elaborati da stazioni locali, nonché di eventuali modifiche ordinarie di taluni settori dell'area tecnico-amministrativa della Difesa, quali ad esempio l'unificazione delle due direzioni generali del personale dell'Esercito.

MEMORIZZAZIONE E STRUTTURAZIONE DEI DATI

Il complesso dei dati del nuovo SIUE risiede in gran parte in una banca dati (BD) opportunamente e logicamente compartimentata dalla

quale tutti gli utenti autorizzati potranno attingere informazioni chiave per lo sviluppo dell'attività tecnico-amministrativa «di routine» e per particolari esigenze conoscitive delle varie componenti della Direzione Generale degli Ufficiali dell'Esercito e dello Stato Maggiore dell'Esercito. A tali utenti competerà però anche l'onere di fare tempestivamente affluire alla BD, tramite unità periferiche collegate al sistema centrale, ogni variazione o supplemento di dati che assicuri la disponibilità di un patrimonio informativo aggiornato, allineato e non ripetitivo (figura 2).

Altre serie di dati, di massima utili solo per le esigenze funzionali di specifici settori oppure di validità temporanea o di particolare riservatezza, sono invece depositate in archivi locali (AL) di alcuni uffici e divisioni della Direzione Generale, ma con la possibilità di una loro parziale o totale trasmissione auto-

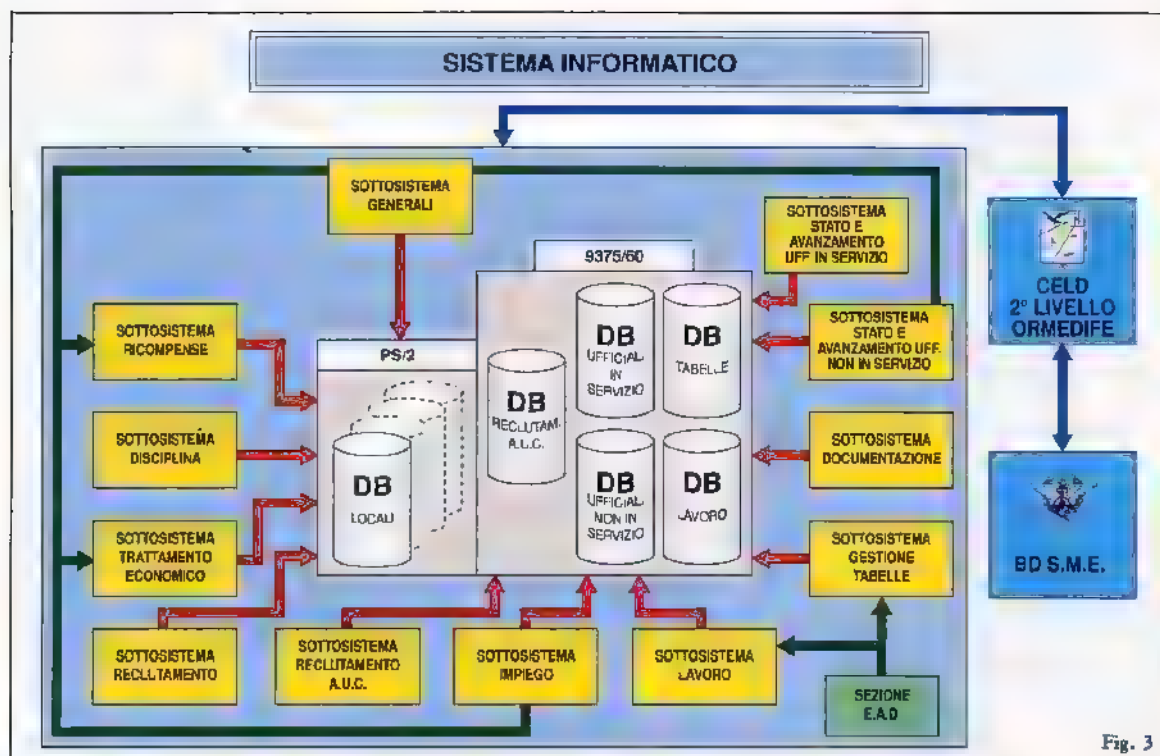


Fig. 3

matizzata alla BD mediante l'attivazione di appositi programmi.

Nel settore dei reclutamenti, ad esempio, l'AL della 1ª Divisione assorbe tutti i dati dei giovani aspiranti alla carriera di ufficiale tramite accademie o nomina diretta — dal momento della partecipazione al concorso fino alla conclusione dell'iter formativo — ma, all'atto della loro nomina ad ufficiale, solo una parte esigua di tali dati confluirà automaticamente nella BD mentre i rimanenti costituiranno «patrimonio storico» di detto AL.

La compartimentazione della BD è riferita a categorie (ufficiali in servizio, dell'ausiliaria e riserva, della riserva di complemento e allievi ufficiali di complemento) ma è anche tale da consentire rapide traslazioni interne di informazioni già memorizzate da un compartimento all'altro; inoltre di ciascun ufficiale, qualunque sia il ruolo, l'arma ed il corpo di appartenenza, la BD è in grado di fornire una scheda personale standard che, per la densità di informazioni ivi contenute, può es-

sere assimilata ad un particolareggiatissimo *curriculum vitae*.

Quanto alla capacità di memorizzazione, la BD è in grado di raggiungere dimensioni di memoria ragguardevoli dovendo assorbire informazioni esaustive riferite a 25.000 ufficiali in servizio, a 10.000 ufficiali nella posizione di ausiliaria e di riserva e a 6.000 Allievi Ufficiali di Complemento e informazioni più limitate per circa 200.000 ufficiali di complemento in congedo, 300.000 della riserva di complemento e 500.000 in congedo assoluto; informazioni che ovviamente possono permanere nei vari compartimenti della BD per tempi sensibilmente diversi in relazione soprattutto ai mutamenti della condizione di stato giuridico di un ufficiale.

Infatti nel compartimento ufficiali in servizio la cosiddetta «pulizia dei dati» può avvenire anche dopo un quarantennio dell'entrata in carriera di un ufficiale, mentre nel compartimento Allievi Ufficiali di

Complemento la stessa operazione avviene con frequenza trimestrale e per blocchi compatti, all'atto della nomina ad ufficiale di ciascun corso Allievi Ufficiali di Complemento.

L'OPERATIVITÀ DEL SISTEMA

Attingendo informazioni dalla BD e dagli AL, il SIUE ristrutturato e potenziato può realizzare una gamma molto diversificata di complesse elaborazioni volte essenzialmente a soddisfare un duplice ordine di esigenze funzionali

- il supporto delle informazioni necessarie per l'azione decisionale e gestionale di competenza sotto forma di prospetti, grafici, situazioni statistiche e proiezioni;

- l'automatica predisposizione della documentazione base di lavoro per le attività di pianificazione, programmazione e computo di esigenze e possibilità.

Il tempestivo ed esauriente supporto informativo del SIUE pone il

SCHEDA PERSONALE UFFICIALE IN SERVIZIO						Periodi di aspettativa o interruzione del servizio					
Grado	Ruolo	Arma/Corpo	Log./Spec.	Posiz.	Annuario	dal	al	dal	al		
Nome						Avanzamenti in servizio					
Nato il						a Capitano	data	anzianità	a Generale B.	data	anzianità
Stato civile						a Maggiore	data	anzianità	a Generale D.	data	anzianità
Moglie						a Ten. Col.	data	anzianità	a Generale C.A.	data	anzianità
Moglie						a Colonnello	data	anzianità			
Impiego moglie						situazione attuale				situazione disposta	
Figlio										Sede di servizio	
Figlio										Indirizzo	
Figlio										Incarico	
Codice personale D.G.U.E.						Ente di assegnazione				Data inizio incarico	
Codice personale S.M.E.						Ente in forza				Validità incarico	
Codice fiscale						Ente di impiego				Tipo di trasferimento	
Provenienza						Data di inizio					
Specialità						Lingue conosciute				Livello: Anno di rilevamento?	
Distretto militare						Studi civili				data conseguimento	
Data arruolamento						Pubblicazioni:					
Anzianità di grado						Corsi frequentati (esclusi per la nomina ad ufficiale):					
Inizio categoria						Tipo				Data Durata Punteggio	
Anzianità di apalline						Graduatoria				Posto Concorrente Esito	
Anzianità di complemento						Rinvio o rinuncia				Vantaggi di carriera	
Inizio tratt. servizio						Qualifiche				Data	
Data nomina Ten. (SPE. o CPL)						Campagne di guerra					
Posizione di stato						Decorazioni				Onorificenze	
Posizione Pe Di. in atto						Infermità dipendente da causa di servizio					
Corso Accademia: N. Grad. Accademia .. / .. grad. c.a.						Ricorsi giurisdizionali					
Corso S.P.E. : Grad. Concorso .. / .. grad. c.a.						Determinazioni amministrative				data	
Corso A.U.C. : Grad. fine corso .. / ..						Stipendio					
Incarichi disimpegnati:						Livello					
da Ufficiali di Complemento						Classe					
Grado dal al inc. sede						Data scatto stipendio					
Grado dal al inc. sede						Stipendio annuo lordo					
da Ufficiali in servizio permanente						Genitore a carico					
Periodi comando SSM						Coniuge a carico					
Grado dal al inc. sede						Coniuge impiegato					
Grado dal al inc. sede						Anni/ne Statale					
						Figli a carico					
						Indennità operativa					
						Tipo alloggio					
						Equo indennizzo					
						Cessazione dal servizio				data posizione	

Direttore Generale nelle più proprie condizioni per operare scelte oculate, dirimere situazioni dubbie e di contenzioso ed apprezzare, in ogni risvolto, gli effetti di eventi nuovi, soprattutto di quelli che potrebbero imporre mutamenti di indirizzo nella politica del personale o addirittura l'avvio sollecito di innovazioni normative. Con una rapida interrogazione sul proprio *Personal Computer* il Direttore Generale può conoscere in tempo reale, ad esempio, la situazione particolareggiata degli ufficiali di una brigata, di un qualsiasi battaglione o ente, in termini numerici e percentuali riferiti agli organici vigenti. Grazie a tale

supporto si possono monitorizzare, con largo anticipo, eventuali esigenze di provvedimenti correttivi tesi a migliorare l'andamento di importanti settori funzionali — quali, ad esempio, il reclutamento e l'impiego — oppure quelle di provvedimenti cautelativi allorché si delinea il deterioramento di particolari situazioni; tali indicazioni vengono ovviamente trasmesse allo Stato Maggiore dell'Esercito per gli interventi di competenza.

Le capacità elaborative del sistema consentono inoltre di mettere a punto, al termine di ogni anno, una griglia di informazioni grafico-numeriche significative sulla situa-

Esempio di scheda personale fornita dal SIUE

zione dei singoli ruoli delle varie armi e dei corpi e della globalità del corpo ufficiali dell'Esercito; informazioni di estrema utilità soprattutto per gli organi dell'area centrale interessati al reclutamento e all'impiego degli ufficiali.

L'utilizzazione del SIUE per la composizione intelligente dei documenti di base delle attività di pianificazione e programmazione comporta invece un diverso ordine di vantaggi primo fra tutti la contrazione dei tempi di approntamento dei documenti di base e poi una

maggior garanzia di attendibilità dei dati ed una più ampia disponibilità di dati riguardanti situazioni settoriali e di sintesi necessari in ogni momento al pianificatore per procedere con speditezza nelle operazioni di confronto e di verifica.

L'utilità di procedure automatizzate si rileva puntualmente nella formazione delle graduatorie per la selezione dei giovani da ammettere alle Scuole Allievi Ufficiali di Complemento e nelle predisposizioni delle pianificazioni dell'impiego degli ufficiali di ogni categoria e grado, poiché tali elaborazioni implicano la trattazione di una cospicua massa di dati in un contesto variegato e complesso di vincoli e fattori condizionanti imposti dalle attuali norme giuridiche e dalle direttive dello Stato Maggiore dell'Esercito. A rendere particolarmente oneroso lo studio per la definizione delle procedure di elaborazione dati sono soprattutto i condizionamenti imposti dall'attuale quadro legislativo caratterizzato come noto da un coacervo di norme di non facile applicazione. Basti pensare al lavoro dell'analista programmatore che deve progettare la procedura automatizzata per l'aggiornamento dei ruoli ufficiali delle Armi e dei Corpi in funzione di una casistica dei ruoli non certo razionale e di una tipologia di condizioni di stato giuridico e di avanzamento quasi bizantina (servizio permanente effettivo, servizio permanente a disposizione, soprannumeri per diverse cause, aspettative per motivi vari, ecc.).

Le procedure per la formazione delle aliquote di valutazione e dei quadri di avanzamento, meno onerose sotto l'aspetto della massa dei dati da trattare, devono invece risultare affidabili più di tutte le altre per quanto riguarda la tempestività e l'esattezza delle informazioni di base (anzianità, periodo di comando, vantaggi di carriera, ecc.) poiché l'inattendibilità di un solo input può inficiare integralmente la validità dell'output.

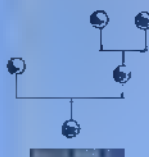
Mediante queste procedure si predispongono anche i modelli per le commissioni di avanzamento.

DATABASE RELAZIONALE DEL SIUE

Come noto i Database si differenziano a seconda del modo in cui rappresentano i dati. Un Database di tipo gerarchico rappresenta i dati come strutture ad albero composte da una gerarchia di records; quello reticolare li rappresenta come records legati l'uno all'altro formando insiemi intersecanti.

Entrambi impongono però all'utente di navigare attraverso i complessi legami della struttura dei dati.

Con l'avvento del Database relazionale si può ottenere invece la trasformazione di strutture complesse in semplici tavole a due dimensioni e quindi una visualizzazione semplice dei dati.



RETICOLARE

RELAZIONALE

La banca dati del SIUE è la prima realizzazione in ambito Direzioni Generali (1° livello) del modello relazionale per la gestione dei dati che costituisce oggi la più valida risposta alle esigenze sempre più pressanti di un metodo di gestione delle informazioni più potente e, allo stesso tempo, più flessibile.

Oltre alla semplicità della sua rappresentazione dei dati, i punti di forza di detta banca dati sono l'elevato livello di indipendenza dei dati e la potenza della sua interfaccia con l'utente.

LA RAPPRESENTAZIONE DEI DATI

A base della rappresentazione relazionale dei dati è il concetto di tabella bidimensionale, costituita da colonne verticali e da righe orizzontali.

Una colonna rappresenta una classe di informazioni come ad esempio il nominativo di un ufficiale, il suo grado, la sua posizione di stato o l'Ente presso cui è effettivo.

Una riga rappresenta la combinazione di valori che configurano un'entità come ad esempio un ufficiale il cui nominativo è Rossi Mario, che è colonnello in spe e che presta servizio all'ufficio logistico del X Comando Militare Territoriale.

Pertanto non sono necessarie né altre strutture più complesse, come gerarchie e insiemi, né puntatori integrati nel modello per collegare i dati o le conoscenze dei legami tra i dati (come accade nei Database Gerarchici).

L'INDIPENDENZA DEI DATI

La possibilità di effettuare cambiamenti nella struttura del Database senza influenzare drammaticamente i programmi esistenti o le interrogazioni, invita nel modello relazionale, riduce il costo dello sviluppo e della manutenzione del software e agevola sensibilmente l'introduzione di eventuali modifiche nel progetto del Database dovute a cambiamenti nelle necessità della Direzione Generale.

Nell'ambito della banca dati del SIUE l'indipendenza dei dati si configura sotto tre forme: strutturale, logica e fisica.

Quella strutturale consente di cambiare la natura delle relazioni tra i tipi di records senza provocare impatti sui programmi o sulle interrogazioni.

L'indipendenza logica rende possibile l'introduzione di modifiche nel modo in cui i campi sono raggruppati nei records (cioè le colonne delle tabelle) senza provocare impatti sui programmi. Ciò per mezzo delle viste (VIEW) le quali possono presentare i dati come se fossero contenuti in un'unica tabella — in realtà ne esistono molte — oppure far apparire una tabella come molte tabelle diverse. È così possibile cambiare il modo in cui le tabelle sono organizzate e quindi ridefinire le viste attraverso le quali quelle tabelle si presentano; tutto mantenendo intatta l'originale struttura logica del Database, senza far apparire all'esterno la modifica.

Grazie infine all'indipendenza fisica le modifiche fatte nella struttura del Database non provocano alcun impatto sui programmi o sulle interrogazioni esistenti in quanto le istruzioni dei programmi dipendono solo dalla struttura logica del Database e non da quella fisica.

Il Database relazionale del SIUE consente, quindi, accanto all'utilizzo tradizionale di tipo procedurale, l'adozione di programmi non procedurali che, utilizzando linguaggi non procedurali, sono in grado di fornire le più svariate situazioni, rispondenti anche ad esigenze di tipo estemporaneo, e di rendere estremamente versatile il sistema.

Per la gestione dei ruoli degli ufficiali delle categorie del congedo e per gli adempimenti relativi allo stato e all'avanzamento, il sistema si avvale di un *software* applicativo, di concezione relativamente semplice ma agente su una massa rilevante di dati, idonei a fornire notizie particolari e generali su situazioni del passato e dati statistici di estremo interesse.

Considerata infine la natura delle informazioni trattate, sono state previste nel sistema misure strutturali per la tutela della riservatezza ed automatici sbarramenti delle procedure che possono essere rimossi solo dall'operatore abilitato.

Infatti quest'ultimo deve inserire nel proprio PC o terminale una specifica parola d'ordine se vuole attivare una qualsiasi procedura indicata dal menù iniziale e, qualora ravvisi l'esigenza di richiamare particolari applicazioni, deve introdurre nel corpo stesso della procedura una parola chiave di livello superiore.

IL FUTURO DEL SISTEMA

Un SIUE ristrutturato ed ampliato è un prodotto di alta ingegneria del *software* che offre all'utente l'informazione giusta nella forma più opportuna per la formulazione di una decisione, attingendola, tramite una serie complessa di elaborazioni, da una massa eterogenea di dati. Esso, mentre rappresenta un deciso balzo di qualità nella utilizzazione delle risorse *software* finora solo ipotizzato, non consente però l'acquisizione dei dati con quella tempestività così spinta che si può ottenere con le moderne reti telematiche in quanto sussiste ancora il problema dell'afflusso automatizzato delle informazioni al sistema direttamente dai centri EAD dei Comandi delle Regioni Militari, dei Corpi d'Armata e di altri enti periferici tributari di dati.

Pertanto, tra le esigenze di secondo tempo per il completamento dell'automazione della Direzione Generale degli Ufficiali dell'Eserci-

to assume importanza primaria la disponibilità di una rete telematica nazionale che, attraverso un collegamento già pianificato al secondo livello dell'architettura informatica dell'area tecnico-amministrativa, assicuri il dialogo diretto tra i sistemi di detta area e quelli dell'area tecnico-operativa comunque interessati allo scambio di informazioni sul personale ufficiali.

Nell'intento di semplificare e rendere più spedito l'iter del reclutamento degli Allievi Ufficiali di Complemento sarà anche opportuno polarizzare l'attenzione sui «lettori ottici», apparati oggi tecnologicamente più idonei a sviluppare, in un brevissimo lasso di tempo, numerosissime operazioni di lettura, interpretazione e trasmissione dati al centro EAD preposto alla formazione della graduatoria di merito. Altrettanto interessante appare l'utilizzazione dei lettori ottici per la conservazione e l'aggiornamento della documentazione matricolare e caratteristica degli ufficiali, grazie ai quali si spera di contrarre drasticamente i tempi e l'entità del personale necessari per dette operazioni, nonché di elevarne l'affidabilità e di tutelarne maggiormente la riservatezza.

CONCLUSIONI

L'idea di un progetto organico di automazione impostato su una autonoma BD relazionale prese corpo fin dai primi studi del nuovo SIUE, però in un contesto gravido di incertezze e di dubbi a causa della complessità e dell'architettura informatica ipotizzata e dei tempi lunghi necessari per lo sviluppo degli studi e degli adempimenti burocratico-amministrativi. Tali perplessità indussero infatti a soffermare l'attenzione su un progetto alternativo di minore impegno configurato in una serie di programmi settoriali di automazione ancorati alla vetusta BD del CELD; progetto però incompatibile con i nuovi indirizzi informativi dell'area tecnico-amministrativa e con una

architettura che non avrebbe assicurato la perfetta interazione dei processi elaborativi e l'automatismo della traslazione ed integrazione dei dati.

La scarsa remuneratività sul piano funzionale di quest'ultima opzione nonché le indicazioni tecniche rassicuranti fornite dagli studi di fattibilità, hanno poi dissolto molti dubbi e stimolato l'avvio definitivo del progetto organico.

I risultati finora raggiunti, non solo confermano la validità di questa scelta coraggiosa impostata essenzialmente su una spinta utilizzazione di strumenti informatici (SW e HW) di avanzata concezione, ma dischiudono anche prospettive tecnologiche favorevoli all'inserimento del SIUE nella rete telematica periferica della Forza Armata, ultima tappa dell'ottimale informatizzazione del sistema.

Luigi Semprini



Il Generale di Divisione Luigi Semprini proviene dai corsi regolari dell'Accademia; ha prestato servizio in unità di artiglieria da campagna, corazzata e specialisti. Acquisito il titolo di Scuola di Guerra ha svolto attività di Stato Maggiore nella branca operazioni di un Corpo d'Armata e nei settori Ricerche e Studi e RESTAV dello Stato Maggiore dell'Esercito.

È stato Comandante del III gr. smv dell'11° rgt. a, e Vice Comandante della Brigata «Isonzo», Comandante della Brigata «Brescia», Capo Ufficio RESTAV e Capo del I Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito. Attualmente è Vice Direttore della Direzione Generale Ufficiali Esercito.



DISPLAY DETERMINATION EXERCISE «DUNES VEDRAS»

LINEAMENTI DELL'ESERCITAZIONE

1. SCOPI

- Verificare e perfezionare la capacità dei Comandi nella concezione, organizzazione e condotta di una attività complessa sviluppata a partiti contrapposti
- Addestrare i Quadri e la Truppa ad operare in condizioni ed ambiente di spiccato realismo
- Accertare la conoscenza da parte dei Quadri dei procedimenti d'azione difensiva condotta in ambiente di pianura



CANDELO MASSAZZA
20-22 SETTEMBRE 1989



3ª BRIGATA "GOITO"

Trae le sue origini dal 3º Reggimento Bersaglieri, costituito nel 1871, la cui Bandiera è l'unica ad essere fregiata di 3 Medaglie d'Oro al Valor Militare (M.O.V.M.).

Il Reggimento ha partecipato alle Campagne del Risorgimento, alla Campagna d'Africa, al 1º e 2º Conflitto Mondiale. E nel corso della guerra 1940-45 che il Reparto, impegnato sul fronte Russo, merita due M.O.V.M. Nel 1975 il Reggimento, a seguito dei provvedimenti di ristrut-

turazione delle Forze Armate diventa 3ª Brigata "Goito".

1ª BRIGATA MISTA INDIPENDENTE PORTOGHESE

La 1ª Brigata Mista Indipendente è la più moderna Grande Unità dell'Esercito portoghese. È nata per trasformazione della 3ª Divisione di fanteria, costituita a sua volta nel 1953 e rappresentante il primo contributo dell'Esercito portoghese alla NATO.

Contrariamente alla 3ª Divisione di fanteria, che basava sull'afflusso del personale da mobilitarsi a possibilità di assolvere il compito, la Brigata è stata strutturata in modo tale da possedere permanentemente un elevato livello di prontezza operativa.

La predominanza di unità di fanteria, ancorché motorizzata o meccanizzata, ne fa essenzialmente una Brigata di fanteria a fisionomia "mista", mentre la presenza di un battaglione logistico "a rende" indipendente.

Il Comando e la maggior parte delle unità sono stanziati a SANTA MARGARIDA.

2. TEMA

a. **AZZURRO** (Truppe PO): il cpls. min. mec., inquadrato nella riserva del C.A., nel combattimento contro unità similari penetrate nella posizione difensiva.

b. **ARANCIONE** (Truppe Nazionali): il gr. tat. mec. nella prosecuzione dell'attacco in profondità.

3. TIPO

Esercitazione con le truppe, in bianco, a partiti contrapposti con l'impiego di apparecchiature MILES.

4. ZONA

Area addestrativa: Baraggia di CANDELO MASSAZZA.

5. DIRETTORE

Il Comandante della Brigata "Goito"

6. PARTECIPANTI

— PC alq. prin. della B. "Goito"

— In ruolo ARANCIONE:

- 10° btg b. "Bezzecca" (—),
- 2°/4° btg cr. "Passalacqua",
- 1°/3° gr. a. smv. "Pastrengo" (—),
- 1°/cp. c/c "Goito",
- n. 2 ERI 3;
- n. 2 EM 2;
- forze aerotattiche

— In ruolo AZZURRO:

• alq. forze 1ª Brigata Mista Portoghese;

• 1°/1°/4° btg cr. "Passalacqua";

• 1°/1°/cp. c/c "Goito";

• a. c/a (btr. "Stinger" s.a. "Hawk")

INQUADRAMENTO OPERATIVO

1. SUPPOSTO

ARANCIONE (SE):

Superate le strutture statiche della P.R. difesa dal 6° C.A., ha immesso tre D.cor. in 2° Sc. tat. della 6ª A. cor., di cui una rinforzata lungo la direttrice VERCELLI - BIELLA per attaccare le posizioni sulla P.Cn. ed acquisire l'obiettivo immediato materializzato dall'area: STRESA - VARESE.

BORGOMANERO - VARALLO

AZZURRO (NO):

Il 6° C.A., esaurita la propria capacità operativa, ha ceduto la responsabilità della condotta della battaglia difensiva al 2° C.A.. La 1ª B.m. PO avanzata a destra nel dispositivo del

2° C.A., agisce nel settore di P.Cn. compreso tra OCCHETTO e MAPETTA.

2. SITUAZIONE PARTICOLARE ALLE ORE 06.00 DEL D + 19

ARANCIONE

Forze appartenenti al rgt. f. mot. avanzato a s.n. nel dispositivo d'attacco della 122ª D.cor. agente lungo la direttrice VERCELLI - BIELLA, contrastate da unità del 6° C.A., hanno raggiunto l'allineamento SALUSSOLA - quadrivio FORNACE.

AZZURRO

Il gr. tat. mec. "PUMA", al centro del dispositivo difensivo della 1ª Brigata mista portoghese, ha:

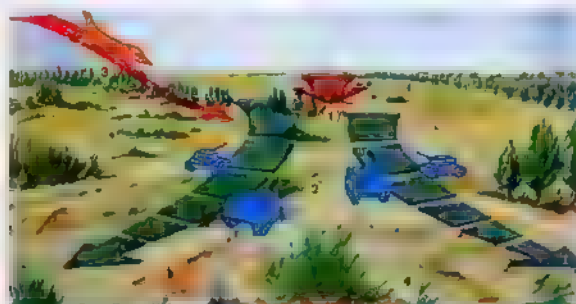
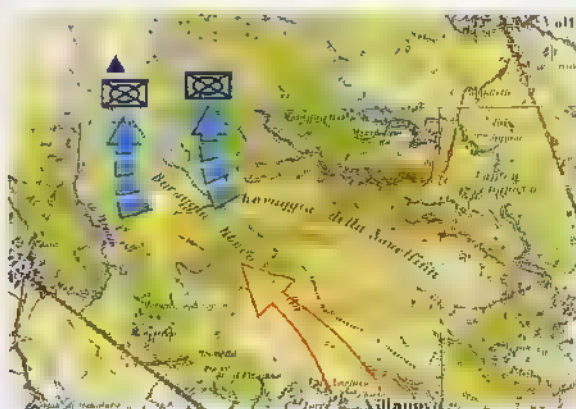
— organizzato posti di controllo per facilitare il trafilamento delle unità in ripiegamento del 6° C.A.;

— schierato i cpls. min. mec. lungo l'allineamento VERRONE - MASSAZZA - VILLANOVA - BURONZO per condurre azione di contrasto dinamico fino alla P.Cn.

— organizzato a difesa le posizioni sulla P.Cn. di CANDELO - q. 303 - CASTELLENGO

1ª FASE

1ª PHASE



LEGENDA

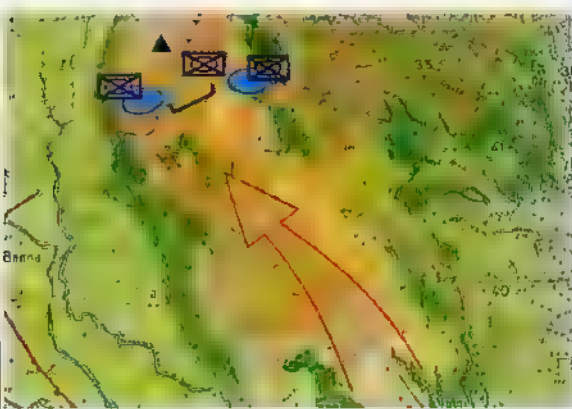
- 1 PRESA DI CONTATTO
- 2 CONTRASTO DINAMICO
- 3 INTERVENTO AEREO RUOLO ARANCIONE
- 4 REAZIONE CIA AZZURRO
- 5 INTERVENTO POSTO SBIARRAMENTO
- 6 OSSERVATORIO

NOTE

- 1 HOLD OF TOUCH
- 2 DYNAMIC CONTRAST
- 3 ORANGE AIRCRAFT INTERVENTION
- 4 BLUE AIRCRAFT REACTION
- 5 BARRAGE POST INTERVENTION
- 6 OBSERVATION POST

2ª FASE

2ª PHASE



LEGENDA

- 1 ISBARCO ELEMENTI CONTROCARINI
- 2 PROSECUZIONE ATTACCO ARANCIONE
- 3 INTERVENTO AEREO RUOLO ARANCIONE
- 4 INTERVENTO ED AZIONE ARRESTO DELLE STRUTTURE STATICHE
- 5 OSSERVATORIO

NOTE

- 1 AIRTANK UNITS IN HELICOPTER LANDING
- 2 ORANGE ATTACK PROSECUTION
- 3 ORANGE AIRCRAFT INTERVENTION
- 4 STATIC STRUCTURE'S ARREST ACTION AND INTERVENTION
- 5 OBSERVATION POST

DIFESA DEI TRASPORTI E DELL'AMBIENTE



Esistono coincidenze tra le esigenze della
difesa nazionale e quelle della difesa
ambientale

I SISTEMI DI TRASPORTO

Ai fini della difesa nazionale, l'efficienza e l'affidabilità di un «sistema trasportistico» (costituito da infrastrutture, vettori che le percorrono, procedure, ecc.) sono funzione della capacità dello stesso di fronteggiare situazioni di emergenza (determinate da picchi e/o drastiche trasformazioni della domanda) assorbendone gli effetti e minimizzando le vulnerabilità alle alterazioni ambientali, siano esse dovute a cataclismi, eventi bellici o altre attività umane. Forze Armate ed ecologisti, insomma, hanno almeno un avversario in comune. È certamente un'ottima base per un'alleanza e, come vedremo, non è la sola, dal momento che il sistema di trasporti su cui dovrebbe svolgersi la manovra difensiva in guerra (ma anche l'attività addestrativa e logistica del tempo di pace) è lo stesso che deve permettere, non dimentichiamolo, il rapido intervento di soccorso per esigenze di protezione civile.

In questo quadro, la Difesa tende a incoraggiare i trasporti *pluri-modali* (cioè i «corridoi» di strade, autostrade, ferrovie e linee aeree che collegano «in parallelo», e quindi con reciproca sostitutività, le stesse aree). Ogni modalità di tra-

sporto aiuta così ad assorbire l'eventuale stato di crisi delle altre, e la disponibilità di itinerari e vettori alternativi consente ai reparti militari di intervenire con prontezza, evitando interruzioni, blocchi o ingorghi, determinati ad esempio dal flusso dei profughi in senso contrario. Sul piano strategico, è invece l'*intermodalità* (cioè il collegamento in successione tra i tratti percorsi dai carichi con mezzi diversi, ad esempio con nave più treno più automezzo) che realizza le maggiori economie di risorse, perché la «specializzazione» ottimizza il rendimento delle singole modalità di trasporto.

È, in ogni caso, interesse della Difesa che sia evitata la realizzazione di grandi «canalizzazioni» del traffico e di imponenti nodi infrastrutturali a causa della loro intrinseca vulnerabilità e della potenziale remuneratività come obiettivi per il nemico.

Evitando le mastodontiche concentrazioni, si riduce però anche l'impatto ambientale, e quindi l'inquinamento fisico, chimico, visivo e acustico dei sistemi di trasporto. D'altro canto, la necessità di raggiungere ogni zona del Paese potenzialmente interessata da un'emergenza, richiede una rete viaria capillare, più flessibile ed a misura

d'uomo, con adeguati «itinerari di fuga» dalle aree disastrate... o dai grandi ingorghi.

LE GRANDI INFRASTRUTTURE

La legge vincola la progettazione delle grandi opere d'arte al rispetto di certi «requisiti militari» (1).

Strano ma vero, anche tali requisiti, di massima, hanno come effetto collaterale la diminuzione dell'impatto ambientale.

Infatti, ad esempio, le esigenze militari di occultamento dei tracciati degli assi di comunicazione e di riduzione della vulnerabilità delle opere d'arte inducono a preferire le gallerie ai viadotti, a impiantare coperture di alberi, a ricostruire il panorama originale impiegando materiali locali ed essenze autoctone, ecc.. Così si limitano — in definitiva — anche l'impatto paesaggistico, il danno alla flora e pericoli per il patrimonio faunistico. Anche la preferenza degli ambientalisti per

Nella pagina a sinistra.

Non è affatto detto che gli apprestamenti difensivi militari deturpino il paesaggio (Castello di Burg Rheinstein - RFT)

In basso.

Spesso ciò che stona con l'ambiente circostante è anche più vulnerabile.





L'intermodalità ottimizza il rendimento delle singole modalità di trasporto

la doppia barriera «Jersey» tra le corsie delle autostrade, che consente l'impianto di siepi e cespugli, trova concordi gli analisti militari di vulnerabilità. Il provvedimento aumenta infatti la distanza tra le due sedi stradali e rende quindi più improbabile che vengano entrambe interrotte da uno stesso incidente, o da una sola bomba.

Le recinzioni di sicurezza delle autostrade o delle ferrovie preservano la continuità del traffico — anche militare — da interferenze casuali o intenzionali, ma proteggono contemporaneamente la fauna dal massacro per investimento che quotidianamente si verifica sulle nostre strade. Di converso, i passaggi prescritti per consentire il transito, sopra le vie incassate o sotto i rilevati, per le attività agricole, per gli animali e per le acque superficiali, serviranno anche, all'occorrenza, per il movimento fuori strada e garantiranno la libertà di manovra delle truppe, che sarebbe altrimenti vincolata e ostacolata dalla compartimentazione del terreno.

ALLEGGERIRE IL TRAFFICO

La minaccia che più incombe sulla mobilità e la «vivibilità» nel nostro paese è certamente rappresentata dal vertiginoso incremento del traffico stradale e, in particolare, di quello pesante per il trasporto di merci, costituito in grossa percentuale da prodotti petroliferi.

Purtroppo, la rete nazionale «civile» di oleodotti (al cui potenziamento la Difesa è da sempre interessata, perché garantirebbe — all'emergenza — un flusso più economico, veloce, continuo e sicuro del carburante) è oggi di soli 3.850 km, a fronte di una rete stradale quasi cento volte più estesa e di una rete di metanodotti di ben 21.122 km.

La Difesa, ha perciò avviato già da tempo, nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, la realizzazione di un proprio sistema di «pipelines» per rimediare alla carenza della rete nazionale senza incrementare il movimento di autocisterne: un altro consistente contributo alla riduzione del traffico e, di conseguenza, dell'inquinamento!

Recentemente, nel quadro delle opere urgenti da realizzare in occasione dei Campionati Mondiali di

calcio, si è parlato molto dell'anello ferroviario di Roma. È giusto però ricordare che il Ministero della Difesa lo aveva caldeggiato fin dal 1943: sotto il profilo militare, infatti, gli anelli periferici stradali e ferroviari, che svincolano i grandi assi di comunicazione dai centri abitati, riducono la vulnerabilità dei trasporti e ne assicurano la continuità, limitano il rischio per la popolazione e per i beni delle città in caso di conflitto e garantiscono più ampia libertà di azione e maggior prontezza d'intervento ai reparti, anche in occasione di calamità. Ma tali opere contribuirebbero, contemporaneamente, a decongestionare il traffico urbano e a salvaguardare l'identità e l'integrità dei centri storici, che tanto stanno a cuore agli ambientalisti.

Con mezzi essenzialmente diversi, anche la politica di permute immobiliari portata avanti con determinazione dalla Difesa conduce, in ultima analisi, a risultati analoghi. I militari vogliono infatti trasferirsi in moderne «caserme college» fuori città, per svincolarsi dall'intrico del traffico e portarsi — perché no — più a contatto con la natura. In tal modo, si alleggerirebbe la pressione

Con il crescere vertiginoso e caotico del traffico nella Capitale, molti oggi ritengono urgente la realizzazione dell'anello ferroviario di Roma. La Difesa ne aveva caldeggiato la realizzazione, per motivi di sicurezza, già alla fine del 2° Conflitto Mondiale

antropica e infrastrutturale sui centri storici e si libererebbero pregiati edifici ed aree verdi, che oggi ospitano unità e comandi, cedendoli alle amministrazioni locali.

LE SCELTE MODALI: STRADA O ROTAIA?

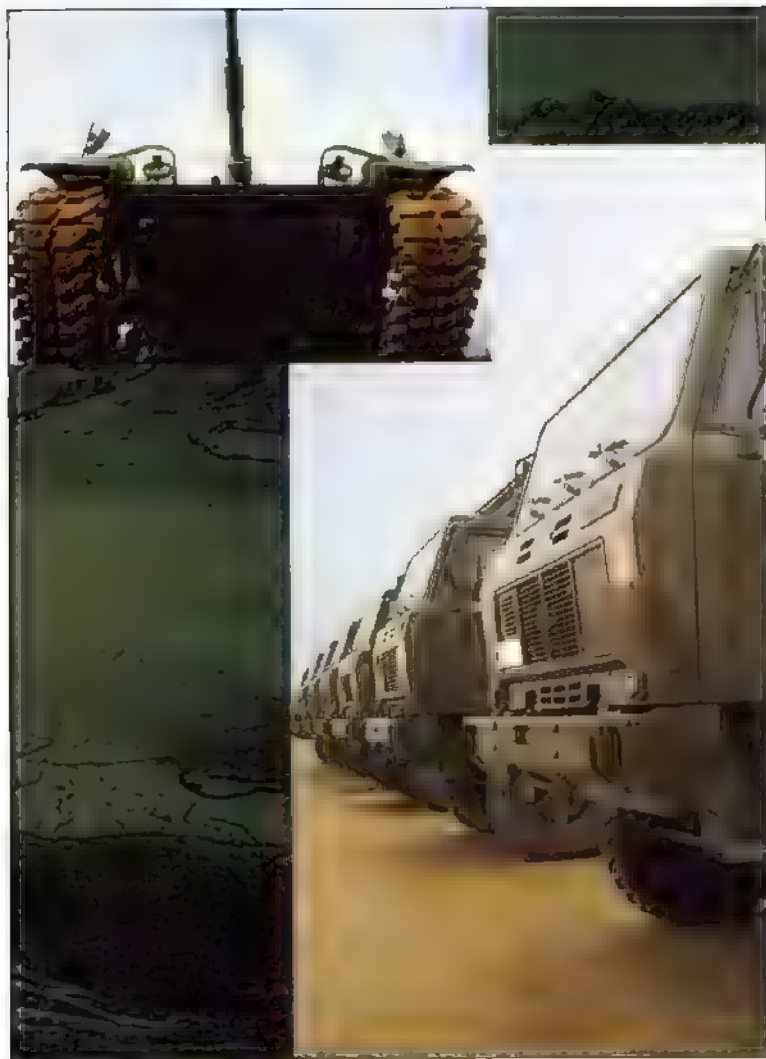
Le Forze Armate utilizzano la ferrovia per l'87% dei propri trasporti di personale e per il 76% dei trasporti di materiale (contro una media nazionale rispettivamente del 27% e del 9,47%). Esse sono perciò il maggior cliente unitario delle Ferrovie dello Stato (per trasporto di persone) e sono ai primissimi posti per peso di materiale trasportato. La Difesa predilige la rotaia perché è più economica, veloce, capace e sicura della strada.

La sicurezza dagli incidenti è naturalmente importantissima, quando si trasportano ragazzi di vent'anni o materiali delicati. Ma almeno altrettanto importanti per le Forze Armate sono la «riservatezza» della ferrovia e la possibilità del suo uso regolato ed esclusivo, che consente — ad esempio — di affluire in una zona disastrosa senza interferenze da parte dei profughi o l'ammucchiarsi di disordinati soccorritori.

Anche in questo caso, la coincidenza di interessi è evidente: i trasporti ferroviari sono infatti di gran lunga meno nocivi all'ambiente in quanto:

- producono un ridottissimo inquinamento diretto (le locomotive sono ormai quasi tutte elettriche, quelle diesel rappresentano un'esi gua minoranza);
- comportano un inquinamento indiretto (quello delle centrali di alimentazione elettrica) più localizzato e, quindi, più facilmente controllabile e neutralizzabile;





I veicoli militari producono un inquinamento inferiore alla media, grazie al pedante programma di controlli quotidiani e di manutenzioni periodiche

perciò perseguire la riduzione dei consumi e la diversificazione delle sorgenti, valorizzando al massimo quelle di energia pulita e possibilmente rinnovabile (che hanno potenzialità singola più ridotta e sono quindi più numerose, spesso polverizzate sul territorio nazionale e perciò meno vulnerabili).

Anche in questo campo, dunque, la difesa «militare» o, meglio, la difesa nazionale, si muove in direzione «ambientalistica», verso un minor inquinamento ed un minor rischio di catastrofi di grandi dimensioni.

CARATTERISTICHE DEI MEZZI MILITARI

Dopo aver trattato la politica generale dei trasporti, le infrastrutture e le scelte nel campo dei vettori commerciali (utilizzati per i grandi trasporti dei reparti in tempo di pace o, comunque, non a contatto con il nemico) restano da esaminare per completare questa breve panoramica, i mezzi propriamente militari, impiegati soprattutto in operazioni, ma anche per i trasferimenti logistici e addestrativi.

I veicoli militari da trasporto sono in grandissima misura analoghi a quelli civili, e tuttavia vi è differenza negli effetti sull'ambiente circostante: essi producono infatti un inquinamento nettamente inferiore alla media, grazie al pedante programma di controlli quotidiani e di manutenzioni periodiche, ai più bassi limiti di velocità consentita e alla politica di massima utilizzazione delle capacità di carico (mezzi di squadra, corriere di presidio per il trasporto collettivo casa-caserma, ecc.). Inoltre, quasi tutti i mezzi militari impiegano motori a gasolio che — mantenuti ben regolati — scaricano nell'atmosfera meno ossidi di carbonio e azoto e meno idrocarburi incombusti delle auto a

• alleviano la congestione del traffico su gomma, 100 volte più rischioso, molte volte più costoso e più inquinante, la cui situazione su molti assi di grande comunicazione e nelle grandi città ha già da tempo superato la soglia di criticità, al punto da minacciare una prossima paralisi, come tutti quanti possiamo quotidianamente constatare. È evidente che il perdurare di tale situazione comporterebbe anche la perdita di gran parte della capacità operativa delle unità militari.

La Difesa tende quindi a valorizzare la ferrovia, una potenzialità di trasporto ancora insufficientemen-

te sfruttata in Italia e che, tra l'altro, richiede infrastrutture caratterizzate da un limitato impatto ambientale: una linea ferroviaria a doppio binario per treni a grande velocità occupa poco più di un terzo dello spazio occupato da un'autostrada a 6 corsie, con una capacità teorica di trasporto quasi 7 volte superiore.

LE FONTI DI ENERGIA

In campo energetico, la prudenza strategica suggerirebbe ad ogni Paese di ricercare la massima flessibilità e la minima vulnerabilità delle fonti di alimentazione. Occorre

L'integrazione con l'ambiente circostante è una cultura che si basa non solo sul mimetismo ma anche sull'attitudine e sull'allenamento a vivere a contatto con gli elementi naturali

benzina «verde» con marmitta catalitica (il problema dei fumi e dell'anidride solforosa non è certo più grave di quello del piombo nella benzina, né è più difficile da risolvere)

Per quanto riguarda i mezzi più propriamente «da combattimento», si può forse sfatare la loro immagine di mostri di ferro pronti a distruggere ogni cosa sul loro cammino. Va tenuto infatti presente che questi mezzi affidano buona parte della propria sicurezza alla capacità di evitare l'offesa nemica non facendosi individuare

Perseguire questo obiettivo richiede misure di mascheramento, di riduzione delle emissioni chimiche, termiche e acustiche, nonché delle tracce lasciate sul terreno e, perfino, dell'inquinamento elettronico dell'etere (mediante l'impiego di messaggi «compattati» e l'uso sempre più diffuso delle fibre ottiche).

La diretta conseguenza è quindi, ancora una volta, una severa limitazione delle alterazioni e dei danni ambientali.

Anche l'abrasione del manto stradale prodotta dai mezzi militari, cingolati compresi, è limitatissima, in quanto proporzionale alla quarta potenza della pressione specifica sul terreno, che viene mantenuta a livelli molto bassi per consentire la mobilità anche su fondi molli. In tal modo, le tracce provocate dal transito dei mezzi da combattimento sono minori di quelle dei normali veicoli fuoristrada da turismo... che peraltro non si limitano a frequentare le poche aree ad destrative rimaste all'Esercito!

LA STRANA COPPIA

Anche questi pochi esempi consentono di confermare la vasta convergenza di obiettivi, in materia di



progettazione e gestione dei trasporti, tra chi si preoccupa della difesa nazionale e chi tiene alla salvaguardia ambientale.

Per ragioni diverse, abbiamo infatti visto come ci sia pieno accordo riguardo:

- la scelta della plurimodalità, che evita grandi «canalizzazioni» di traffico e centri nevralgici di rilevanti dimensioni,

- l'occultamento dei tracciati e delle opere infrastrutturali, la capillarità della rete di comunicazione, la diffusione degli oleodotti, la realizzazione di by-pass stradali/ferroviari, la «fuga dai centri urbani»

delle installazioni e dei reparti militari,

- la preferenza per i trasporti per via ferrata e le scelte energetiche verso la diversificazione delle fonti e l'energia pulita;

- le caratteristiche dei mezzi militari, che tendono a ridurre l'inquinamento e le pressioni unitarie sul terreno, a limitare le emissioni sonore e termiche, lo scarico dei gas esausti, ecc..

Questi esempi, in sostanza, evidenziano anche come le esigenze della difesa nazionale, per quanto riguarda il settore trasporti, non solo non implicano di per sé un dan-



Ogni modalità di trasporto aiuta ad asservire l'eventuale stato di crisi delle altre

L'USO E L'ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO

In effetti, è forse il caso di ricordare — di fronte a certe ingenue, pur se suggestive, mode culturali che l'ambiente non è una «variabile indipendente», da conservare a valore costante come in un museo, ma che deve essere forzatamente (e razionalmente) conciliato con le istanze globali di fruizione. Ben lo ha evidenziato, recentemente, la legge n. 183 del 18.5.'89 sull'organizzazione del territorio. Ed è anzi ben strano che, partendo da sani presupposti interdisciplinari, la legge ometta — tra i Dicasteri interessati all'assetto del territorio — proprio quello della Difesa, cui per legge fanno esplicitamente capo, come minimo, la determinazione delle servitù militari, il parere sulle grandi opere, la gestione di importanti proprietà demaniali e... soprattutto, il peso principale di tutti gli interventi, immediati e non, di soccorso in caso di disastri ambientali. La dimenticanza appare ancor più incomprensibile, dal momento che gli organi esecutivi che la legge prevede di utilizzare sono in gran parte militari! Carenza o deformazione culturale? Si pensa dunque che la difendibilità del territorio non richieda predisposizioni... o che la sua salvaguardia sia una specie di hobby privato delle Forze Armate, e non un impegno comune di tutta la Società?

FORZE ARMATE E AMBIENTE

Abbiamo limitato questa rapida analisi ad alcuni obiettivi e criteri in comune tra la cosiddetta V.I.A. (Valutazione di Impatto Ambientale) e quella che potremmo per analogia chiamare V.I.D. (Valutazione dell'Impatto sulla Difendibilità), applicate al solo settore della progettazione e gestione dei trasporti.

no ecologico ma, spesso, promuovono attivamente la difesa ambientale. Questo vuol dire che i militari sono bravi ecologisti? È vero che, se ci si pensa bene, la vita del soldato è da sempre anche una speciale scuola di armonia con la natura, dove è imperativo «non farsi individuare», cioè «non lasciare tracce», «non far rumore», e così via,... ma non esageriamo, non è questo il loro compito istituzionale, né lo scopo diretto dei loro interventi sul territorio.

Inoltre, qualcuno potrebbe a

questo punto far notare che la coincidenza di obiettivi tra i due settori non è proprio totale. In verità, sarebbe strano che lo fosse, in una società moderna, complessa e differenziata come la nostra. Ma le poche discordanze rappresentano un prezzo accettabile da pagare. A un elicottero che fa salvamento in montagna, ad una ruspa che scava le macerie di un terremoto, a un'ambulanza che corre per salvare una vita, possiamo ben perdonare un po' di inquinamento acustico!...

Un discorso simile potrebbe però essere fatto in numerosi altri campi quali, anzitutto, quello dei poligoni militari, da cui le esigenze di sicurezza/riservatezza costringono a tener lontane persone, costruzioni e attività, assicurando così in molti casi la conservazione di aree intatte e di specie in pericolo di estinzione (2).

Inoltre, l'esigenza di operare quotidianamente a contatto con la natura e con le sue forze a volte ostili ha costretto i militari a studiarne i comportamenti, portandoli ad assumere una posizione trainante nel campo della meteorologia (basti citare l'organizzazione «Meteoromont», del 4° Corpo d'Armata Alpino, che elabora pubblicazioni e bollettini quotidiani sulle condizioni della neve e il rischio di valanghe in tutto l'arco alpino, o il notissimo Servizio Meteorologico dell'Aeronautica), dell'oceanografia (Istituto Idrografico della Marina Militare), della cartografia e delle scienze connesse (Istituto Geografico Militare) e così via.

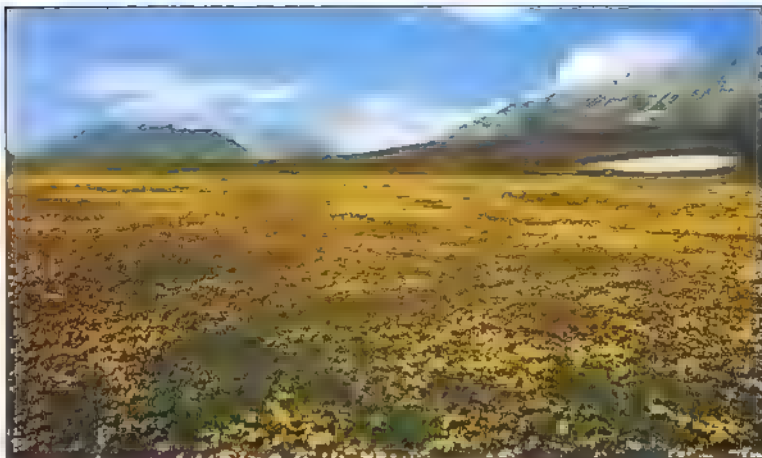
Grazie anche a questi strumenti di conoscenza e di gestione, le Forze Armate, oltre ad effettuare con la necessaria efficacia e tempestività operazioni di soccorso in alta montagna, in mare, in cielo, in zone chimicamente o nuclearmente contaminate, in aree alluvionate, incendiate, infestate, ecc., sono in grado di fornire un determinante e qualificato contributo alla prevenzione dei disastri ecologici.

**Giuliano Ferrari
Antonio Li Gobbi**

(1) La legge 898 del 24 dicembre 1976 «Nuova regolamentazione delle servitù militari» stabilisce che debba essere acquisito il preventivo Nulla Osta della Difesa per la realizzazione di opere, o varianti strutturali significative, che interessino grandi comunicazioni stradali e/o ferroviarie o che possano interferire con attività e installazioni militari.

Organo competente ad esprimere il parere della Difesa in merito è il Comando di Regione Militare.

(2) Sull'argomento, si rimanda all'esautivo volume di F. Mancini «Esercito e ambiente», pubblicato dallo SME e dall'Istituto Geografico «De Agostini» nel 1988.



Il Colonnello degli Alpini Giuliano Ferrari ha frequentato l'Accademia Militare di Modena, la Scuola di Guerra e l'U.S. Army Command and General Staff College.

Ha comandato il plotone fucilieri, la compagnia mortai ed il battaglione alpini «Feltre», nella Brigata «Cadore», ed è stato Vice Comandante della Brigata Alpina «Taurinense».

Ha prestato servizio allo Stato Maggiore dell'Esercito, presso la Sezione Pianificazione e l'Ufficio Operazioni. Attualmente è Capo Ufficio Movimenti e Trasporti dello Stato Maggiore dell'Esercito e membro di numerosi organi e istituti nazionali e internazionali che operano nel campo dei trasporti e delle comunicazioni.

Ha pubblicato traduzioni e saggi su vari argomenti storici, operativi e addestrativi, nonché sui rapporti tra i reparti e le comunità locali. È socio fondatore dell'Istituto Superiore Veneto di Educazione Internazionale e membro associato dell'Accademia Tiberina per la letteratura/poesia. È Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica e Cavaliere di 1ª Classe dell'Ordine della Croce Nera Austriaca, ed è stato decorato per i soccorsi prestati alle popolazioni alluvionate dell'Alto Veneto nel 1966.

Le Forze Armate sono in grado di fornire un valido contributo alla salvaguardia degli ambienti naturali



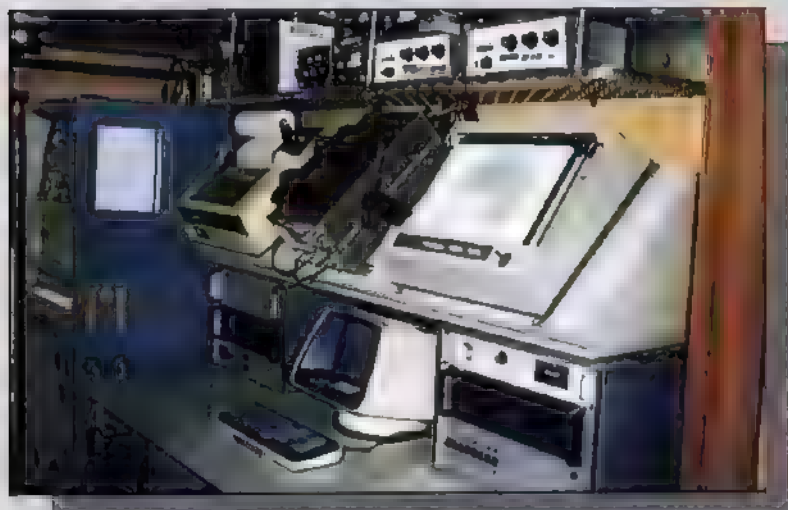
Il Capitano del Genio Antonio Li Gobbi ha frequentato l'Accademia Militare, lo «Staff Course» presso il «Royal Military College of Science» britannico ed il corso di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra.

Ha comandato minori unità presso la compagnia genio «Taurinense», l'Accademia Militare, il 184° battaglione «Santeramo» ed il 6° battaglione «Trasimeno».

Da 1985 al 1987 è stato in Medio Oriente in qualità di Osservatore Militare d'UNTSO (United Nations Truce Supervision Organization) e di «Military Public Information Officer» di UNDOF (United Nations Disengagement Observer Force).

Attualmente presta servizio presso l'Ufficio Movimenti e Trasporti dello Stato Maggiore dell'Esercito.

TECNOLOGIE ELETTROOTTICHE DI RILEVAMENTO ATMOSFERICO



*Sopra.
Vano interno del sistema DIAL mobile*

*Sotto.
Sistema DIAL mobile*



Negli ultimi anni sono stati compiuti rilevanti progressi nella messa a punto ed utilizzo di sistemi basati sull'impiego dei laser per la determinazione degli aerosoli, delle particelle solide e dei contaminanti gassosi in atmosfera.

Tali tecniche di telerilevamento hanno contribuito largamente allo studio dell'atmosfera e dei problemi di inquinamento dell'aria.

Nonostante la loro apparente semplicità, i metodi di misura diretti incontrano difficoltà nei costi rapidamente crescenti con lo spessore dello strato di aria da investigare, così da renderli assolutamente inapplicabili appena si supera il centinaio di metri, se non ci si vuole limitare a poche misure assolutamente sporadiche e saltuarie, cui è difficile attribuire altra validità che quella di «casi».

Un sistema di telerilevamento basato a terra permette di determinare i parametri di interesse con la frequenza voluta, senza interferenze e praticamente in quasi tutte le condizioni atmosferiche di interesse.

I sistemi di telerilevamento impiegati nel campo atmosferico sono tutti sistemi attivi, e le informazioni volute si ottengono analizzando in modo più o meno complesso gli echi di ritorno relativi alla propagazione di fasci laser. Due sistemi hanno avuto uno sviluppo significativo: il LIDAR e il DIAL.

Il LIDAR (*Light Detection And Ranging*) è un sistema che in modo analogo a quello del radar invia un impulso laser nell'atmosfera e misura l'intensità (che è funzione del tipo e della quantità di particolato o aerosoli localmente presenti) del segnale retrodiffuso in funzione del tempo. Il DIAL (*Differential Absorption Lidar*) permette sia la localizzazione che la misura quantitativa del gas in atmosfera. Tali misure vengono condotte «in situ» e in tempo reale.

Una delle prime applicazioni del LIDAR fu la determinazione della quota e dell'espansione dei pennacchi affluenti dei grandi camini industriali. La valutazione di tali parametri che sono di grande importanza per il calcolo delle concentrazioni degli inquinanti al suolo, prima dell'avvento del LIDAR risulta va di difficoltosa determinazione.

Un altro risultato di grande importanza conseguito con l'uso del LIDAR è stato l'esatta individuazione

dell'altezza degli strati di stabilità termodinamica dell'atmosfera e della loro evoluzione nel tempo; questi strati hanno una importanza fondamentale in tutti i fenomeni di inquinamento perché costituiscono delle vere e proprie barriere che ostacolano la diffusione verticale dell'elemento inquinante.

Riassumiamo, quindi, le principali applicazioni dei sistemi LIDAR, alcune già consolidate, altre in fase di messa a punto:

- misure di fisica dell'atmosfera: aerosol, particolato, fumi, gas di vario tipo, vapor d'acqua;
- rilevamento a distanza di inquinanti atmosferici o di perdite da impianti (chimici, metanodotti): NO_2 , SO_2 , CO , CH_4 , idrocarburi, ozono, cloruro di vinile, ecc.;
- misure di temperatura dell'aria;
- misure di velocità del vento;
- fluorimetria a distanza per misure di olii e di sostanze vegetali in oceani e mari e di dispersione di traccianti;

- misure di temperatura delle acque sino a parecchi metri di profondità;

- misure batimetriche.

PRINCIPIO DI MISURA DEL LIDAR

Il LIDAR impiega come sorgente un laser in quanto l'energia da esso fornita è virtualmente monocromatica e fortemente collimata.

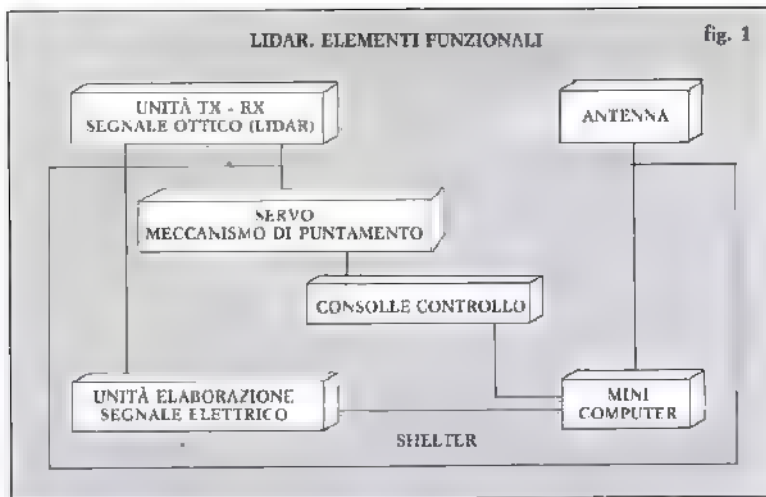
La radiazione laser attraversando l'atmosfera viene diffusa (scattering) dalle molecole e particelle incontrate. Una piccola frazione di energia è retrodiffusa ed è quindi disponibile per la rivelazione. La radiazione retrodiffusa è focalizzata mediante un'ottica riflettiva su un fotorecettore il quale fornisce un segnale elettrico proporzionale alla potenza ottica ricevuta. Nota la velocità di propagazione della luce nell'atmosfera, è possibile determinare la distanza, dal trasmettitore, del volume di atmosfera che ha prodotto lo scattering. Inoltre, dalle caratteristiche del segnale retrodiffuso, in particolare dalla sua intensità, sono determinabili le proprietà chimico-fisiche del volume di atmosfera interessato dal fascio laser, poiché la quantità di luce diffusa dipende oltre che dalla lunghezza d'onda del laser usato anche dalle proprietà rifrattive delle particelle o molecole intercettate dal fascio stesso.

In particolare, si è constatato che in prossimità della superficie terrestre (al di sotto di qualche chilometro di altezza) il meccanismo di diffusione prodotto dalle particelle presenti nell'atmosfera risulta predominante rispetto a quello prodotto dai componenti gassosi.

Pertanto la categoria di bersagli che viene considerata è quella delle



Sopra a sinistra.
Telescopio del sistema DIAL.



particelle in sospensione nell'atmosfera (aerosoli) con dimensioni tipicamente comprese tra 0,01 e 10 μm . Conoscendo quindi le caratteristiche fisiche delle particelle è possibile stabilire una correlazione tra il segnale ricevuto e la concentrazione di queste

IL SISTEMA LIDAR

Tipicamente un sistema LIDAR (*Light Detection And Ranging*) è costituito dagli elementi funzionali di cui allo schema a blocchi della figura 1.

In particolare:

- Unità di trasmissione e ricezione del segnale ottico: tale unità, che costituisce la parte peculiare del sistema LIDAR, contiene il trasmettitore laser ed il ricevitore ottico. In essa è essenziale un preciso allineamento tra la sezione «trasmissione» e quella «ricezione». A tale scopo, il ricevitore ottico, costituito da telescopio e filtro di banda, è vincolato meccanicamente alla testa laser ed entrambi sono asserviti ad un meccanismo di puntamento, che consentirà al sistema una notevole capacità di osservazione in direzione ed elevazione.

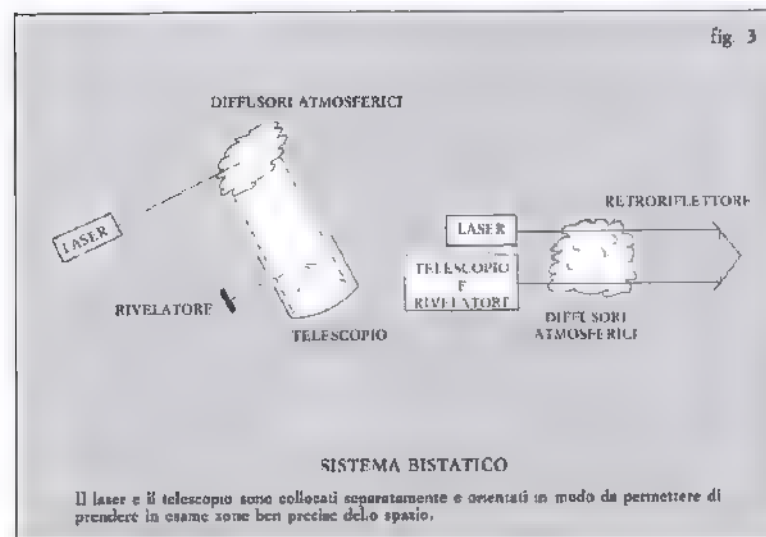
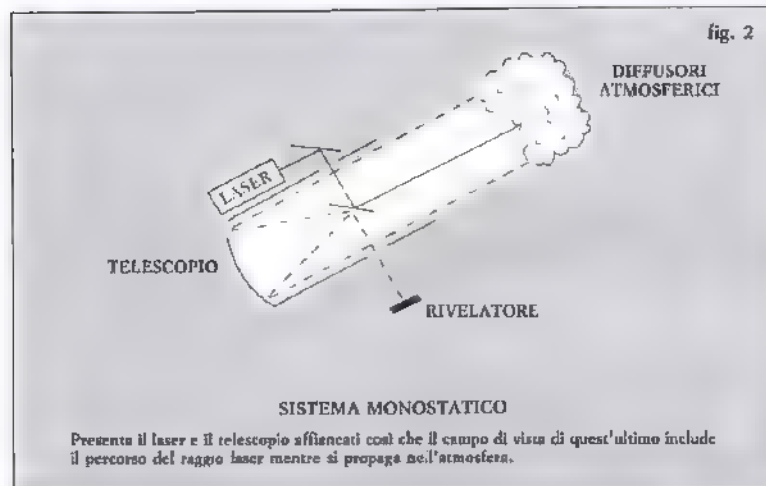
Per quanto concerne i sistemi ottici di trasmissione e di ricezione, essi possono essere di due tipi differenti come illustrato nelle fig. 2 e 3

- Unità di elaborazione del segnale elettrico: il segnale elettrico proveniente dal ricevitore è opportunamente amplificato ed inviato al calcolatore per le successive elaborazioni.

- Mini-computer: questa unità, oltre ad elaborare e registrare i dati ricevuti, controlla le principali funzioni del sistema e inoltre invia informazioni al servomeccanismo di puntamento delle unità di trasmissione e ricezione sulla base del programma di misura.

- Unità di puntamento fascio laser: provvede a conferire al sistema i voluti gradi di libertà spaziale.

- Antenna: i dati elaborati dal



mini-computer possono essere inviati mediante antenna ad un eventuale centro di integrazione dell'informazione fornita dal LIDAR con quella proveniente da altri sensori.

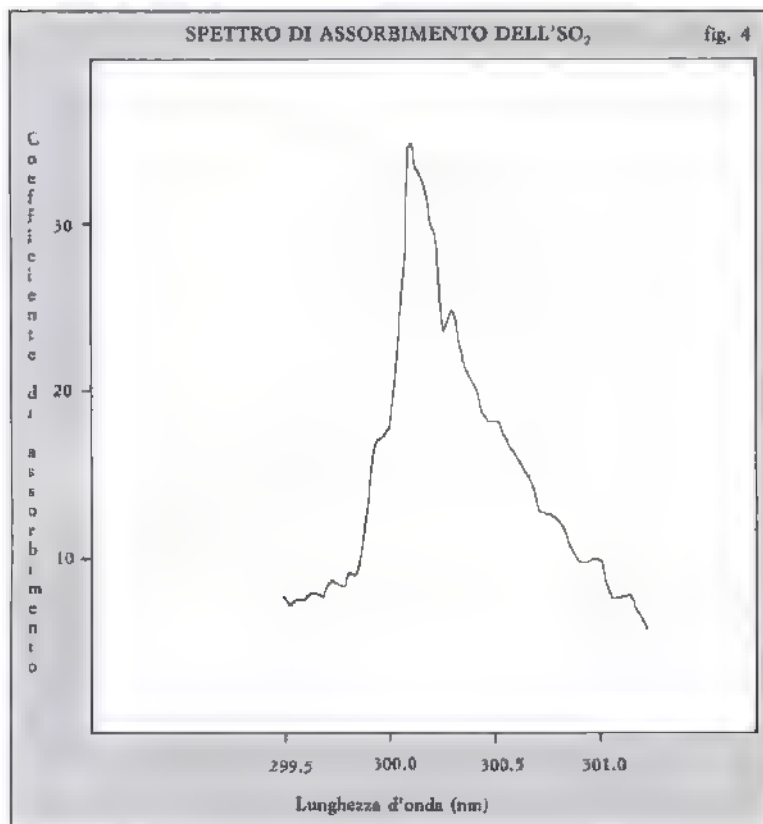
Un esempio di sistema LIDAR prototipico è stato realizzato in Selenia. Esso impiega un laser Nd-YAG della potenza di 8 Mw, la radiazione retrodiffusa dall'atmosfera viene focalizzata su un fotomoltiplicatore mediante un'ottica riflessiva del tipo *Cassegrain*.

Il sistema è in grado di monitorizzare la presenza di sospensioni, tramite diagrammi che indicano picchi di assorbimento di energia

IL SISTEMA DIAL

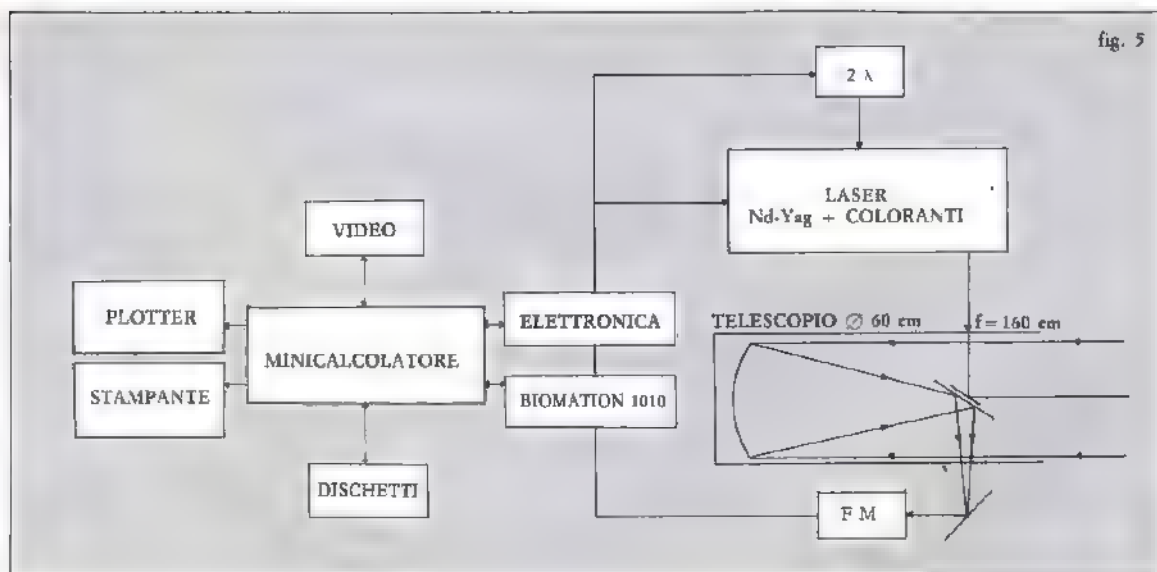
Il metodo DIAL (*Differential Absorption Lidar*) è basato sulla misura della diversa attenuazione che subiscono due segnali LIDAR a due diverse lunghezze d'onda scelte generalmente in modo tale da coincidere rispettivamente con un minimo e con un massimo di assorbimento del gas da rivelare (fig. 4). Il sistema DIAL si caratterizza quindi, rispetto ad un LIDAR propriamente detto, per l'uso di un laser sintonizzabile in lunghezza d'onda.

In fig. 5 è riportato lo schema dell'apparato di misura. Esso si



compone essenzialmente di una sorgente laser (a coloranti), di un telescopio di ricezione del segnale ottico retrodiffuso dall'atmosfera, di

una elettronica di rivelazione e registrazione e di un minicalcolatore per l'elaborazione in tempo reale dei dati.



CARATTERISTICHE DEL SISTEMA

TRASMETTITORE

Sistema laser	: laser a coloranti pompato da Nd-YAG
Energia di emissione	: a 530 nm : 300 mJ
	: a 300 nm : 10 mJ
	: a 490 nm : 10 mJ
	: a 720 nm : 30 mJ
Banda di emissione	: 0.1 cm ⁻¹
Frequenza di ripetizione	: 20 Hz

RICEVITORE

Area del telescopio	: 0.25 m ²
Efficienza delle ottiche	: 20%
Campo di vista	: 1 mrad
Rivelatore	: Fotomoltiplicatore PHILIPS XP-20200
Caratteristiche del rivelatore	: 20% di efficienza quantica

PRESTAZIONI

Portata	: fino a 3 km
Minima risoluzione spaziale	: 15 m
Sensibilità di misura	: 50 ppb (di SO ₂)
Precisione di puntamento	: 0.1° in zenit
	: 0.25 in azimut

Un esempio di sistema DIAL sviluppato dal CISE in collaborazione con l'ENEL-CRTN è mostrato in tabella.

POSSIBILITÀ DI CONTROLLO DELL'AMBIENTE OPERATIVO

In ambiente operativo, l'impiego del DIAL sembra determinante per la rivelazione degli aggressivi chimici. Le zone di lunghezza d'onda privilegiate sono

0,25-0,4 μ m per l'eccitazione RAMAN

3- 5 μ m } per la spettrometria
8-13 μ m } di assorbimento

Le tecnologie laser suscettibili di essere utilizzate nei prossimi anni, nelle finestre indicate sono.

- AF che conduce a 3,8 μ m
- CO₂ che opera tra 9,3 e 10,8 μ m
- CO₂ ad alta pressione
- a semiconduttori Pb - Sn - Te.

In particolare, il laser a CO₂ sembra che possa rivelare i seguenti aggressivi: CS, CN; difenilcianarsina, difenilcloroarsina, azotoipriti, BZ e la lewisite.

Il DIAL può essere utilizzato per le rivelazioni di aggressivi chimici sotto forma di gocce con dimensioni comprese tra 100 μ m e 2 mm.

Inoltre, sia pure in assenza di dati sperimentali, si sta cercando di mettere a punto un modello matematico del fenomeno sullo spandimento del Soman effettuato ad una altezza di 3 km ed osservato, dopo la discesa ad 1,5 km mediante un laser a CO₂ puntato verticalmente sulla zona inquinata. Per tale modello sono state eseguite le seguenti ipotesi:

1. Altezza dello spandimento a 3.000 Metri.



Calcolatore del sistema DIAL

2. Ripartizione di 300 kg di Soman dentro il cilindro di 1 km di lunghezza e 10 metri di diametro.

3. Ripartizione iniziale delle gocce uniforme

4. Diametro delle gocce 3 mm.

5. Evaporazione trascurata

Tuttavia detto modello non è di facile soluzione, anche se potrebbero essere considerate delle equazioni semplificate relative all'azione qualitativa dei fattori dominanti il fenomeno, qualora si potesse disporre di qualche dato sperimentale. La scelta del laser è condizionata al telerilevamento di determinate famiglie di aggressivi chimici. In tal senso alcuni dei materiali considerati non rispondono a tutti i bisogni operativi in quanto certe tecniche sono più idonee di altre in termini di sensibilità, polivalenza, rivelazione di gocce, identificazione

CONCLUSIONI

I sistemi elettroottici LIDAR e DIAL sono strumenti insostituibili per la verifica dei modelli di diffusione dei gas inquinanti e per l'indagine del territorio ai fini della protezione ambientale. Tali sistemi hanno raggiunto in questi ultimi anni un alto grado di ingegnerizzazione e affidabilità e possono essere gestiti in modo sufficientemente semplice. Inoltre, l'evoluzione tecnologica nel campo dei laser, potrebbe rendere disponibile, entro breve tempo, sistemi LIDAR in grado di misurare anche i parametri fisici dell'atmosfera quali la temperatura, la pressione e la velocità dei venti. Tali LIDAR della futura generazione saranno strumenti indispensabili per l'approntamento di una modellistica che permetterà lo studio e la previsione dello stato di inquinamento di vaste zone di territorio con piena confidenza

Antonino Iaria



Bibliografia

— LIDAR applications to the geochemical field. Corio, Ferrario (CISE - Segrate).

— Sondaggi atmosferici per mezzo dei LIDAR. Carnevale (Fondazione U. Bordo-

ni) Istituto Sup. PP.TT..

— Remote sensing of Gaseous pollutants with laser. Bordonali — Ferrario — Corio (Enea Roma e CISE Segrate)

— Controllo dell'inquinamento atmosferico (AEI a cura de. CISE Segrate)



Il Ten. Col. tec. (arm.) Antonino Iaria, proveniente dal 19° corso dell'Accademia Militare di Modena, ha conseguito la laurea in Scienze Matematiche presso l'Università di Roma

Ha inoltre frequentato i corsi di arditamento, pionieri ed NBC.

Transitato nei Servizi Tecnici nel 1972, ha frequentato il Corso biennale superiore tecnico chimico fisico; il Laser safety course presso la U.S. Army; il corso di guerra elettronica presso il CIDE di Anzio, il corso controllo di qualità nell'industria privata; il corso biennale di specializzazione in optoelettronica presso il Ministero PP.TT., il corso di inglese presso la Scuola Lingue Estere. Ha svolto l'incarico di Capo Sezione di Chimica e quello di Capo Ufficio Segreteria Affari Generali presso il Comando del Corpo Tecnico dell'Esercito

Attualmente è Capo della Sezione Optoelettronica del medesimo Comando

PERCHÉ L'ESERCITO ?





Perché gli Eserciti? È questo un
interrogativo che, peraltro, tocca
un antico anelito umano alla
pace.

La guerra è stata, però utilizzata
all'"inizio della cultura" come
funzione risoltrice dei contrasti
a livello intraspecifico.

perso tuttavia oggi la funzione
dei conflitti interni.
Come contenere, ora

verso il controllo totale.
L'ipotesi è, in questo

contenere e controllare, a livello
collettivo, il potere distruttivo
della

processi adattivi, re-

La guerra, in questo

La guerra, in questo

La guerra, in questo

La guerra, in questo

La guerra, in questo

La guerra, in questo

La guerra, in questo

La guerra, in questo

La guerra, in questo

La guerra, in questo



UN ANTICO INTERROGATIVO

È biblico l'incitamento a trasformare le spade in vomeri e le lance in falci. La storia umana, fin dalle prime origini, testimonia questo desiderio continuo della specie alla pace. La violenza e le guerre sono state sempre viste come qualcosa di sommamente ingiusto. Per ogni conflitto, infatti, si è ricercata in ogni circostanza una causa esterna, una colpa altrui. Secondo la visione psicoanalitica, la guerra non sarebbe altro che la proiezione all'esterno dell'istinto di morte (elaborazione paranoica del lutto).

È l'individuo specie che vede nell'altro un estraneo ed un potenziale avversario. L'aggressività intraspecifica, secondo gli etologi, è il vero meccanismo interiore della guerra. Ma K. Lorenz non è molto persuaso della immutabilità istintuale di questo spirito e parla di trasformazione, in ambito specie, della tendenza aggressiva sino a portarla alla spinta opposta della socia-

lizzazione e dell'amore.

Perché allora gli eserciti e gli scontri frequenti, noti sin dall'inizio della storia umana?

Il fenomeno aggressività intraspecifica è ancora in fase di lenta e graduale trasformazione. Dall'inizio del neolitico non sono passati più di settemila anni, meno di trecento generazioni, la cultura ha fatto grandi passi in avanti ma non ha fatto ancora tutto. Perché si parla qui del neolitico?

È da quella lontana età che arrivano le prime testimonianze di razionalizzazione della violenza: città con mura, leggi e riti militari, gerarchie sociali preposte alla gestione della violenza, divinità guerriere.

Prima non c'è niente; c'è il buio storico e forse anche sociale; appare solo, s'intuisce, la barbara distruttività del singolo. L'epoca d'oro di Saturno è un semplice sogno poetico, un desiderio delle prime civiltà storiche e non un riferimento ad una concreta realtà antecedente.

I vari reperti archeologici di quelle ere remote testimoniano, in

genere, situazioni di aggressività limite e di cannibalismo molto diffuso.

Il perché della violenza è un problema ed un assillo molto antico, è un interrogativo che troviamo descritto fin nelle prime tavolette scritte, nei primi graffiti. La storia della guerra è stata, per lungo tempo, l'unica e la più importante narrazione e registrazione degli avvenimenti umani. Nell'incerta socializzazione dei vari ceppi etnici, anzi, il fenomeno bellico è stato strumentalizzato, idealizzato ed inserito nella visione generale delle relazioni umane. «È una forma diversa di politica», afferma Clausewitz nella sua monumentale opera sulla guerra. È la sola politica che fa storia tra un intervallo di pace e l'altro. La guerra è stata, in tutta l'epoca storica il processo risolutore del contenzioso umano tra i grandi raggruppamenti sociali.

La cultura sociale, a livello specifico, ha iniziato a lavorare dai rapporti organizzativi più semplici l'uomo civile, come singolo indivi-

PERCHÉ L'ESERCITO?

duo, non deve uccidere; le famiglie, nell'ambito della stessa tribù e villaggio, si devono rispettare; le genti dello stesso ceppo etnico devono convivere in pace nella grande collettività associativa; le leggi nazionali impongono ai singoli ed ai gruppi interni di adottare tra di loro uno spirito ed un legame affettivo. Ma fuori dai grandi gruppi etnici, nazionali, l'aggressività è libera come ai primi tempi della specie. Lo straniero è ancora oggi un estraneo, un barbaro, un individuo potenzialmente pericoloso per il gruppo. Alcune grandi religioni hanno predicato la fratellanza, ma poi gli uomini l'hanno ristretta ai soli fedeli. La meta certa del cristianesimo era la comune casa del Padre, la fratellanza tra tutti gli uomini, ma le molte limitazioni culturali non hanno permesso di realizzarla mai pienamente. La città veramente umana, immagine perfetta della città di Dio, resta un lontano miraggio.

Che risposta può dare l'uomo di oggi all'antico interrogativo sul perché degli eserciti?

La prima risposta è la constatazione evidente che l'aggressività intraspecifica è ancora tra di noi. La seconda risposta è un'altra constatazione: la vecchia organizzazione di gestione e controllo della violenza non è più funzionale socialmente. La terza risposta discende dallo sviluppo del fenomeno guerra: ormai gli scontri armati sono diventati distruttività totale; devono essere fermati prima che distruggano l'intera specie. Ma per comprendere bene la complessità del processo evolutivo delle conflittualità è bene vedere un po' da vicino le principali tappe di razionalizzazione dell'aggressività umana.

UNA FORMA ADATTIVA DI CONVIVENZA

Secondo una vecchia concezione innatista, l'aggressività umana è legata strettamente alle caratteristi-

che genetiche della specie: è un male; è una debolezza tipica dell'uomo. Le correnti etologiche, sostenitrici in parte di questa tesi, non sono ora molto sicure. Lo stesso K. Lorenz definisce l'aggressività intraspecifica come: «Il cosiddetto male» e parla apertamente, nei suoi ultimi lavori, della necessità e possibilità della specie di superare l'attuale cultura dello scimmione umano.

L'aggressività, quindi, è essenzialmente una spinta originale adattiva che ha aiutato l'uomo, in quanto specie giovane ad affermarsi e ad adattarsi ad un ambiente fortemente ostile ed in concorrenza con altre specie. La sua determinazione ed intelligenza sono riuscite a tirarlo fuori da ogni catena di controllo ed a farlo diventare il determinatore ed il controllore principale di molti sistemi viventi. Questa grande adattabilità esterna la specie ha cercato di estenderla anche nel suo interno. La civiltà è nata proprio col tentativo di dominare la violenza intraspecifica.

I grandi re, gli ordinatori sociali, i sapienti, gli organizzatori della vita collettiva, sono stati considerati, un po', come dei, o come messaggeri divini, che per Sua volontà tentavano di porre limiti all'infinita frenesia del cuore e della mente degli uomini. Essi hanno insegnato a regolare l'aggressività all'interno, almeno, delle piccole comunità familiari e nazionali.

In pratica, però, la violenza è stata controllata, quasi esclusivamente

con altra violenza. Le varie «pax» storiche: egizia, sumera, assira, persiana, greca e romana, sono state solo situazioni di dominio. La pace «nucleare» attuale è rassegnazione d'impotenza o, meglio, è equilibrio di potenza. Le culture tecnologicamente avanzate sono riuscite a raggiungere ora solo questo livello.

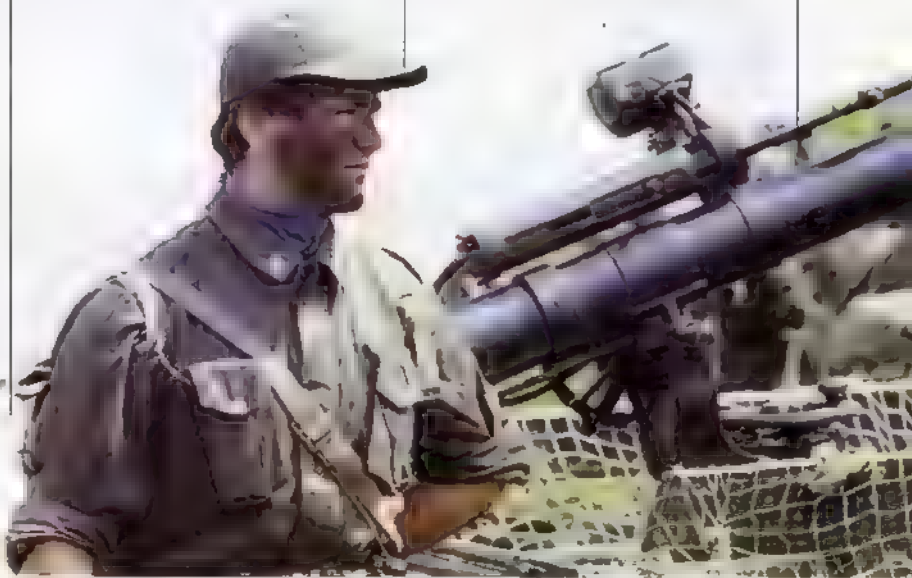
Il vero processo innovativo, il prossimo passo in avanti a livello specifico, dovrebbe essere quello della pace partecipativa, concorde, universale, quella predicata dai profeti.

La società attuale, purtroppo, è ferma alle prime fasi dell'incerta pace armata che, nel culmine del terrore, riesce ad esistere nonostante le estreme tensioni.

UNA FORMA RELAZIONALE IN CRISI?

I due grandi blocchi assomigliano oggi un po' a due treni in marcia folle, nello stesso binario, in rotta di collisione. Entrambi frenano, ma nell'eventualità dello scontro entrambi potenziano la loro massa d'urto. Stanno entrambi rallentando, sanno delle distruttività del cozzo; non vogliono annientarsi a vicenda, ma sanno solo, per ora, che hanno la possibilità di ritardare, di rendere paurosa ed annientante l'eventualità dello scontro.

Fuori dalla metafora, le grandi superpotenze sperano di sopravvivere solo terrorizzandosi e controllandosi a vicenda. Il gioco non può



PERCHÈ L'ESERCITO?

durare, tuttavia, molto a lungo e la ricerca di equilibri sempre più avanzati finisce per sfibrare tutti. La folle rincorsa ad armamenti sempre più sofisticati non può essere eterna; prima o poi uno dei due blocchi resterà indietro e per non venire sopraffatto dalla situazione tenterà di giocare la carta della guerra.

È tempo ormai di uscire da questo equilibrio instabile e di trovare una formula più rassicurante di coesistenza.

Il modello evolutivo specifico suggerisce uno schema adattivo, già collaudato: gli equilibri come si sono realizzati in avanti si possono mantenere anche adottando un processo a ritroso di riduzione. Riduzione a quanto?

Riduzione entro i livelli della reciproca fiducia.

È un processo, come si vede, sempre di controllo di potenza. L'aggressività umana si riesce a tenere a bada, per ora, solo così. Le soluzioni di pace partecipe sono, al presente, vere utopie, speranze per quando cambierà l'uomo.

CHE COSA È VALIDO OGGI?

Le generazioni attuali che sono alla guida dell'evoluzione sociale devono sapere attentamente gestire la politica dell'equilibrio riduttivo nell'ambito delle comunità tecnologicamente evolute.

Nello stesso tempo le grandi potenze ed i loro alleati devono riuscire a controllare tutte le forme di conflitto che si generano in ambito umano a livello piccole potenze, paesi emergenti, terzo mondo; la pace deve diventare una quotidiana conquista ed un modo di vivere civile molto diffuso.

All'inizio sarà una situazione molto sofferta, una pace combattuta, controllata, contestata, bilanciata attraverso reciproche ispezioni, diffidenze, contestazioni; ma il processo dovrà continuare, la riduzione delle armi dovrà essere sempre più bilanciata a livelli inferiori.

Non potendo crescere ed equilibrarsi stabilmente in alto, il processo dovrà solo decrescere, assestarsi su precisi livelli, provare a scendere ancora, a riequilibrarsi a quote sempre più basse. La nuova politica adattiva non sarà facile; la tentazione a ricrescere e ad imporsi, secondo il vecchio schema, si farà sicuramente sentire. Ci saranno, senza dubbio, altre crisi, altri atteggiamenti minacciosi, ma occorrerà tenere duro, il processo dovrà continuare.

Quanto tempo ci vorrà?

L'esperienza è un po' nuova per la specie, ma in un'umanità ormai ridotta a villaggio il fenomeno culturale dovrebbe diffondersi abbastanza rapidamente.

I popoli tecnologicamente e culturalmente avanzati dovrebbero aiutare lo sviluppo di quelli meno progrediti.

E la vecchia aggressività come potrà essere ridiretta?

La specie ha un'infinità di nemici ancora da sconfiggere, nemici interni ed esterni. Fame, miseria, ignoranza, malattie, situazioni ambientali avverse, sono avversari che

ostacolano, da sempre, le capacità adattive e lo sviluppo dell'uomo.

Questi ostacoli meritano un urto frontale decisivo da parte di tutta l'aggressività specifica.

Fuori dal mondo vi è poi la grande avventura e la ricerca della via per le stelle.

Chi può iniziare, ora, questo lavoro di controllo totale e di riorientamento dell'aggressività intraspecifica?

La funzione militare è il vecchio freno usato dalla razionalità umana contro l'aggressività storica. Vecchio freno che è stato utilizzato sin dall'epoca dell'«orda felice» per dare una ragione ed un senso al desiderio espansivo e di dominio dell'essere primitivo.

Ma è anche un nuovissimo freno poiché è l'unico che può riuscire a fare cambiare senso alla tendenza tradizionale di contrapposizione del singolo contro il singolo, di alcuni gruppi organizzati contro altri gruppi organizzati, di un'etnia contro un'altra etnia.

La violenza interindividuale, intertribale, internazionale è arrivata ad un vicolo cieco evolutivo e non risulta più funzionale alla specie.

Questa «via» può essere incanalata su di un nuovo tracciato solo da un'altra «forza» più razionale e meglio finalizzata socialmente: la «forza» militare.

L'antica prerogativa della funzione militare ora può essere spostata dal livello etnico e quello specifico.

Tutti gli interventi più o meno facili, più o meno riusciti, svolti dai contingenti di pace delle Nazioni Unite o dei singoli paesi, le «constabulary forces» di janovizziana memoria, hanno avuto proprio questo intento di controllo generale della guerra e di sostegno globale della pace. Non tutto è andato a buon fine, non tutte le azioni sono state veramente disinteressate, ma sono stati solo tentativi, prime misure concrete per dare una dimensione reale al desiderio universale di controllo totale dei conflitti.

Ogni guerra è fondamentalmente un errore adattivo per la specie, di





questi errori è necessario farne sempre meno nel prossimo futuro. Come fare?

È vitale tentare di prevenire ogni situazione di crisi violenta. La vecchia deterrenza nucleare deve essere sostituita da una nuova deterrenza, altrettanto valida, efficace, credibile e non bisogna ricadere nell'antica situazione di conflittualità aperta prenucleare. I gestori di questa violenza possono essere solo i tecnici tradizionali (la funzione militare) utilizzati da sempre nell'esercizio della forza per il bene comune.

Bene comune, questa semplice definizione è necessario comprenderla bene. L'Esercito, le Forze Armate, devono essere percepite come un'emanazione della volontà comune e non vanno ritenute come monopolio esclusivo di una particolare categoria, di una élite, di una minoranza egemone della nazione. Esse non sono del partito al potere, non sono del governo, non sono delle gerarchie militari, ma sono di tutti e come proprietà comune de-

vono essere protette, sostenute, potenziate, indirizzate e non abbandonate alla buona volontà saltuaria di un qualche ministro, a singoli atti di elargizione e di clemenza del Parlamento, alla denigrazione, più o meno strumentale ed incosciente, del primo cronista d'assalto.

L'organizzazione militare è una struttura preposta alla salvaguardia della nostra pace, in particolare, della pace che stiamo vivendo ora; svilarla, non sostenerla, può causare lo scivolamento dell'intero Paese verso una zona neutra internazionale, fuori dai grandi equilibri, dove è possibile ancora oggi, la guerra storica, tradizionale.

Un bravo giornalista ha raccolto in un testo i resoconti delle guerre degli anni '80. L'immagine che ne è venuta fuori è terribile ed il sentimento che affiora, a fine lettura del libro, è la paura, il timore di uno spettro che si riteneva definitivamente fugato e che invece sta ghignando ancora dietro le nostre spalle.

Non si può essere ingenui, la pa-

ce per gli uomini non può essere solo un dono, ma è essenzialmente il premio di una dura conquista. Conquista contro la tradizione, contro un livello ritenuto etnico di cattiveria, contro il modello della società comportamentale di ieri. È dovere di tutti i contemporanei conquistare la pace, difenderla e proteggerla. Ora, questo tipo di azione la può dare solo la funzione militare.

«Vita hominis militare est», (la vita dell'uomo è una milizia) in un vecchio testo religioso appare questa definizione sintetica della natura dell'esistenza umana.

L'essere intelligente è essenzialmente quello che riesce a realizzare, così la pensava già il vecchio Socrate. Il bagaglio ereditario dell'essere, autodefinitosi, sapiens-sapiens è solo potenziale; le regole comportamentali istintive sono molto poche. La cultura è la meravigliosa sovrastruttura che l'uomo è riuscito a sovrapporre alla lenta evoluzione genetica. Solo con l'evoluzione culturale riuscirà a controllare la primitiva spinta aggressiva. La funzione

PERCHÉ L'ESERCITO ?

militare è il modello comportamentale, culturalmente più collaudato per realizzare questo suo intento.

Chiarito un po' il perché degli eserciti oggi, sarebbe interessante stabilirne le strutture operative ed i nuovi compiti interspecifici.

Le strutture operative, certo, dovranno essere le migliori assolute sul campo. La semplice minaccia di intervento dovrà essere sufficiente a fare rientrare nella normalità qualsiasi intenzionale deviante. I nuovi compiti dovrebbero riguardare la vigilanza e l'intervento su determinate aree al fine di garantire o ripristinare situazioni di pace giusta, secondo le indicazioni dei grandi consessi rappresentativi internazionali.

Tutto ciò sembra utopico, ma in realtà è già stato ripetutamente tentato a livello internazionale e globale. I grandi organi internazionali, della Società delle Nazioni, delle Nazioni Unite, del Consiglio d'Europa, della Lega araba, degli Stati americani, del Patto Atlantico, del Patto di Varsavia, ecc... sono state tutte istituzioni create per garantire un controllo della violenza su vaste aree regionali e mondiali. L'attuale organizzazione militare nazionale è quindi già inserita in uno spirito ed in una struttura sovranazio-

nale; questo spirito deve solo essere alimentato ed esteso ad un numero sempre più crescente di alleati.

La specie strutturalmente si difende ora, solo così.

In questa ottica, le tradizionali Forze Armate perdono l'antico alone di flagello umano e ritrovano l'aspetto eroico, originario, di forze del bene contro il male. Non è poesia questa, ma fredda analisi di una realtà che dobbiamo abituarci a trattare il più razionalmente ed etnicamente possibile.

Il campo di battaglia futuro non è più un'ara sacra su cui immolare gli eroi, ma è una fornace nucleare pronta a bruciare ogni sentimento ed ogni speranza di vita. Bisogna non farla mai accendere se si vuole realmente sopravvivere.

Tenerla spenta e scongiurarne l'uso spetta, oggi, proprio ai militari; a questo serve l'Esercito.

Tommaso Tassinari



BIBLIOGRAFIA

Aitán Carlo Tullio: «Manuale di antropologia culturale», Ed. Bompiani 1971.

Bobbio Norberto: «Il problema della guerra e le vie della pace», Ed. Il Mulino 1979.

Bouthoul G.: «Le Guerres», Longanesi 1961; «Guerra, guerriglia, guerra urbana e terrorismo», Ed. Armando 1975; «La pace tra storia ed utopia», Ed. Armando 1976.

Bouthoul G. - Carreque R.: «Le défi de la guerre», Ed. Universitaires françaises - Parigi 1976.

Bouthoul G. ed altri: «Guerres et civilisations», Istituto di polemologia - Parigi 1979.

Collins Randall: «Sociologia», Ed. Zanichelli 1981.

Eibesfeldt Eibb: «Etologia della guerra», Ed. Boringhieri 1983.

Fornari Franco: «Psicoanalisi della guerra», Ed. Feltrinelli 1970; «Psicoanalisi della situazione atomica», Ed. Rizzoli 1970; «La malattia d'Europa», Ed. Feltrinelli 1981; «Dissacrazione della guerra - Dal pacifismo alla scienza dei conflitti», Ed. Feltrinelli 1968.

Fromm Erich: «Anatomia della distruttività umana», Ed. Mondadori 1975.

Innocenti M.: «Le guerre degli anni ottanta» (un decennio di pace violenta), Ed. Rizzoli 1988.

Lorenz Konrad: «Il cosiddetto male», Ed. Garzanti 1974; «Il declino dell'uomo», Ed. Mondadori 1984.

Luttwak E.N.: «Il Pentagono e l'arte della guerra», Ed. Rizzoli 1986; «Strategie», Ed. Rizzoli 1989.



Il Ten. Col. Tommaso Tassinari, ufficiale in spe di artiglieria, ha prestato servizio, per oltre venti anni, presso il 7°, il 33° ed il 4° Reg. a. E Insegnante Aggiunto, da dieci anni, di Sociologia e Psicologia Militare presso la Scuola di Guerra dell'Esercito.

È laureato in Sociologia, Psicologia, Pedagogia ed è specializzato in Scienze Umane.

Nel corso della sua lunga attività di insegnamento e di ricerca è stato promotore di numerose indagini, in ambito militare, sui valori, sugli atteggiamenti, sulle forme di stress e sulle situazioni limite d'impiego del personale volontario e di leva.

DIFESA ALL'ERTA



Studio Pio

Beretta vince ancora.
"La pistola M9 è
significativamente
superiore alle armi
della concorrenza"
Dipartimento dell'U.S. Army

Beretta programma difesa; una gamma d'armi leggere ai massimi livelli tecnologici, uniche per affidabilità, sicurezza in qualsiasi situazione logistica ed ambientale e per precisione. Pistole, pistole mitragliatrici, fucili d'assalto ed anti riot. Beretta pensa alla sicurezza della tua difesa dal 1526



93R



Beretta
defence division



PM 12S



IL RIFORMISMO DELLA
DIREZIONE NELLA PUBBLICA
AMMINISTRAZIONE

GLI SQUILIBRI DI FINANZA PUBBLICA E LE DISFUNZIONI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE. ALCUNI RIMEDI.

In questi ultimi decenni, a seguito dell'accresciuta domanda sociale di servizi, il settore pubblico ha ampliato l'area di intervento influenzando sempre più sulla vita economica nazionale.

Per ogni 100 lire di reddito nazionale circa 60 riguardano il bilancio pubblico, su 100 lavoratori 18 sono dipendenti dello Stato o di Enti pubblici, ogni 16 abitanti uno è impiegato pubblico.

I cittadini, soprattutto attraverso i loro gruppi organizzati, sono maggiormente interessati alla funzionalità degli apparati pubblici dai quali dipende il soddisfacimento di numerosi bisogni.

In riferimento a questo quadro occorre purtroppo rilevare l'esistenza di una finanza statale in dissesto e della crisi in cui versa la Pubblica Amministrazione perché non è riuscita ad adeguarsi alle esigenze della società in continua trasformazione in conseguenza degli effetti dello sviluppo economico, industriale e tecnologico sempre più diffusi.

Inoltre la realizzazione di un unico mercato interno europeo prevista per il 1992, impone con urgenza il problema di dover adeguare i nostri ordinamenti ai livelli di efficienza e di partecipazione dei paesi della Comunità economica.

Dai seguenti dati relativi al 1988 emergono le difficoltà in cui si trova la finanza pubblica:

- pagamenti complessivi 584.887 miliardi di lire;
- incassi complessivi 460.438 miliardi di lire;
- disavanzo 124.449 miliardi di lire.

Una analisi sulla dinamica di queste voci riferita agli ultimi anni evidenzia:

- un disavanzo in continuo aumento;
- tassi di crescita della spesa, specie corrente;
- tassi di crescita delle entrate, ma al di sotto di quelli della spesa;
- una crescita del debito pubblico i cui interessi assorbono una consistente quota delle risorse.

Per poter coprire il disavanzo lo Stato è costretto ad emettere ogni anno nuovi titoli, aumentando i tassi di interesse per favorire il loro collocamento, con la conseguenza di un incremento del debito pubblico.

Per non compromettere le capacità di crescita del sistema economico occorre ridurre il disavanzo di bilancio.

È chiaro che una situazione del genere non può essere sanata semplicemente «tagliando» le spese o aumentando le entrate, ma occorre considerare i problemi di finanza pubblica predisponendo i diversi strumenti di politica economica adatti al risanamento.

Un primo provvedimento, da più parti richiesto, è quello di contenere la dinamica della spesa di parte corrente e provvedere al recupero delle fasce di reddito che si sottraggono al prelievo fiscale per evasione ed elusione in modo da assicurare, tra l'altro, una maggiore equità fra tutti i cittadini.

Al fine di contenere la spesa pubblica e verificare la sua efficienza e produttività è stata istituita, il 12.12.1987, una commissione formata da esperti di economia, tra cui il Ragioniere Generale dello Stato. Alla conclusione dei lavori, durati 7 mesi, è stata presentata al Ministro del Tesoro una relazione nella quale si sottolinea la necessità di procedere prioritariamente alla razionalizzazione della spesa pubblica intervenendo in quei campi che possono favorire una migliore efficienza e produttività e, di conseguenza, anche il suo contenimento. Al riguardo la commissione formula una serie di proposte di diversa natura che mirano a rimuovere le disfunzioni che sono la causa della inefficienza della spesa. Poiché le misure indicate non possono essere di immediata attuazione, viene proposta una politica generalizzata di contenimento della spesa in tutti i settori pubblici e una diminuzione in quei comparti dove i bisogni sociali di spesa sono meno avvertiti.

A tal fine si suggerisce una riduzione percentuale delle spese di bilancio per tutti i ministeri con l'intento di lasciare alle singole amministrazioni la facoltà di procedere ad un riesame del contenuto dei capitoli del proprio bilancio. Ciò comporta una valutazione di merito delle spese, e, di conseguenza, la necessità di tagliare quelle che risultano più superflue o, comunque, non indispensabili.

In questa ottica è stato emanato il decreto-legge 28.3.1989, n. 113, che prevede, all'art. 5, la riduzione del 2% delle spese per acquisto di beni e servizi iscritte nei bilanci delle amministrazioni centrali e delle aziende autonome dello Stato, per l'anno 1989.

La Pubblica Amministrazione, invece, è afflitta da mali e inefficienze che riguardano la vetustà della organizzazione e degli ordinamenti amministrativo-contabili, la ripetitività di controlli interni ed esterni, gli scarsi carichi di lavoro per dipendente ed i lunghi tempi di attesa dei cittadini.

Inoltre, essa viene chiamata in causa per altri difetti:

- non riesce a procurarsi i mezzi finanziari necessari al suo funzionamento a causa di una notevole evasione ed elusione fiscale;

- non riesce a spendere le risorse per raggiungere i propri obiettivi (fenomeno dei residui passivi, ritardo delle liquidazioni delle pensioni, ecc.);

- non ha dirigenti equivalenti ai managers delle aziende private (al riguardo è riconosciuto che la dirigenza non è stata posta nelle migliori condizioni per essere all'altezza dei tempi nuovi, non potendo contare su una moderna legislazione, su nuovi modelli di gestione e strutture organizzative e su un trattamento economico soddisfacente);

- è politicizzata soprattutto nelle burocrazie regionali e locali, dove il personale viene reclutato con criteri di appartenenza politica e con responsabilità dirigenziali che spesso non è in grado di assolvere.

Pertanto occorre che si dia avvio ad un disegno riformatore che contempli innovazioni istituzionali, modifiche strutturali, superamenti di squilibri e di inefficienze, risanamento del disavanzo e controllo nella spesa pubblica, in modo che il Paese possa inserirsi nella Comunità europea a pieno titolo.

Uno dei motivi che viene portato per spiegare dette disfunzioni nella Pubblica Amministrazione è quello di essersi data un ordinamento esclusivamente giuridico per gestire la propria attività isolandosi dal mondo moderno.

Il funzionario continua ad essere selezionato soprattutto sulla base della conoscenza del diritto e lo specialista viene trasformato in un mero giurista: direttore sanitario dell'ospedale, ingegnere capo del Comune, architetto dei Beni Culturali, ecc.

Ci sono stati vari tentativi di riforma con il decentramento regionale e con la costituzione di nuovi enti pubblici; così ad esempio gli statuti delle regioni che hanno previsto il metodo programmatico, la partecipazione, la professionalizzazione del personale, ma poi sostanzialmente le innovazioni non sono state recepite e di fatto si è assistito ad una progressiva burocratizzazione che ha prodotto all'interno le stesse disfunzioni che caratterizzano l'amministrazione centrale.

Proprio la crisi in cui versano le amministrazioni tradizionali provoca, da tempo, il fenomeno di portar fuori dallo Stato, regioni, enti locali e enti pubblici, un numero crescente di funzioni, di apparati e relativo personale, favorendo la creazione di strutture dotate di autonomia organizzativa, funzionale e finanziaria senza alcun disegno coordinatore che sottoponga questi enti ad un indirizzo e controllo dell'amministrazione centrale. Inoltre le amministrazioni per procurarsi le capacità tecnico-manageriali, non reperibili nei propri uffici, si rivolgono sempre più ai settori privati.

Vi sono poi casi sempre più numerosi in cui vengono nominati, a livello politico, co-

mitati interministeriali per il coordinamento fra centri diversi che, tra l'altro, emanano veri e propri provvedimenti amministrativi sostituendosi agli organi che ne hanno la competenza.

Continuando questi fenomeni dette amministrazioni si vedranno sottrarre altre funzioni, dirigenti e risorse finanziarie con il rischio di trasformarsi, come è stato osservato, «in un secchio della spazzatura» (S. Cassese, «Le voci di dentro», in *Micro-mega*, 1986, n. 2, 178) che raccoglie ogni cosa purché non sia utile.

Vediamo alcuni rimedi a queste disfunzioni.

Bisogna restituire alla norma legislativa il suo carattere di prescrizione generale entro cui devono agire norme e disposizioni di contenuto tecnico e non giuridico. Deve essere il dirigente che, entro una cornice normativa generale, deve saper scegliere la soluzione più razionale per ogni singolo caso.

Occorre, inoltre, che il dirigente persegua degli obiettivi verificabili con una certa autonomia.

Oggi le leggi di spesa non contengono gli obiettivi da raggiungere ma solo le modalità per il loro raggiungimento; non viene fissato il quantitativo di prodotto che gli organi dovranno produrre in cambio della somma che sono autorizzati a spendere. Sebbene nella relazione tecnica che accompagna ogni disegno di legge viene fatta una previsione di massima, essa non comparando nel testo non è vincolante e, quindi, nessuno diventa responsabile se poi il quantitativo prodotto non è quello previsto. In questo modo il rispetto della legge diventa semplicemente rispetto delle modalità procedurali di esecuzione.

La Commissione per la modernizzazione delle istituzioni ha proposto un sistema normativo idoneo a permettere la riorganizzazione dell'amministrazione statale. Esso è così articolato:

- una legge di principio recante disposizioni in ordine al numero ed alle attribuzioni dei ministeri;
- norme di delega legislativa per l'emanazione di decreti legislativi (articolo 76 Costituzione) per la definizione delle maggiori unità organizzative (direzioni generali, uffici e servizi centrali);
- regolamenti organizzativi (da approvare dal Consiglio dei Ministri) concernenti l'organizzazione dei singoli ministeri in conformità ai criteri individuati dalla legge;
- regolamenti ministeriali, quali atti organizzatori interni di ciascun ministero;
- eventuali provvedimenti di livello inferiore adottabili dai dirigenti.

PROSPETTIVE DI RIFORMA IN INGHILTERRA, FRANCIA E ITALIA.

Vediamo che cosa si sta facendo sul riordinamento della Pubblica Amministrazione



in due Paesi europei che si possono portare ad esempio per l'alto prestigio che godono in materia: Gran Bretagna e Francia.

In Inghilterra il Primo ministro signora Thatcher ritiene che molti servizi pubblici, se affidati ai privati, possono funzionare meglio. Al riguardo sono state presentate delle proposte di riforma in tal senso per le poste, la sanità, i trasporti, con lo scopo di aumentare la loro efficienza.

Ma il Governo ha in mente un altro progetto di riforma, più ambizioso, che consiste nel ridimensionare l'amministrazione centrale dello Stato escludendo tutte le strutture dei servizi che diventerebbero enti autonomi con proprio bilancio e con gestione manageriale di tipo privatistico. In questo modo ai ministeri rimarrebbero soprattutto dirigenti con funzioni di indirizzo delle strategie politiche, mentre la maggior parte dei dipendenti pubblici farebbe parte dei nuovi enti.

Anche in Francia il Governo, presieduto da Michel Rocard, ha varato un progetto di riforma per migliorare i servizi pubblici. A tal fine i ministeri potranno avvalersi del

l'opera di società private di auditing che dovranno individuare le inefficienze e le strozzature organizzative. Poi, i consulenti presenteranno le loro proposte e il Governo deciderà i provvedimenti per ridisegnare le strutture degli uffici che dovranno assicurare maggiore efficienza e produttività. La strada da seguire è diversa da quella inglese, perché non si vuol ricorrere a privatizzazioni riducendo i poteri dello Stato centrale, anche se nelle riforme si vuole seguire gli schemi organizzativi della moderna impresa privata.

In Italia, secondo l'orientamento assunto in questi ultimi tempi dai pubblici poteri, si ritiene che il processo di modernizzazione della Pubblica Amministrazione non deve avvenire con un programma unico, ma si deve agire gradualmente individuando i problemi esistenti nei vari comparti in modo da intervenire con distinti provvedimenti, coerenti con un disegno riformatore di riordino complessivo.

In questa ottica sono stati posti i «progetti pilota» previsti dal 1° accordo intercompartimentale e ribaditi dalla legge fi-

nanziaria per il 1988. Si tratta di esperimenti di riforma intesi a revisionare i servizi più utilizzati dai cittadini (sanità, fisco, catasto, scuola, trasporti, previdenza) al fine di migliorarli recuperando le condizioni che assicurano produttività ed efficienza.

I provvedimenti che stanno trovando attuazione nell'Amministrazione Pubblica riguardano la mobilità del personale, la legge sul part-time e il tempo determinato, la riforma delle autonomie locali e della finanza locale e la riforma della dirigenza pubblica.

In questo quadro la riforma della dirigenza si configura come problema centrale della più vasta opera di riforma della Pubblica Amministrazione.

Una simile riforma deve attingere alle esperienze della managerialità del settore privato per trasformare il dirigente in una specie di imprenditore pubblico capace di far funzionare un complesso di fattori produttivi per conseguire precisi risultati.

Il nuovo ruolo del dirigente implica un salto di qualità che deve consistere nell'abbandono dei metodi tradizionali di direzione, che lo riducono a comandare solo persone, per passare a nuovi metodi manageriali, come la direzione per obiettivi, e a nuovi modelli organizzativi, come l'organizzazione per progetti.

Quindi è necessario che nella Pubblica Amministrazione vengano introdotte nuove tecniche di analisi economica idonee a misurare l'operato della Amministrazione. Nella valutazione dei pubblici servizi non è utilizzabile il raffronto costi-ricavi in quanto intervengono altre valutazioni che non possono essere ridotte a tali termini. Ciò deriva anche dal fatto che mentre il rendimento dell'impresa privata è basato su una sola variabile, il profitto, invece in quella pubblica troviamo un coacervo di finalità. Questo non impedisce che la valutazione dei costi dei servizi possa ottenersi attraverso l'impiego di diverse metodologie di natura statistica, economica ed econometrica. Ma è impensabile che si possa avere una migliore efficienza con il semplice trasferimento dei modelli mutuati dal settore privato. Occorre invece individuare quegli strumenti e quelle azioni capaci di migliorare i servizi. Il recupero della produttività può avvenire introducendo la contabilità dei costi, un sistema di programmazione e controllo dell'attività, la valutazione di convenienza dei programmi e del grado di soddisfazione degli utenti, una azione di marketing degli interventi pubblici, ecc..

In tale contesto il riordinamento della dirigenza deve rappresentare il punto di partenza di ulteriori processi di riforma come quelli attinenti le strutture pubbliche, i procedimenti amministrativi, le norme di contabilità, la materia dei controlli ecc. dove spetta ai dirigenti amministrativi seguire i vari processi di trasformazione e di riorganizzazione.

Vediamo come potrebbe delinearsi un



metodo comune nella revisione delle strutture pubbliche.

Occorre stabilire, secondo la specificità di ciascuna amministrazione, un nuovo assetto organizzativo. Ogni singola figura della Pubblica Amministrazione (ministero, azienda statale o locale, ente pubblico) deve essere ripensata in funzione dell'utilità sociale e della natura del servizio che eroga. La organizzazione del lavoro e dei compiti da svolgere deve tener conto del risultato da conseguire. Individuate le competenze degli organi e degli uffici, devono essere indicati i soggetti responsabili ed i poteri ad essi spettanti per lo svolgimento dei compiti assegnati.

Nella predisposizione del processo organizzativo occorre sottolineare i seguenti aspetti:

- sostituire, nella distribuzione dei compiti, il vecchio criterio della responsabilità per materia con la responsabilità del risultato e della realizzazione del servizio;

- superare il vecchio modello di organizzazione a linee di responsabilità verticali,

privilegiando quelli basati su moderne modalità di coordinamento e di integrazione organizzativa, più capaci di governare realtà complesse;

- definire i moduli di organizzazione dei servizi secondo la tipologia delle attività (quindi per i servizi che svolgono attività di natura economica bisogna adottare i modelli organizzativi di tipo imprenditoriale).

In definitiva questi nuovi modelli consentono una diversificazione delle responsabilità, un coordinamento tra le varie funzioni e la introduzione di nuove metodologie organizzative (pianificazione, programmazione e controllo). Inoltre con la impostazione dei processi operativi mediante l'informatica e la telematica si viene a semplificare ed accelerare le procedure di lavoro e a disporre di dati e informazioni utili per la collettività e gli stessi pubblici poteri.

Per quanto riguarda la materia dei procedimenti amministrativi è stato presentato, due anni fa, un disegno di legge che prevede importanti novità nei rapporti tra amministratori e amministrati.

Nel progetto viene previsto l'accesso alla documentazione amministrativa come diritto di tutti i cittadini e vengono individuati i funzionari responsabili del ruolo da loro svolto nell'ambito del procedimento, in maniera da permettere all'utente di avere un contraddittorio con l'ufficio pubblico. Inoltre vengono fissati i termini per l'acquisizione di pareri o accertamenti tecnici, per cui la Pubblica Amministrazione deve eseguire la pratica entro il tempo prefissato rispondendo in caso di ritardo delle sue inadempienze. Infine viene definita la questione delle licenze o autorizzazioni per l'esercizio di un'attività. Il richiedente, decorso un certo periodo di tempo, può iniziare l'attività con una semplice notifica all'autorità competente, senza dover aspettare lunghi tempi per la definizione della pratica o essere soggetto a sanzioni per aver iniziato senza permesso l'attività in questione.

IL RIORDINAMENTO DELLA DIRIGENZA PUBBLICA.

Il 19.12.1988 è stato presentato alla Camera dei deputati il d.d.l. (atto n. 3464) di iniziativa governativa relativo al riordinamento della dirigenza statale e delle altre pubbliche amministrazioni territoriali ed istituzionali.

Con tale progetto si viene a dare adempimento agli impegni assunti in sede governativa e parlamentare con l'approvazione di numerosi ordini del giorno, nonché all'art. 26 della legge-quadro sul pubblico impiego (legge 29.3.1983, n. 93) che espressamente preannuncia la riforma di tutta la dirigenza pubblica in aderenza ai principi di omogeneizzazione delle posizioni giuridiche, della perequazione e trasparenza dei trattamenti economici e della efficienza amministrativa.

Trattandosi di materia complessa, è stato seguito il criterio di stabilire con legge fondamentale solo i principi e le norme di base, mentre la normativa di dettaglio è stata lasciata alla determinazione del potere esecutivo che opera con formali provvedimenti di natura regolamentare, attuando una strategia di delegificazione graduale.

Al riguardo il testo precisa che mediante decreto del Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, sentiti il Consiglio di Stato e le competenti Commissioni permanenti del Parlamento, il Governo deve provvedere:

- a individuare gli organi e gli uffici dirigenziali di ciascuna amministrazione nell'ambito delle dotazioni organiche (art. 2, comma 2);

- a riorganizzare la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione secondo



criteri di autonomia gestionale, funzionale e finanziaria (art. 8, comma 5);

- a disciplinare i profili normativi riguardanti l'accesso, la carriera, i contingenti e la mobilità dei dipendenti inseriti nei ruoli unici professionali (art. 9, comma 2).

Inoltre, viene precisato, definendo i criteri di delegificazione, che con la medesima procedura normativa, sono disciplinati i procedimenti e gli atti interni delle amministrazioni riguardanti l'organizzazione di vari settori della Pubblica Amministrazione, la gestione finanziaria e l'amministrazione del personale e dei beni, in modo da assicurare la completezza ed imparzialità dell'istruzione, la regolarità e la legittimità dell'azione amministrativa e la sua rapidità ed efficienza (art. 11).

La stessa linea giuridica è stata adottata con l'art. 17 della legge 400/88 sulla riforma della Presidenza del Consiglio che stabilisce l'emanazione con D.P.R., previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, dei regolamenti per disciplinare l'organizzazione ed il funzionamento delle Amministrazioni

pubbliche secondo le disposizioni dettate dalla legge.

Ormai si è consolidata l'interpretazione dell'art. 97 della Costituzione che consente, nel rispetto della riserva di legge prevista da detta norma, la facoltà di riordinare le strutture e le procedure amministrative con interventi dell'esecutivo di natura regolamentare.

Esaminiamo le innovazioni contenute nel progetto di legge formulando, su ciascuna di esse, le dovute considerazioni.

SEPARAZIONE DEL RUOLO POLITICO DA QUELLO DIRIGENZIALE E RELATIVE ATTRIBUZIONI

Esiste nella Pubblica Amministrazione un diffuso malessere a causa della conflittualità tra autorità politica e dirigenza. La dirigenza statale ha perduto spazi di competenza e di prestigio in favore di gabinetti ministeriali e segreterie particolari, dove si



Alphonse De Meville: «Cavaliere della Guardia di S.M. l'Imperatore di Russia», cm 41 x 60

utilizzano magistrati ordinari ed esperti esterni. Spesso vengono nominati ai vertici dell'amministrazione degli esterni che non sempre hanno i requisiti di alta professionalità. Pertanto la distinzione dei due ruoli ha lo scopo di portare, da un lato, a rivalutare la politica come momento di indirizzo, scelta e controllo Pubblica Amministrazione rispetto ai problemi della società, mentre, dall'altro, deve esaltare il corretto ed efficace funzionamento delle strutture finalizzate al raggiungimento degli obiettivi e sottratto alle influenze dei centri di potere politico.

In base all'art. 1 al ministro competono l'indicazione degli obiettivi da perseguire, l'emaneazione delle direttive generali per il loro raggiungimento e la verifica dei relativi risultati, nel quadro degli ordinamenti vigenti e delle linee programmatiche del Governo.

Per permettere un naturale raccordo tra politica e amministrazione è prevista l'istituzione di un comitato di indirizzo e coordinamento con funzioni consultive, composto dal Ministro che lo presiede e da alcuni

membri scelti tra i dirigenti generali ed esperti.

Vengono ridefinite le funzioni dirigenziali nell'ambito dei ministeri, evidenziando alcuni principi di carattere generale.

Al dirigente vengono attribuiti poteri propri necessari per conseguire i programmi e gli obiettivi definiti in sede politica. Per contro vengono disciplinate le responsabilità che prevedono conseguenze anche di natura sospensiva o risolutoria nella carriera, in caso di risultati negativi di gestione.

La verifica di detti risultati viene riservata al potere politico che si avvale di appositi nuclei di valutazione formati da dirigenti della Pubblica Amministrazione e membri esterni, nonché da organismi pubblici o privati qualificati nel controllo di gestione.

Il dirigente generale viene preposto alle Direzioni generali o uffici equiparati oppure alla direzione di specifici programmi con ampia autonomia decisionale, gestionale ed organizzativa per il raggiungimento degli obiettivi programmati.

Egli esercita compiti di consulenza pro-

positiva, di studio, di ricerca, di vigilanza e adotta, in particolare, gli atti di:

- predisposizione dei programmi annuali e pluriennali e loro articolazione in sub-progetti da affidare a singoli settori operativi;
- organizzazione delle risorse umane con facoltà di assegnare ai dirigenti le rispettive funzioni;
- organizzazione delle risorse finanziarie e strumentali;
- esercizio di tutti i poteri di spesa nei limiti dello stanziamento di bilancio, nonché definizione dei limiti di valore delle spese che i dirigenti possono impegnare;
- esercizio delle funzioni di iniziativa, coordinamento, direttiva e controllo nei confronti degli uffici.

Invece al dirigente competono l'esercizio di funzioni di direzione, di esecuzione di specifici programmi, di studio, ricerca, vigilanza e ispezione, ovvero l'espletamento di incarichi speciali.

Egli esercita i compiti amministrativi relativi.

- alla direzione di uffici centrali e periferici con circoscrizione non inferiore a quella provinciale o di pari rilevanza, ovvero all'attività di studio, ricerca, proposta e vigilanza sull'esecuzione di programmi;
- alla direzione di uffici delle amministrazioni periferiche di particolare rilevanza, con funzioni di coordinamento e di vigilanza su uffici di livello inferiore;
- alla realizzazione di singoli progetti ad esso affidati.

NUOVO MODELLO ORGANIZZATIVO

Dall'esame del testo del d.d.l. si evince un modello organizzativo di lavoro basato sulla produttività in cui l'azione amministrativa va eseguita rispettando i criteri di economicità, di efficienza e di efficacia. Di conseguenza in base alla valutazione costo-beneficio i dirigenti possono procedere alla riorganizzazione degli uffici ed alla connessa mobilità del personale, al fine di realizzare un risultato del quale sono responsabili.

Alla tradizionale responsabilità per atti si viene a sostituire quella dei risultati.

Oltre al tradizionale criterio della gestione di servizi o strutture viene previsto quello della gestione di specifici programmi e progetti. Infatti possono essere istituiti gruppi interministeriali per la progettazione, l'esecuzione e la verifica dei programmi predefiniti dal Governo. Questi gruppi sono coordinati da un dirigente generale e durano per il tempo necessario allo svolgimento del programma.

È attribuita al Consiglio di amministrazione la competenza a proporre i necessari correttivi ed adattamenti procedurali dell'azione amministrativa. In conseguenza dovranno essere rivedute e semplificate le procedure in funzione dell'azione amministrativa basata sui nuovi modelli di gestione che utilizzano le innovazioni tecnologiche, specie informatiche. In questo adattamento si dovrà tendere alla economicità dell'azione, anche mediante l'eliminazione di duplicazioni di competenze, nonché di concerti, pareri e controlli non necessari, adeguando gli adempimenti alla realtà operativa che deve tener conto della tutela del pubblico interesse.

Viene prevista la nomina di elementi esterni a dirigente generale con rapporti di lavoro di natura privatistica e di durata limitata, anche in relazione all'attuazione di specifici programmi. Al riguardo non si condividono queste norme che consentono l'accesso alla dirigenza dall'esterno anche in considerazione del principio, per altro sancito costituzionalmente, che i dirigenti sono funzionari di carriera, reclutati mediante pubblico concorso.

Per far fronte alla esigenza di assicurare all'amministrazione l'apporto di particolari competenze tecnico-scientifiche o manageriali, quando non sia possibile trovarle all'interno dell'amministrazione, si può ricorrere al conferimento di semplici incarichi di consulenza.

Viene, inoltre, contemplata la estensione dei principi stabiliti per la dirigenza statale agli ordinamenti del personale della carriera diplomatica e delle carriere dirigenziali relative all'amministrazione civile dell'interno, all'amministrazione della pubblica sicurezza, alle Forze Armate, ai corpi organizzati militarmente, alla Ragioneria generale dello Stato e all'amministrazione della giustizia, che, per ragioni di autonomia e funzionalità, richiedono un adeguamento particolare che tenga conto della peculiarità dei vari ordinamenti e stati giuridici, nonché della specificità dei compiti istituzionali.

Le regioni e le provincie dovranno emanare norme volte ad armonizzare i rispettivi ordinamenti con i principi posti per la dirigenza statale.

In questo modo si prospetta una soluzione articolata in grado di impostare e risolvere i problemi interessanti tutto l'arco della dirigenza pubblica con funzioni dirigenziali sostanzialmente omogenee.

Viene disciplinata l'istituzione di ruoli unici professionali (amministrativi e tecnici) presso ciascuna amministrazione in cui inquadrare i dipendenti in possesso di laurea ed iscritti in appositi albi o comunque in possesso della abilitazione. I ruoli riguardano l'esercizio di attività professionali inerenti ai compiti d'istituto dell'amministrazione. Questo ruolo unico consente, tra l'altro, di favorire la mobilità del personale



permettendo nuove esperienze e conoscenze utili all'accrescimento della professionalità.

IL TRATTAMENTO ECONOMICO

Come è noto, da diversi anni, in attesa della definizione legislativa della riforma dirigenziale, mentre altre categorie di dipendenti pubblici conseguivano miglioramenti retributivi in sede contrattuale, il trattamento economico «provvisorio» del personale dirigente è stato ripetutamente prorogato con un adeguamento sempre in misura modesta che ha portato ad un appiattimento delle retribuzioni.

Lo schema di legge viene a configurare, ex novo, in un ampio disegno riformatore, ruolo e funzioni della dirigenza paragonabili a quella privata, per cui anche il trattamento economico deve essere adeguato almeno a quello vigente nel settore delle imprese pubbliche.

Tale trattamento è anche giustificato dalle 10 ore settimanali che i dirigenti lavorano in più rispetto agli altri dipendenti pubblici.

Invece, il progetto prevede miglioramenti economici di modesta entità basati su un 15% di aumento sugli stipendi, oltre una indennità di funzione che, stando allo stanziamento previsto in bilancio, risulta di scarso interesse. Pertanto, come è giusto pretendere che i dirigenti pubblici si trasformino in «managers» con personale responsabilità dei risultati della gestione, e anche doveroso equiparare il trattamento economico al nuovo «status» di servizio.

ALTRE OSSERVAZIONI

Riflettendo su alcuni argomenti del provvedimento sono emerse altre perplessità.

Il contenuto delle norme sulla separazione dei poteri del dirigente da quelli del politico non danno sufficiente garanzia, tenen-

do presente che la nomina a dirigente generale è comunque decisa dal Consiglio dei ministri e che sono conferiti al ministro poteri di riserva per l'attuazione di singoli programmi o l'adozione degli atti relativi, nonché di avocazione della decisione per specifici programmi o questioni.

Al riguardo manca una norma capace di evitare che anche questi posti dirigenziali, comportando maggiori poteri decisionali, forse paragonabili a quelli presso enti pubblici o banche, vengano assegnati trascurando i meriti e privilegiando le tessere di partito.

La funzione della qualifica di dirigente superiore ha assunto particolare rilievo sia nella direzione degli uffici periferici dotati di notevole responsabilità (provveditorati agli studi, intendenza di finanza, ragionerie regionali e centrali), sia a livello centrale, per la carica di vice direttore generale.

La conseguenza della sua eliminazione comporterebbe che i dirigenti superiori verrebbero degradati a semplici dirigenti.

Pertanto più che la soppressione di questa qualifica si palesa necessaria una sua riduzione degli attuali organici, in maniera da salvaguardare quelle aree funzionali che richiedono una qualifica professionale superiore.

Giusta appare la responsabilità che viene attribuita al dirigente, ma è necessario che esso sia posto nelle condizioni di operare in un ambiente con strutture flessibili e con procedure che non determinano ritardi e inefficienze. Pertanto, occorre che questo provvedimento sia seguito, al più presto, dagli altri già detti volti alla riorganizzazione della Pubblica Amministrazione, altrimenti questa riforma è destinata al fallimento o, comunque, a non incidere in maniera determinante nel tessuto amministrativo pubblico, come è accaduto col D.P.R. 748/72.

Dott. Mario Panaro

IN CIELO... IN TERRA... IN MARE...



mod. FOLGORE
subacqueo 30 ATM
cassa in acciaio ad
alta resistenza
vetro zaffiro
resistente
movimento ETA
al quarzo o automatico



mod. GM1
lunetta girevole
indicazione
simultanea dell'ora
di due fusi orari
a scelta



mod. CRONO
ghiera antioraria
graduata segna tempo
rosa dei venti
indicazione
analogica h/min/sec.
cronografo 1/10 sec.
data e data,
secondo fuso orario



mod. BUSSOLA
Cassa in cga
antimagnetica
lunetta girevole
a timbrica
completo di bussola
ad alta precisione



NORTH EAGLES

Distribuito da
NORTH EAGLES CO srl
Via Parigi 2 Bologna
tel. 051/239823

North Eagles Military Line.

Un programma completo di orologi subacquei al quarzo
ad alta precisione e affidabilità, dal design superiore.

Il modello Folgoré è stato ufficialmente scelto dalla
'Brigata Paracadutisti Folgore'
per le sue qualità e garanzie

La giovane Nazione rivoluzionaria aveva la consapevolezza che le Forze armate di popolo (caratterizzate dallo strumento innovativo della coscrizione obbligatoria) costituivano la migliore difesa possibile non solo delle *frontières naturelles* ma soprattutto delle nuove ideologie affermatesi con il 1789.

Essa sapeva bene che, in presenza di tendenze contro rivoluzionarie interne o di minacce esterne, era nell'Esercito, nell'iniziativa e nell'intraprendenza personale dei suoi comandanti, nell'abnegazione dei quadri e delle truppe, che si poteva contare quale ultimo baluardo per fare fronte al pericolo.

Era questa una convinzione largamente diffusa ad ogni livello del tessuto sociale rivoluzionario proprio perché era ampiamente suffragata dai risultati e conseguentemente verificata dall'esperienza (si pensi alla vittoria di Valmy del settembre 1792 sulle forze austro-prussiane e alla conseguente annessione del Belgio alla Francia).

Le Forze armate nazionali riscuotevano, cioè, ampio e motivato consenso, esse non erano una sorta di istituzione separata, ma costituivano un tutt'uno con la Rivoluzione di cui erano parte integrante e decisiva.

Siffatto incondizionato appoggio popolare non poteva però non ingenerare sospetti e perplessità ai massimi livelli di Governo, dal momento che veniva considerato politicamente rischioso per la stabilità del nuovo Stato l'ampio consenso di cui godevano, l'eccessivo entusiasmo ingenerato, l'indiscreta popolarità di alcuni comandanti.

Quando, poi, tra questi vi era un genio politico e militare come il Bonaparte, le preoccupazioni della dirigenza politica si tramutavano in uno stato di angoscia permanente.

Da un lato, infatti, il Governo riconosceva che la difesa in armi della Nazione non poteva fare a meno di un giovane e brillante generale come lui; dall'altro, non dormiva poi sonni tranquilli quando i successi militari si palesavano così eclatanti da offuscare quanto di politico e di diplomatico era stato in precedenza eventualmente compiuto per favorirli.

Di fronte ad un esasperato dualismo tra potere politico e potere militare non sembra più sufficiente limitarsi a ribadire sfere di competenza e delimitazioni di attribuzioni; sarebbero state, queste, fasi meramente ripetitive dell'ovvio: che le Forze armate sono al servizio della Nazione e che ad esse è attribuito esclusivamente il compito di attuare in via militare le direttive del Governo legittimo.

Se, infatti, a Parigi si ritiene che questi fondamentali principi possano in qualche modo venire effettivamente trascurati, nei Paesi Bassi o al di là delle Alpi, non è con una loro sterile riaffermazione che avrebbe potuto ricomporsi il quadro costituzionale. Era necessario ben altro: occorre che Parigi fosse presente in Belgio o in Italia; che il potere politico facesse sentire la sua voce a chi era espressione di quello militare; che



I COMMISSARI DEL POPOLO PRESSO LE FORZE ARMATE NELLA FRANCIA RIVOLUZIONARIA (1792-1797)



Il giuramento della Pallacorda

tale presenza si traducesse in vero e proprio controllo.

In quali modi e forme era possibile instaurarlo?

Con uno sforzo di fantasia (poi rivelatosi velleitario) le istituzioni rivoluzionarie teorizzarono un qualcosa di ibrido tra un Ministro plenipotenziario ed un commissario politico «ad actas»: nasceva la figura del rappresentante della Nazione presso le singole armate; aveva origine da esigenze probabilmente fondate; sarebbe naufragata dopo pochi anni non solo per l'enorme divario tra la personalità dei controllori (in genere, di scarso livello politico) e quella dei comandanti controllati, che renderà impossibile mantenere quel rapporto di «subordinazione» che negli intendimenti del Governo avrebbe dovuto instaurarsi durante le campagne; ma anche perché l'epicità degli eventi stessi e l'incidenza storica dei risultati (ottenuti sulla base di originali strategie militari) si dimostreranno talmente eccezionali da non consentire che su scene così grandiose potessero affacciarsi, accanto a veri protagonisti, semplici teatranti, ancorché paludati da coreografiche insegne pseudo-rappresentative del Potere centrale.

Nelle intenzioni di Parigi i commissari politici (1), sia all'epoca della Convenzione (1792-95) che durante il Direttorio (1795-99), dovevano, quindi, rappresentare il potere centrale presso le singole armate dislocate ai vari fronti europei, custodire il «sacro fuoco» delle ideologie rivoluzionarie; vigilare affinché il braccio armato del nuovo Stato non si discostasse dalle linee di politica estera elaborate dal Governo.

Con un decreto dell'agosto 1792, adottato su proposta di Danton (che riteneva i quadri militari generalmente inaffidabili perché in gran parte provenienti dall'*ancien régime*, la Convenzione esplicitamente dichiarava che i delegati politici avrebbero dovuto innanzi tutto *assurer le peuple et surveiller la défense nationale*. Mantenendo costantemente in missione i commissari, la Convenzione si proponeva, inoltre, di garantire l'ordine nei territori occupati, sorvegliare i comandanti militari, tenere alto il morale degli uomini, organizzare i nuovi dipartimenti, promuovere inchieste, rendere possibile la circolazione dei supporti logistici e della sussistenza (un misto, come si vede, di funzioni politiche, amministrative ed inquirenti).

Anche dopo il terremoto rivoluzionario — che aveva spazzato via parrucche e culottes — il Potere aveva bisogno di paludamenti esteriori: in questo caso, si cadde addirittura nel ridicolo quando, per conferire ai commissari un aspetto imponente e marziale, la Convenzione stabilì che essi dovessero indossare un'uniforme particolare: oltre all'abito disegnato «ad hoc» uno smisurato copricapo dal piumaggio tricolore ed una larga fascia dalla quale doveva pendere una sproporzionata sciabola — di modello speciale (2) — che avrebbe dovuto simbo-



leggiare l'Autorità (cosa ovviamente anacronistica per un funzionario civile).

Sulla carta, i rappresentanti del popolo avevano poteri pressoché illimitati: nei vari Corpi d'Armata ai quali erano inviati si atteggiarono, soprattutto all'inizio, a plenipotenziari del Governo. Sulla base delle credenziali ricevute potevano destituire gli ufficiali ritenuti non sufficientemente animati da «ardore repubblicano» o professionalmente incompetenti; procedere a nomine di funzionari civili e militari, disporre promozioni sul campo, organizzare e sovrintendere alla gendarmaria (con funzioni di vera e propria Polizia militare).

I commissari erano altresì autorizzati a sospendere provvisoriamente dal grado e dalle funzioni i comandanti dei Corpi d'Armata; porli, se necessario, in stato di arresto ed istituire sul campo processi sommari. Esercitavano, inoltre, come si è accennato, attività di indurzo e di controllo di tipo amministrativo attraverso lo svolgimento di compiti per quest'aspetto in tutto analoghi a quelli attribuiti agli intendenti d'armata durante l'*Ancien régime*.

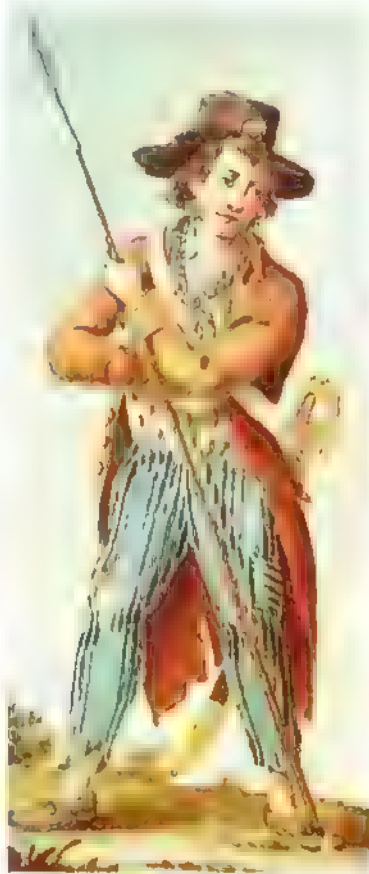
Nel 1794, con l'instaurazione del Terrore, che comportava il ricorso ad una esasperata metodologia del sospetto sotto l'incubo di tendenze controrivoluzionarie, si arrivò ad un ulteriore ampliamento dei poteri dei commissari, i quali venivano sollecitati addirittura a non esitare a destituire immediatamente quei generali che «non avessero saputo vincere»!

Dal punto di vista politico-diplomatico, le direttive e le istruzioni emanate dal Direttorio (e in precedenza dalla Convenzione) erano, almeno in teoria, chiare ed univoche: spettava ai commissari politici intavolare trattative, concludere armistizi, sottoscrivere trattati di pace con le potenze belligeranti.

I generali — ammoniva il Direttorio — non potevano neanche trasmettere (e tanto meno accettare) proposte di armistizio prima di aver ricevuto un esplicito ordine dal-

Rouget de l'Isle esegue il canto di guerra dell'Armata del Reno che si chiamerà poi «Marsigliese».

*In basso.
Sanculotto armato di lancia*



L'Esecutivo, ovvero ottenuto il consenso dei commissari di Governo dotati di poteri speciali in tal senso.

Così impostato, un rapporto tra potere politico e potere militare al fronte avrebbe potuto forse reggersi in altre campagne; non certo in quella d'Italia che con le strepitose vittorie di Cairo Montenotte, Dego, Millesimo e Lodi sui Piemontesi e sugli Austriaci, doveva rivelare a partire dal 1796 il genio napoleonico.

Nasceva un nuovo astro, insieme militare, politico e diplomatico, che non avrebbe potuto ammettere alcun condizionamento «in loco» e che non avrebbe anzi, di lì a poco, esitato a contestare direttamente le scelte decisionali del Direttorio.

Tra i tanti mediocri, ne fece le spese anche Saliceti (che non lo era): un personaggio, peraltro, a cui molto devono i movimenti liberal-giacobini italiani dell'epoca (3).

Saliceti era anch'egli corso; deputato alla Convenzione, amico e protettore di Napoleone nella fase in cui questi aveva avuto bisogno dell'appoggio di influenti personaggi politici, anche membri del Direttorio, ne favorì con successo la candidatura a Comandante in capo dell'Armata d'Italia. In un certo senso, la preparazione preliminare della 1ª Campagna si deve proprio a lui che del resto era già in Italia quando Bonaparte varcò le Alpi. Saliceti non era quindi un «ignor nessuno»; ma, per certi versi l'incontro-scontro con l'esuberante personalità del Bonaparte lo fece diventare tale, almeno sino a quando, dopo un notevole «letargo», non ebbe la possibilità di riemergere sulla scena politica del Regno di Napoli come Ministro di Giuseppe Bonaparte e poi di Murat sino al 1809.

Né poteva essere altrimenti: Saliceti era il rappresentante politico del Governo centrale, ma Bonaparte iniziava a tessere quella grande tela della Storia che avrebbe tenuto col fiato sospeso l'Europa per circa venti anni e che avrebbe fatto germogliare il seme delle nazionalità e del risorgimento in Italia e altrove.

Incurante delle direttive di Parigi, già agli inizi della campagna d'oltre Alpe, il futuro Primo Console non trascurava occasione per far sapere che non avrebbe tollerato alcuna ingerenza sulla conduzione delle operazioni militari e nella successiva attività politico-diplomatica; e ciò, anche quando, all'indomani dell'armistizio di Cherasco, il Direttorio (allarmato dalla rapida evoluzione degli eventi in corso) aveva ribadito che l'attività diplomatica rientrava nelle competenze dei commissari di Governo presso gli eserciti rammentando a Saliceti (che, perplesso, aveva richiesto precise istruzioni) che senza alcun dubbio spettava a lui trattare, concludere e sottoscrivere ogni atto relativo ad armistizi e sospensioni delle ostilità, in perfetta ottemperanza allo spirito della Costituzione ed alla volontà del Governo centrale (4).

Quando, confortato da tali istruzioni, apprese che Bonaparte aveva concluso l'armi-

stizio di Brescia con il Regno di Napoli, Saliceti (che non era stato nemmeno preventivamente informato) non mancò — con tutte le dovute cautele del caso — di protestare con il Generale. Ma lo scontro era ormai in atto e si sarebbe dimostrato irreversibile.

Bonaparte ammise (sic!) sia Saliceti che l'altro commissario Carrau alle successive trattative con la Santa Sede; ma fu spietato nel far risalire ad entrambi quello che egli giustamente riteneva un inadeguato sviluppo dei negoziati che si conclusero con la Pace di Tolentino (1797): le intese raggiunte con il Trattato avevano infatti, chiaramente fornito la prova dell'estrema debolezza di interlocutori politici improvvisati ed inesperti di fronte a diplomatici di carriera del livello di Monsignor Caleppi.

Come è ben noto, qualche anno prima Mozart consacrava all'arte e al teatro il suo indiscusso (anche allora) genio musicale, ma il mediocre Saliceti rimaneva pur sempre e paradossalmente il «Primo compositore» della Corte di Vienna. Analogamente, accanto al futuro Imperatore dei francesi continuavano a muoversi, impacciati nei paludamenti voluti dal Direttorio, semplici comparse, formalmente investite di eccezionali poteri, ma in realtà incapaci di comprendere il senso stesso degli avvenimenti e l'epicità del momento.

Ma durò poco: anche se iniziative maldestre tentate da ambienti politici vicini al Bonaparte, volte ad avvalorare ipotesi (poi risultate infondate) di corruzione o malversazione da parte dei commissari di Governo, fallirono alla luce di preliminari istruttorie, si era ormai fatta strada la convinzione che soltanto i comandanti militari dovessero essere ritenuti responsabili di fronte al Direttorio della condotta delle campagne; che l'unicità di comando giovasse al buon esito delle operazioni; che conti-

nue interferenze provocassero situazioni conflittuali con ripercussioni sul morale e sulla tenuta stessa delle truppe; che, infine, a poco sarebbe servito tentare di condizionare «in loco» il futuro Primo Console, laddove egli a Parigi riscuoteva già un successo politico almeno pari a quello militare.

Nel 1797 il Direttorio decretava la soppressione dei commissari agli eserciti: una sconfitta premonitrice della sua stessa scomparsa politica che tra non molto sarebbe stata sanzionata dal colpo di Stato del 18 Brumaio (1799).

Un nuovo, più grande, Cesare si era ormai affacciato sulla scena perenne della Storia: il mondo capiva che Egli l'avrebbe scritta, ma non c'era alcun Bruto in Francia che — pur intuendo che la Repubblica non sarebbe sopravvissuta — osasse realisticamente pensare di poter ripercorrere la strada funesta delle Idi di Marzo.

Marcello Zingales

Consigliere del Senato della Repubblica

NOTE

1. Sai commissari di Governo presso le armate rivoluzionarie, tra le tante della storiografia francese, è fondamentale l'opera, in due volumi, di Jacques Godechot: «Les Commissaires aux armées sous le Directoire» (contributo allo studio dei rapporti tra i poteri civili e militari) Parigi - 1937.

2. Cfr. J. P. Martin: «Les armes blanches de la Revolution» Edition Du Portail, 1983.

3. Sulla figura di Saliceti si veda l'opera di J. Godechot: «Saliceti ministre du Royaume de Naples sous Joseph Bonaparte et Murat» in «Studi in memoria di Nino Cortese, Roma - 1976, Pag. 255 e ss.

4. A. Fugier: «Napoleone e l'Italia», vol 1º, pag. 136 e ss., Roma - 1970

Luigi XVI sale sul patibolo il 21 gennaio 1793.





LA GALLIA

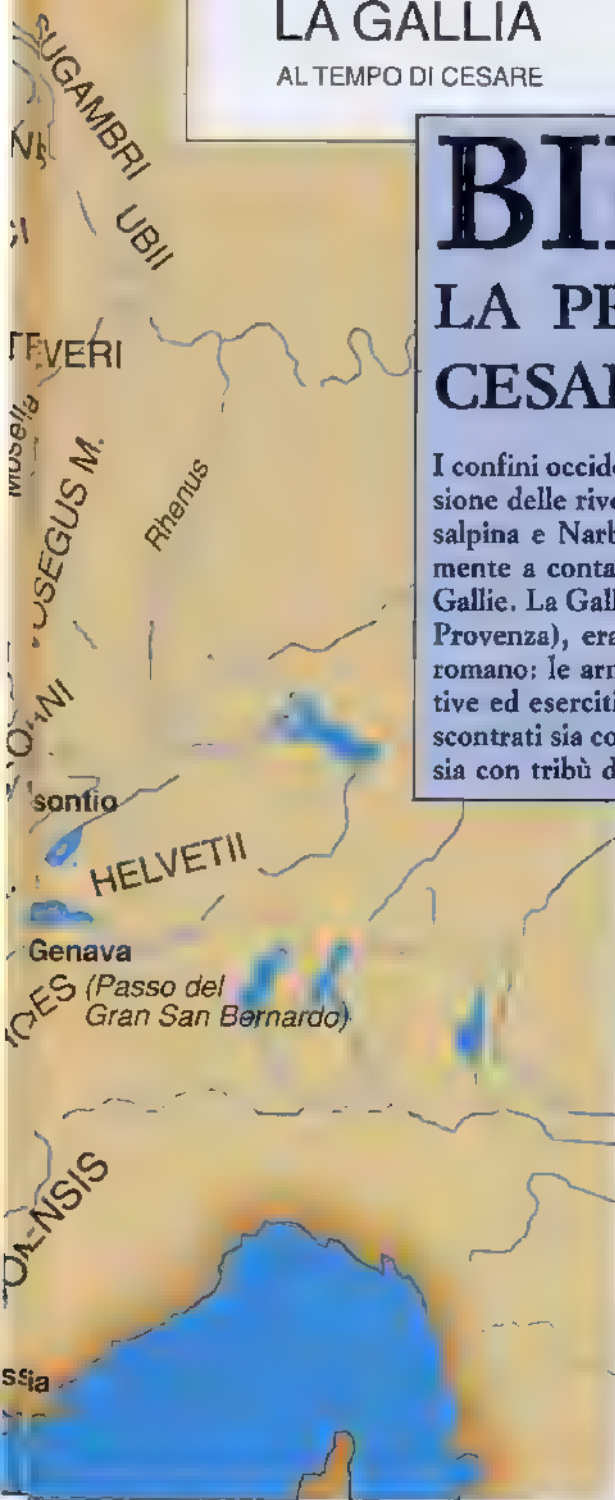
AL TEMPO DI CESARE

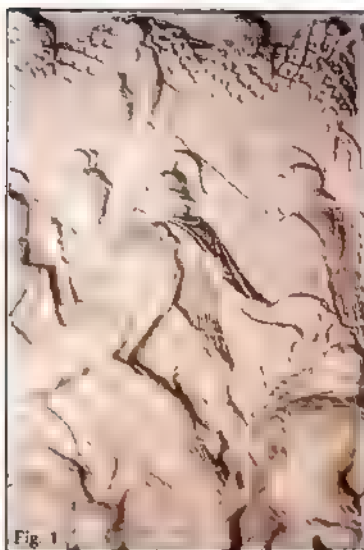
BIBRACTE

LA PRIMA VITTORIA DI CESARE NELLE GALLIE

I confini occidentali della repubblica romana, dopo la repressione delle rivolte in Spagna e l'occupazione della Gallia Cisalpina e Narbonense (1), erano ormai a contatto con le popolazioni celtiche delle Gallie. La Gallia Narbonense (la *provincia* Provenza), era da circa sessanta anni di romano: le armi tuttavia non erano rimaste inattive ed eserciti romani si erano, con varia fortuna, scontrati sia con i Galli stanziati nella provincia sia con tribù dislocate al di là dei confini.

mana, dopo la repressione della Gallia Cisalpina, attuale dominio di inattesa fortuna, incisa





UN ESEMPIO DI VIRTÙ MILITARI: IL CENTURIONE PRIMIPILLO PUBLIO SESTIO BACULO

Nel descrivere il corso delle vicende della guerra gallica, Cesare nei suoi *Commentarii* a volte cita personaggi che, pur non avendo particolare rilevanza storica, dimostrano di possedere un ben preciso valore documentario ed esemplificativo. Tale è appunto il caso di Publio Sestio Baculo che, nel corso della narrazione, ci appare come il tipico esempio di virtù militari: forte guerriero, coraggioso, deciso ma anche intelligente ed intraprendente, insomma un subalterno su cui può farsi sempre affidamento.

Lo incontriamo, già centurione primipilo (fig. 8) e cioè investito del più alto grado della carriera centurionale, nella battaglia della Sambre. Il suo reparto è direttamente investito dalla massa più importante degli attaccanti. Egli è quel centurione della Legio XII che Cesare descrive gravemente ferito ed ormai incapace non solo di combattere ma anche di reggersi in piedi.

Nel 56 a.C. ritroviamo ancora Baculo, con lo stesso grado e nella stessa unità, allorché tutta la Legione, che aveva per legato Servio Sulpicio Galba, fu attaccata nel campo di Octodurus (l'attuale Manti-gny, fra il Rodano ed il lago di Ginevra) dai Seduni e dai Veragri. Dopo alcune ore di strenua resistenza, quando il *castrum* stava ormai per essere soverchiato, interviene Sestio Baculo che, forte evidentemente del proprio prestigio, riesce a convincere il legato, il quale non doveva avere un saldo cuor di leone, a dare battaglia fuori dai trinceramenti. La Legione riuscì, in qualche modo, a schiacciarsi fuori dall'accampamento ed i Galli ebbero la dabbennaggine di attaccarla in campo aperto: il risultato fu che un terzo degli oltre trentamila Galli caddero in battaglia ed i

Romani rimasero padroni del campo.

Veniamo ora al 53 a.C.. Una parte notevole dell'esercito cesariano opera contro gli Eburoni. Il campo principale è posto in un piccolo oppido, Aduatuca; a presidio, con i bagagli di tutto l'esercito, è lasciata una Legione di reclute, la XIV, 200 cavalieri, alcune centinaia di invalidi ed ammalati ed una folla di addetti ai servizi. Il comandante è il legato Quinto Cicerone, forse anch'egli malfermo di salute. Mentre Cesare sta operando ben lontano dal campo, Cicerone invia a vettovigliare nel territorio circostante cinque coorti della XIV ed un reparto formato dagli ammalati ormai guariti. Con metà del presidio assente, il campo è attaccato d'impeto ed improvvisamente da alcune migliaia di cavalieri Germani: la difesa è timida e priva di coordinamento. Ed ecco comparire nuovamente Baculo: egli era in quel campo di retrovia o perché ammalato o perché inviato per svolgere qualche incarico particolare. Come era suo solito, il centurione si precipita verso una porta dell'accampamento, incoraggia i legionari, dirige la difesa e riesce a resistere: tuttavia viene nuovamente e gravemente ferito e con difficoltà si riesce a trarlo dalla mischia. Salvo il *castrum*, la lotta si sposta verso i foraggiatori: i veterani riescono a sfondare ed a rifugiarsi nel campo mentre le coorti della XIV sono circondate ed hanno tutti i centurioni e molti fanti uccisi.

Di Publio Sestio Baculo altro non sappiamo. Sopravvisse alle ferite? E se sì, quale fu la sua ulteriore carriera? Come fu premiato? La storia purtroppo non ci narra tutto quanto vorremmo sapere di uomini di tal fatta e ci lascia nelle nebbie dell'incertezza e delle supposizioni.

Le ribellioni erano state numerose e le ultime risalivano al 76-74 ed al 61 a.C. (fig. 1). Nel periodo in cui venne costituito il triumvirato fra Cesare, Pompeo e Crasso, i popoli della Gallia libera erano ormai considerati sia come possibile veicolo di invasione della parte romanizzata sia come eventuale baluardo contro le irruzioni di popoli Germani.

La società gallica aveva per base leghe di tribù, quali gli Edui, i Sequani o gli Arverni, vincolati fra loro quasi unicamente dal sentimento religioso che si estrinsecava nel druidismo. L'esercito che queste confederazioni potevano porre in campo era il riflesso della struttura sociale esistente: ad una forte cavalleria, formata da nobili (fig. 2), si affiancava una mediocre fanteria, alquanto indisciplinata ed incapace di applicare schemi tattici preordinati. Costituivano una delle poche eccezioni i popoli del nord, gli abitanti della Gallia Belgica, anche se alcuni di essi erano certamente di stirpe germanica. Essi possedevano una fortissima e coraggiosa fanteria, mentre erano quasi privi di cavalleria.

Intorno agli anni 60 a.C., gli Elvezi (2), anch'essi celti, sotto la pressione dei Germani, probabilmente Svevi, decisero di migrare in nuovi territori posti a nord della Gironda. In questo quadro, decisamente in movimento, Cesare ottenne la luogotenenza per cinque anni sull'Illiria, la Gallia Cisalpina e successivamente sulla Narbonense, oltre al grado pretorio per i suoi aiutanti.

Non è nostro compito esplorare i motivi di politica interna per i quali Cesare decise di intervenire nelle Gallie. Rammentiamo solamente che otto anni più tardi la Gallia conquistata, la provincia di cui era già proconsole, unitamente ad un esercito di primissimo ordine formato da veterani a lui personalmente fedele, costituirono le basi per iniziare prima la guerra civile e per conquistare poi l'assoluto dominio di Roma.

Nel 58 dunque gli Elvezi, effet-

LE LEGIONI DI CESARE

anno a.C.	59	58	57	56	55	54	53	52	51	50
Legio	VII	VII	VII	VII	VII	VII	VII	VII	VII	VII
Legio	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII
Legio	IX	IX	IX	IX	IX	IX	IX	IX	IX	IX
Legio	X	X	X	X	X	X	X	X	X	X
Legio		XI	XI	XI	XI	XI	XI	XI	XI	XI
Legio		XII	XII	XII	XII	XII	XII	XII	XII	XII
Legio			XIII	XIII	XIII	XIII	XIII	XIII	XIII	XIII
Legio			XIV	XIV	XIV	XIV	XIV	XIV	XIV	XIV
Legio							XV	XV	XV	XV
Legio							I	I	I	I
Legio								V	V	
Legio								VI	VI	

Queste furono le Legioni con le quali Cesare conquistò le Gallie.

Di alcune di esse conosciamo origine, fatti d'armi e la loro storia posteriore in età imperiale, di altre, invece, il tempo ci ha lasciato poco o nulla.

Fig. 2



tuando il loro movimento migratorio, avevano la possibilità di attraversare il territorio abitato dai Sequani oppure di transitare per la Gallia Narbonense. Cesare negò loro decisamente il permesso e fece costruire, fornendo il primo esempio di quella sua incredibile abilità di ingegnere militare, un'articolata linea fortificata fra il lago di Ginevra ed il Giura. Gli Elvezi decisero allora di marciare attraverso le terre dei Sequani, che si mostrarono consenzienti, e degli Edui che chiesero invece aiuto ai Romani. Cesare, quindi, attraversò il Rodano: si trovò così in armi al di fuori della Gallia Narbonense e senza, si badi, neppur aver avvertito il senato. Egli riuscì a concentrare le Legioni ai suoi ordini, una stanziata nella provincia, tre nella Cisalpina e due di nuovo reclutamento, e diede inizio alle ostilità. Nel primo scontro, l'esercito romano riuscì a sorprendere la tribù dei Tigurini, federati agli Elvezi, presso un guado dell'Arar (alto Rodano) e ne uccise un gran numero.

Successivamente, tra gli ultimi giorni di giugno ed i primi di luglio del 58 a.C., Cesare tallonò con sempre maggior energia e decisione le forze avversarie. La sua volontà di venire a battaglia era manifestata anche dal fatto che la notte precedente il giorno prescelto per lo scontro decisivo, aveva fatto disporre l'accampamento a soli quattro chilometri da quello degli Elvezi (3). Al mattino, tuttavia, Cesare decise improvvisamente di mutare direttrice di marcia e di procedere, per vettovagliare l'esercito, verso Bibracte (4), capitale degli Edui, che distava trenta chilometri. I motivi di tale subitanea decisione, che Cesare mascherava con la necessità di procurare approvvigionamenti, erano legati a fattori squisitamente politici. Probabilmente egli aveva preso la decisione di muovere verso la capitale del popolo «fratello e consanguineo» perché certo che presso gli Edui una parte almeno dei notabili aveva in animo di ricusare l'aiuto romano e di appoggiare gli Elvezi.

Appena le truppe romane dettero inizio al movimento verso **Bibracte**, gli Elvezi, forse avvertiti da disertori appartenenti alla cavalleria ausiliaria, si posero al loro inseguimento, tanto da provocare a battaglia le forze romane di retroguardia. Immediata fu la decisione di Cesare. Le quattro Legioni di veterani (VII, VIII, IX e X) furono schierate su un colle vicino (5), a mezza costa, su tre linee di coorti,

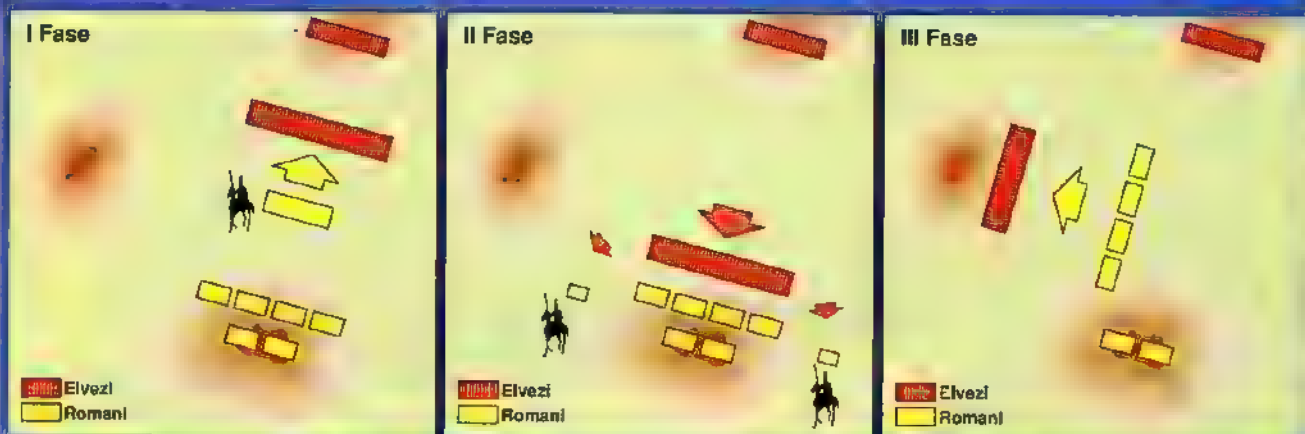
scudo trapassato dalla punta del giavellotto che non riuscivano più a sverre, preferivano disfarsene e combattere senza alcuna protezione (fig. 3, 2).

Nel successivo corpo a corpo, gli Elvezi vennero sconfitti e si ritirarono su di una altura posta alla sinistra dello schieramento romano, a poco più di un chilometro di distanza. Le quattro Legioni già impegnate iniziarono a questo punto una

5). Terminata la battaglia Cesare non faceva effettuare alcun inseguimento, neppure con la cavalleria.

La storia della guerra contro gli Elvezi si poteva considerare ormai conclusa con quest'unica battaglia perchè, poco appresso, i superstiti, che lo stesso Cesare valutò in 110.000, si arrendevano e venivano rinviiati nelle terre da cui provenivano o in altre scelte dallo stesso Cesare.

Fig. 3



mentre le due Legioni di reclute (XI e XII) vennero inviate in cima al colle con l'ordine di trincerarsi, a protezione degli *impedimenta*. A loro volta gli Elvezi, dopo aver radunato in un solo luogo i carri ed i bagagli, iniziarono a muovere contro i Romani (6) (fig. 3, 1).

Alle ore 13.00 circa Cesare lanciò loro contro la cavalleria, formata da 4.000 ausiliari in parte Edui di dubbia affidabilità ed in parte reparti poco addestrati. Sconfitta rapidamente la cavalleria, gli Elvezi, assunta una formazione a falange, attaccarono la linea romana. A trenta metri dallo schieramento delle prime coorti, la massa attaccante venne fatta oggetto di un ordinato e metodico lancio di *pila* che si aggiunse al disagio creato dai tiri di arcieri e frombolieri. L'uso del *pilum* risultava particolarmente efficace tanto che molti Elvezi con lo

scudo trapassato dalla punta del giavellotto che non riuscivano più a sverre, preferivano disfarsene e combattere senza alcuna protezione (fig. 3, 2).

In questa delicata fase di movimento, i reparti romani furono attaccati da una massa di 15.000 guerrieri Boi e Tulingi che, lasciati i carriaggi ed i bagagli alla vigilanza dei quali erano stati assegnati, si lanciarono contro il fianco destro delle Legioni. La fanteria romana manovrò rapidamente e con il consueto ordine: mentre la prima e la seconda linea di coorti continuava a muovere verso gli Elvezi, la terza si volgeva contro Boi e Tulingi (fig. 3, 4).

Il combattimento proseguì accanito, poi, verso sera, pur senza alcun segno di disgregazione, gli armati Elvezi si ritirarono verso i carriaggi. Sul far della notte anche il campo nemico venne investito e conquistato dai Romani (7) (fig. 3,

Quali furono le conseguenze di questo scontro? Innanzi tutto un esito squisitamente politico: con questa vittoria, infatti, Cesare era entrato di prepotenza nella storia e nella vita pubblica della Gallia. Egli poteva, con successo, affrontare immediatamente dopo il germano Ariovisto ed occupare poi, poco alla volta, tutti i principali distretti della regione, spingendosi infine oltre il Reno ed alla Britannia.

Un'altra serie di considerazioni riguarda invece l'esercito di Cesare (fig. 4). Con la battaglia di **Bibracte** la fanteria legionaria dimostrò di possedere quel giusto grado di manovrabilità e di versatilità, unita a forza e potenza, che la renderà veramente regina delle battaglie ai confini occidentali (8) per parecchi secoli. Il fante (fig. 5), dopo la riforma di Mario, che risaliva a circa cinquant'anni prima e con la quale

la volontarietà di servire in armi si era sovrapposta alla leva per censo, era ormai diventato un serio professionista ed un combattente per mestiere. Se da un lato la riforma fornì indubbi risultati positivi, specialmente per quanto riguarda l'accresciuta capacità combattiva e la restaurata disciplina, d'altro canto il fante aveva la tendenza ad essere maggiormente fedele e devoto al proprio comandante, da cui dipen

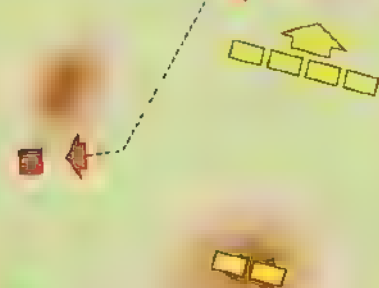
Fig. 4

IV Fase



Elvezi
Romani

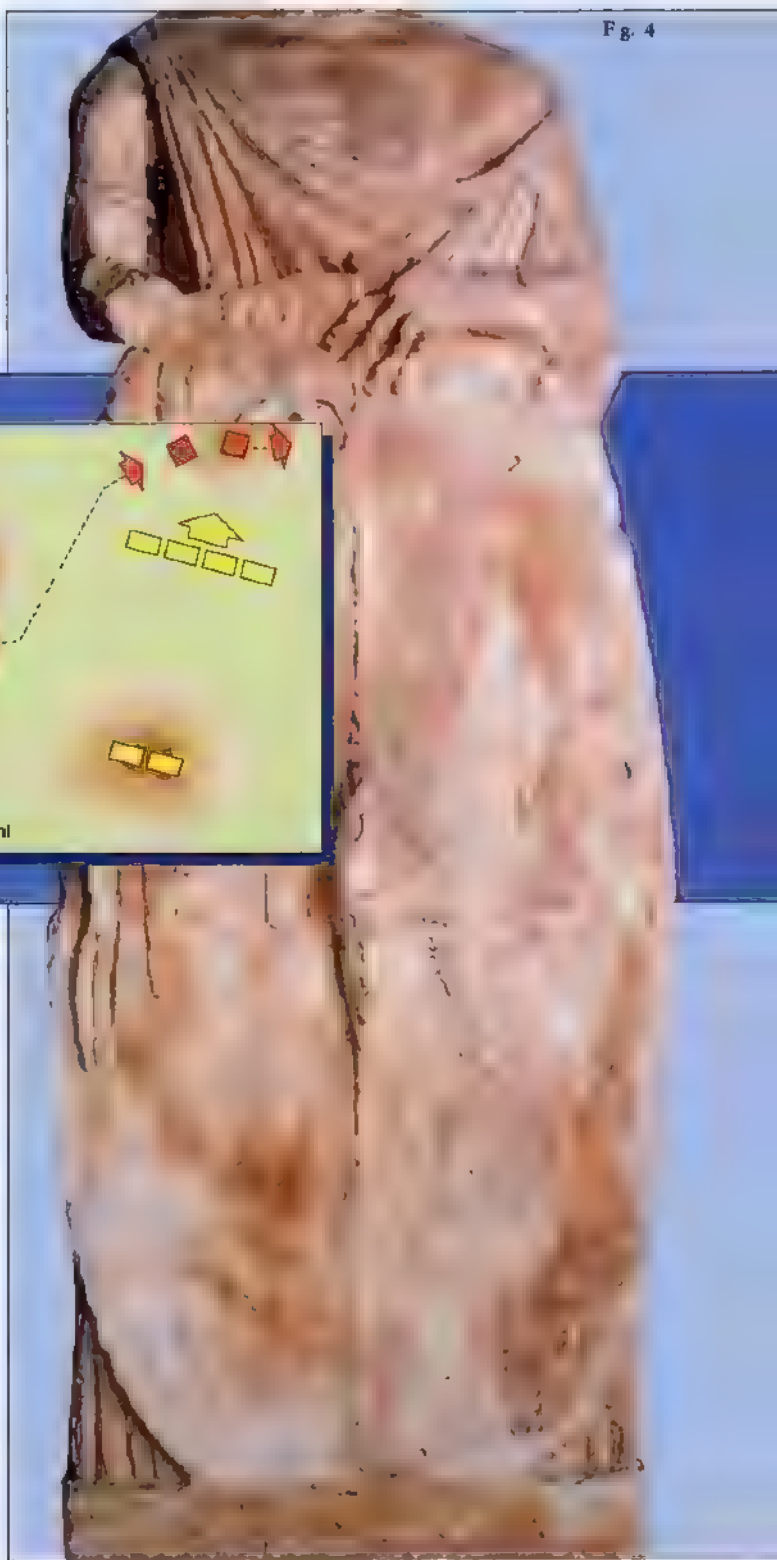
V Fase



Elvezi
Romani



Fig



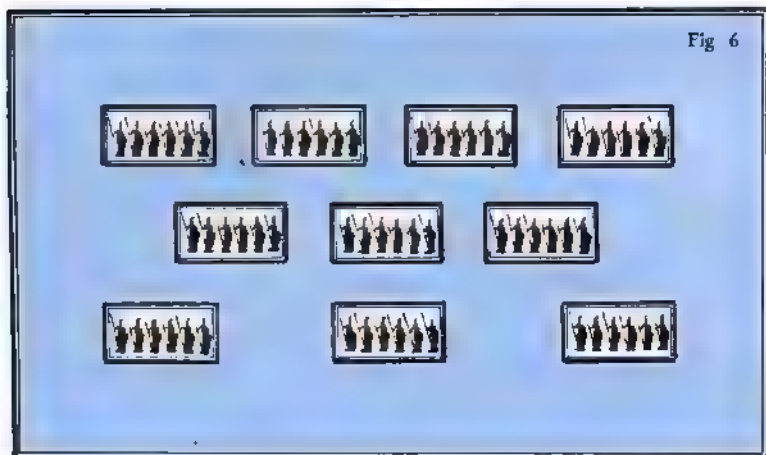


Fig. 6

deva per gesti di prodigalità e per la speranza di una «buona uscita» (specialmente in terreni) al termine del servizio militare, piuttosto che al senato di Roma, lontano e dall'autorità sempre più evanescente.

La Legione cesariana, divisa in coorti, aveva una forza nominale intorno ai 5.000 uomini, anche se sappiamo che Cesare aveva l'abitudine, specialmente per le Legioni veterane, di non rimpiazzare facil-

mente i vuoti con nuovi arruolamenti: abbiamo notizia infatti di Legioni che combatterono battaglie decisive contro le forze pompeiane ridotte a poco più di 1.000 uomini.

La dislocazione delle forze sul terreno fu uno dei fattori che dimostrano la genialità del condottiero romano. Fino ad allora, la Legione veniva disposta su due linee di coorti ed era norma che la seconda linea intervenisse nei vuoti della prima in caso di sfruttamento del successo oppure ne permettesse il riparo ed il ritiro qualora si fosse trovata sottoposta ad un attacco troppo violento. A tutto ciò Cesare aggiunse per la prima volta il concetto di riserva. Accentuandone la capacità di manovra, egli infatti dispiegò la Legione su tre linee di coorti: la terza, o interveniva direttamente nel combattimento o veniva mantenuta di riserva (fig. 6). Appunto a **Bibracte** abbiamo visto come l'attacco sul fianco dello schieramento romano, azione sempre considerata oltremodo pericolosa, fosse stata prima parata, poi controbattuta appunto dalle terze linee delle coorti delle quattro Legioni di veterani. Come accennato, solitamente la Legione si schierava con le coorti a scacchiera, ma poteva disporsi anche in colonna: tale dispositivo era usato per evitare od incanalare cariche di cavalleria o di elefanti.

Quali erano, invece, le armi a disposizione della fanteria pesante? Prima di tutto l'arma da lancio: il *pilum*, il giavellotto che poteva essere gittato intorno ai trenta metri ed il cui uso intelligente fu determinante per frenare o bloccare gli attacchi a massa ed a falange delle popolazioni barbare (fig. 7). Originariamente il *pilum* era formato da un ferro lungo circa settanta centimetri, terminante ovviamente con vari tipi di punta atti ad offendere, e da un'asta in legno di circa un metro e mezzo. Fra il ferro ed il legno era collocato un peso a forma sferica o troncoconica, per consentire un lancio preciso ed equilibrato. Durante il periodo mariano venne apportata una modifica che prevedeva



Fig. 7

la sostituzione di uno dei chiodi in ferro che tenevano unita la parte metallica del giavelotto all'asta, con uno in legno.

Colpito il bersaglio, il chiodo, data la sua intrinseca debolezza, si spezzava, rendendo così inutilizzabile il giavelotto da parte del nemico (fig. 8). Un altro cambiamento fu introdotto proprio negli eserciti di Cesare: la parte in ferro fu costruita, fermo restando la robusta punta in acciaio, in metallo più dolce e malleabile. In tal modo, dopo il lancio, il *pilum* sicuramente si fletteva, impedendo non solo il riuso ma anche ingombrando e rendendo inutilizzabile la difesa passi-

Fig. 8

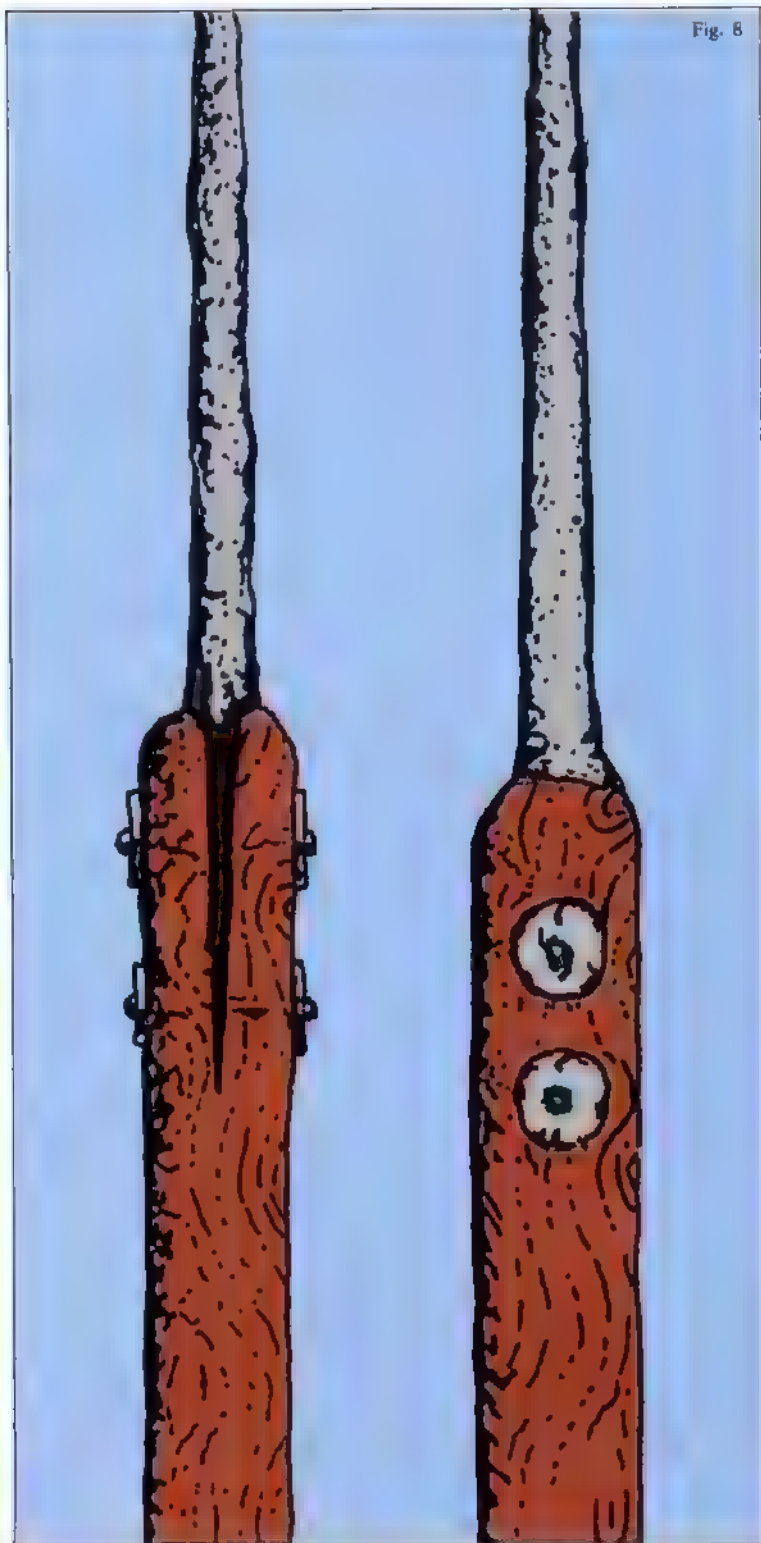
MITTERAND PROCLAMA BIBRACTE SCAVO NAZIONALE

La stampa quotidiana ha dato recentemente notizia di importanti scavi che una nutrita missione archeologica, composta da specialisti di varie nazionalità, quella italiana fa capo all'università di Bologna, sta conducendo nell'antico sito di Bibracte.

Il luogo che più di duemila anni or sono fu la capitale della confederazione Edua, vide rifulgere il genio di Cesare che sconfisse in un'epica e sanguinosa battaglia il popolo degli Elvezi. Successivamente Bibracte rinnovò la sua importanza ricollegandosi ad un altro fatto storico: qui, infatti, Vercingetorige diede inizio all'ultima, disperata sollevazione contro la potenza romana. La rivolta poco dopo ebbe termine drammaticamente ad Alesia.

Per comprendere l'eccezionale importanza data dai Francesi a questo scavo rammentiamo che essi fanno risalire le radici della loro storia alla Gallia pre-romana. Di conseguenza le successive testimonianze sono viste per lo più quali simboli che un popolo prevaricatore — quello romano appunto — ha lasciato sulla loro terra. Tali sono quindi i presupposti per i quali questa località così carica di memorie galliche è stata proclamata da Mitterand primo sito archeologico nazionale.

Le ricerche fra l'altro permetteranno di ricostruire l'antico oppido Eduo e di ricreare la vita, gli usi ed i costumi di questo popolo. L'antica Bibracte sopravvisse ancora alcuni decenni dopo la conquista romana. Le sue mura ricordavano ancora la leggendaria rivolta gallica allorché, sotto Augusto, la popolazione venne trasferita in una moderna città nei pressi. Si trattava di *Augustodunum*, l'odierna Autun, luogo di erudizione, ove i giovani rampoli della nobiltà locale imparavano la cultura romana, dimenticando il loro passato.





va colpita. Pensiamo ad uno scudo trapassato da un giavelotto che non si potesse svenellare e che sbilanciava ed ingombrava: in alcuni casi i Galli, come abbiamo visto nel descrivere la battaglia, continuavano il combattimento dopo aver abbandonato il proprio scudo colpito dai *pila*.

L'arma corta era invece il *gladius*, capace di colpire di punta e di doppio taglio (fig. 9). Era un'arma costituita da un'impugnatura anatomica con un pomo di tipo sferico, da un'elsa a forma rettangolare e da una lama di circa 55-60 centimetri (fig. 10). Con il *pilum* ed il *gladius* i Romani si dimostrarono imbattibili nel combattimento ravvicinato, a cui la loro tattica tendeva sempre a pervenire e con il quale risolvevano favorevolmente il combattimento.

La cavalleria di Cesare meriterebbe un discorso lungo ed a sé stante. Quando iniziò le ostilità, Cesare non aveva praticamente cavalleria, in quanto da tempo gli italici servivano solo come fanti. Sappiamo dalle fonti che appena poté, egli utilizzò l'ottima cavalleria gallica ma, a ben leggere, si circondò di nobili cavalieri forse considerandoli più come ostaggi che come leali e fedeli ausiliari. Invece utilizzò, arruolandoli anche come mercenari, cavalieri germani, che gli diedero più volte ottime prove di valore.

In ogni caso Cesare non riuscì mai ad avere ai propri ordini le imponenti masse di cavalieri di cui, ad esempio, poteva disporre Pompeo in Grecia. Infine, con compiti di esplorazione e primo ingaggio, facevano parte dell'esercito varie unità leggere, costituite da cavalieri numidi, arcieri e frombolieri delle Balleari.

Ma cos'era che teneva unito un simile insieme di unità e specialità, di diversa estrazione e nazionalità? Innanzi tutto certamente il carisma del capo che dovette essere sempre notevole: la guerra civile decisa dall'intervento militare di Cesare contro Pompeo, ma anche contro il senato, non portò alla defezione di alcun reparto. I suoi luogotenenti

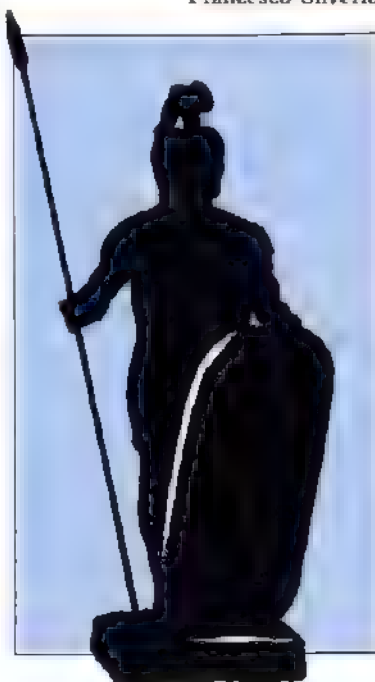


Fig. 10

erano in qualche caso eccellenti uomini d'armi: i Labieno (9), i Crasso (10), erano dei capi valorosi ed intelligenti, ben visti dalle truppe. Altri invece, come Galba o Cicerone (11) non mostrarono particolari doti militari. Non dimentichiamo infine che era in vigore la disciplina romana. Amministrata dai centurioni, categoria di ufficiali subalterni cui lo stesso Cesare prestava particolari cure ed attenzioni, era il sicuro sistema, certamente molto poco idealistico ed intellettuale, per mettere in riga uomini decisi, coraggiosi e valorosi ma anche sicuramente violenti, testardi e di non facile comandabilità. Le punizioni più lievi, la multa o la sospensione dalla paga, erano ben poca cosa rispetto al congedo per indegnità, al trasferimento di corpo od alla pena capitale. Ricordiamo inoltre sanzioni decisamente particolari quali il far pernottare il punito al di fuori della cinta del *castrum* o sommini-

strargli, in segno dispregiativo, orzo in luogo di frumento

Anna Maria Liberati
Francesco Silverio



NOTE

(1) Nel 123-121 a.C. sconfitti i Saluvigi Arverni e gli Allobrogi, la Gallia meridionale veniva costituita in provincia con capitale *Narbo Martius* (Narbonne). Cesare creava poi altri insediamenti urbani con la costituzione di colonie militari ad *Arelate* (Arles), *Arsusio* (Orange), *Baeterrae* (Béziers) e *Forum Julii* (Frejus).

(2) Agli Elvezi erano federati Tigurini, Tulingi, Latovici, Rauraci e Boi.

(3) Cesare aveva già tentato nella giornata precedente di venire a battaglia, ma l'errore del centurione P. Considio, che aveva scambiato i reparti del legato T. Labieno per schiere di Elvezi, aveva provocato il rinvio dello scontro.

(4) E la moderna Mont Beuvray, presso Autun.

(5) Forse nei pressi del villaggio di Montmort.

(6) La forza d'attacco in questa fase è stata calcolata in 60 000 combattenti.

(7) Al termine della battaglia veniva rinvenuto l'elenco nominativo e numerico, su tavole scritte con lettere greche, dei partecipanti della migrazione: 263 000 Elvezi, 36 000 Tulingi, 14 000 Latovici, 23 000 Rauraci e 32 000 Boi.

(8) La fanteria legionaria degli eserciti d'oriente subì invece una durissima sconfitta, ad opera di un esercito di cavalieri Parti, a Carre, il 9-10 giugno del 53 a.C.

(9) Tito Labieno era forse il migliore dei legati di Cesare. Partecipò a tutta la campagna delle Gallie ed ebbe comandi anche di notevole importanza. All'inizio della guerra civile per motivi su cui ancora si discute, passò con i pompeiani, dimostrandosi uno fra i capi più capaci anche se più feroci e vendicativi. T. Labieno morì in combattimento, a Munda, in Spagna, nel marzo del 45 a.C.

(10) Publio Crasso era figlio del triumviro M. Licinio Crasso. Il giovane Publio, nel giugno del 53 a.C., partecipò alla battaglia di Carre, in Mesopotamia, al comando di un raggruppamento di cavalleria e truppe celeri. Sopraffatto dai cavalieri Parti, preferì farsi uccidere da uno scudiero piuttosto che cadere prigioniero.

(11) Si tratta proprio del fratello del famoso oratore e uomo politico M. Tullio Cicerone.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV.: *Storia Antica* - Università di Cambridge vol. IX, 2, Milano 1973.

C. Giulio Cesare. *Commentarii de bello gallico*, London 1958.

J. Harmand: *L'arte della guerra nel mondo antico*, Roma 1981.

L. Keppie: *The Making of the Roman Army from republic to empire*, University of Glasgow 1984.

G. Moscardelli: *Cesare dice...*, Ufficio Storico SME, Roma 1981.

UN SOLDATO: GOFFREDO ZIGNANI



Dal giorno in cui, giovane ufficiale di complemento, aveva scelto definitivamente la via delle armi, Goffredo Zignani s'era preparato sereno, nel raccoglimento del suo spirito, al sacrificio per la Patria.

C'era una lettera testamento, indirizzata alla moglie nel periodo precedente l'entrata in guerra dell'Italia, da Cesana Torinese, che lascia intuire la nobiltà dell'uomo:

«Guardo dalla finestra l'alta ed aspra barriera montana a cui è affidata la suprema difesa della Patria e penso che in un giorno non troppo lontano squillerà la Diana. Queste valli saranno percorse dal sordo

rumore del tuono del cannone, dal lacerante sibilo delle mitragliatrici, dal grido degli uomini lanciati all'assalto.

«A questa visione è naturalmente associato il pensiero che anch'io potrei cadere assieme a tanti altri fratelli tra questi monti impervi, o altrove se la guerra dovesse, come sicuramente avverrà, dilagare in altre direzioni.

«Questo pensiero, però, non mi turba, non mi sconvolge la mente ed il cuore, perché il morire per un ideale così grande quale è quello di una Patria grande e libera, non è morte, ma sublimazione, esaltazio-

ne eterna dell'anima, fulgida vittoria dello spirito sulla materia.

«So bene che la mia morte non solo lascerebbe nel tuo cuore ed in quello di tutti i nostri cari un vuoto incolmabile, ma metterebbe anche tutta la famiglia in difficoltà economiche, perché io non ho beni di fortuna e non posso lasciarvi che l'eredità di un patrimonio spirituale e morale.

«Ma confido in Dio, confido nella Patria che sicuramente non dimenticherà i figli caduti sul campo dell'onore, confido in te che in altre tristi contingenze della vita non ti perdesti d'animo e sapesti supe-

rare ogni avversità.

«La mia morte ti darebbe certamente un dolore sconfinato, opprimente, soffocante. Lo comprendo benissimo e ciò mi rattrista. Ma in nome di Dio, in nome di quell'amore che ha indissolubilmente legato le nostre anime, ti scongiuro, se ciò avvenisse, di non abbandonarti, di non esaurirti in uno sterile tormento che consumerebbe lentamente, ma inesorabilmente la tua esistenza

«Pensa che ci sono Alberto e Luciano che sono ancora tanto piccoli e che hanno ancora tanto bisogno della tua opera, del tuo affetto, delle tue carezze. Cosa ne sarebbe di loro se dovessero anche perdere la mamma? Sarebbe una cosa terribile che solo a pensarla mi fa inorridire. Oh, no, questo non avverrà, non deve avvenire perché io non potrei perdonare che tu sacrificassi al mio amore quello per i figli.

«Sappi dunque frenare il tuo dolore e pensa che i nostri due piccini costituiscono ancora uno scopo tanto nobile e grande per la tua vita che può darti ancora molte molte gioie, tanto più sapendo che tutto ciò che farai per loro sarà il più grande omaggio che potrai fare alla mia memoria

«Vado quindi verso la lotta dove potrò anche cadere, con il convincimento che tu, pur nel dolore, non perderai quella energia che è necessaria ad affrontare l'esistenza con tutte le sue difficoltà; vado incontro al mio destino certo che i miei bambini resterebbero in mani sicure e salde che saprebbero allevarli in una atmosfera di affetto e bene indirizzarli nella vita.

«E tu non puoi, in nome di un muto ostinato dolore, non soddisfare a questo mio unico desiderio.

«Ricordami pure sempre, ma non per addolorarti vanamente, non per esaurirti in inutili e sterili rimpianti, ma per trarre dal mio ricordo la forza per continuare nella tua vita, per sempre più amare i nostri figli, per dedicare ad essi, anche in mio nome, tutto il tuo cuore, tutta la tua vita, tutta la tua anima, tutta la tua esistenza.

«Ricordami sempre ai miei bambini affinché sappiano quanto e come il loro babbo li ha sempre adorati e come, vivendo, li avrebbe voluti vedere nella vita: buoni, bravi, laboriosi, onesti, amanti della Patria e della famiglia.

«Se ti sarà possibile avviali alla carriera delle armi.

«E dico "se ti sarà possibile", per quanto si riferisce alla loro naturale inclinazione. Ciò perché far l'ufficiale non significa, come purtroppo la massa dei profani crede, fare un mestiere, ma assolvere ad una missione, ad un apostolato vero e proprio che non si può compiere senza una profonda naturale vocazione

Sarei ben lieto se i miei figli po-

mi trovo quassù per compito d'ufficio a preparare quegli eventi che ormai per tanti sintomi sento che non sono più lontani e che potrebbero segnare l'inizio della mia vita ultraterrena»

E — poche settimane più tardi — un'altra lettera, al figlio Alberto

«Oggi ricorre il tuo secondo compleanno e per quanto tu ancora non sia in grado di comprendere le parole del tuo babbo, voglio scriverti ugualmente queste poche righe.

«Un giorno, ancora tanto lontano, quando cioè saprai comprenderle, nel leggerle vi troverai con gioia i segni di quell'intenso incommensurabile affetto di cui fin dal giorno che schiudesti gli occhi alla luce il



tessero vivere la stessa vita che io ho vissuto con fede e con passione fra la gioventù italiana, inquadrata nella grande famiglia dell'esercito, perché oltre tutto, morendo, mi sembrerebbe che in loro la mia esistenza continuerebbe nel modo più completo quasi senza soluzione di continuità.

«Ma se Alberto e Luciano non avessero questa vocazione, sarei più contento che seguissero altre vie che, percorse con passione ed onestà, possono essere egualmente fonte di grandi soddisfazioni per loro e per te che avrai la fortuna e la gioia di vederli ascendere

«Questi sono i miei pensieri, la mia volontà, in questi giorni in cui

tuo babbo ti ha sempre amorosamente circondato.

«Avrei voluto oggi esserti vicino più che in ogni altro giorno per dirti con le mie carezze più tenere, coi miei baci più cari, come sono felice di possedere un tesoro come te e per fare più gioiosa la tua piccola anima innocente con la mia presenza che come sempre ti avrebbe reso più allegro e più vispo.

«Purtroppo ciò non mi è possibile e questo mi rende un po' melanconico. Dico un po' perché mi consola il pensiero che questo sacrificio mi è imposto non da una qualunque necessità, ma da una necessità superiore qual è quella della difesa della Patria.

LE DECORAZIONI AL VALOR MILITARE AL TEN. COL. ZIGNANI

MEDAGLIA D'ORO, MOTIVAZIONE:

Capo ufficio Stato Maggiore di un Comando d'Armata dislocato oltremare, all'atto dell'armistizio dell'8 settembre 1943 non esitava sulla scelta della via da seguire: combattere contro i tedeschi. Dopo avere per più giorni fermamente, quanto inutilmente, tentato di far prevalere il suo parere di resistenza ai tedeschi in seno al Comando, se ne allontanava per acquistare piena libertà d'azione. Raggiunte pericolosamente le poche truppe italiane che, unitamente ai partigiani avevano iniziate le ostilità contro i tedeschi, ed alle quali aveva già precedentemente fornito utilissime notizie sul nemico, ne assumeva, su designazione del comandante, la carica di capo di stato maggiore, svolgendo efficacissima propaganda combattentistica, prodigando tutte le sue energie e superando innumerevoli difficoltà per l'inquadramento dei reparti e per l'organizzazione dei servizi. Successivamente, chiesto ed ottenuto il comando di un battaglione italiano, affrontava con impareggiabile fede ed entusiasmo, sempre al fianco dei partigiani, i pericoli, le sofferenze, i disagi di una lotta estenuante e disperata, dimostrando singolare fermezza di carattere ed eccezionali doti di coraggio e resistenza fisica e morale. Dopo aspro e sfortunato combattimento, sopraffatto il suo battaglione, permaneva sul campo. Nell'estremo tentativo di riunire i superstiti per continuare la lotta veniva catturato dai tedeschi. Pur conscio di sacrificare col suo rifiuto la vita, si ribellava con sdegno alla richiesta di notizie sull'attività delle truppe e dei partigiani. Condotta innanzi al plotone di esecuzione, manteneva contegno fierissimo e cadeva infine sotto il piombo nemico al grido di «Viva l'Italia». Fulgido esempio, in quei giorni di generale smarrimento, delle più alte virtù militari, teneva alto, con l'opera e col supremo sacrificio, l'onore dell'Esercito e il nome sacro della Patria. — Albania 8 settembre - 17 novembre 1943

MEDAGLIA DI BRONZO, MOTIVAZIONE:

Capo dell'Ufficio Operazioni di una Grande Unità, in situazioni difficili, prodigava ogni energia sulle linee avanzate, dando sicura prova di ardimento e sprezzo del pericolo. Durante quattro giorni di accaniti combattimenti, cui partecipava con i fanti, accortosi che un reparto di ala stava per essere sopraffatto dal nemico, riuniva alcuni elementi, li conduceva al contrattacco e, malgrado la violenta reazione nemica, ripristinava la situazione. — Chiané e Buhesit (Fronte Greco), 25-29 gennaio 1941.

«Anche tu imparerai ad amare e venerare la Patria ed allora capirai il senso di queste mie parole di oggi ed apprezzerai pienamente il sacrificio che il tuo babbo assieme a tanti altri babbi di piccini come te stanno ora compiendo per voi tutti bambini d'Italia che rappresentate le future generazioni. E voi più che noi sarete proprio coloro che potrete godere tutti i frutti del sangue versato, del tormento dello spirito e della carne dei vostri babbi che oggi duramente combattono la più aspra terribile battaglia della Storia»

«Ed è giusto che sia così perché è nel destino di tutti i papà il dover combattere la dura lotta dell'esistenza per i propri figli. È questo un retaggio a cui nessun uomo non solo non può ma non deve neppure cercare di sfuggire perché in esso è tutta l'essenza della nostra vita mortale e forse anche di quella im-

mortale.

«Queste mie parole sono oggi per te, tesoro mio, parole che non hanno significato, ma lo avranno sicuramente un giorno perché ho la certezza che le comprenderai pienamente e, come già fecero i tuoi nonni prima ed il tuo babbo poi, saprai, se occorrerà, dare tutto il meglio di te stesso per le fortune della Patria e per la felicità della tua famiglia che è la cellula fondamentale primigenia della Patria stessa.

«Questo è l'augurio che io ti faccio in questo giorno unitamente a quello di poterti vedere crescere in piena salute di corpo, di spirito e di mente, per la felicità tua, della tua mamma e mia.

«A te Alberto, gioia pura, grande, immensa della mia anima appassionata, scopo sublime e supremo della mia vita, giunga dal tuo babbo che pur tanto lontano in ogni istan-

te ti pensa, ti ricorda e amorosamente veglia sul tuo avvenire, giunga un fortissimo abbraccio ed un'infinità di carezze e di cari bacioni»

* * *

L'8 settembre 1943 — tenente colonnello di Stato Maggiore — era capo dell'Ufficio Operazioni presso il Comando 9^a Armata, con sede in Tirana.

Tragiche ore, quella sera, per il cuore di ogni italiano. Ma pur nel tormento dello spirito, una sola inequivoca la via da seguire.

Zignani non ebbe incertezze. Presa visione dell'ordine del Comando d'Armata con cui si concedeva alle truppe tedesche il libero transito attraverso l'Albania, si presentò al Capo di Stato Maggiore per mettere in evidenza che:

«— non essendo l'Albania territorio di occupazione il solo passaggio della linea di frontiera da parte delle forze tedesche non poteva in alcun modo non essere considerato come atto ostile;

«— il fatto che i nostri singoli presidi dislocati lungo il percorso sarebbero sempre stati inferiori alle forze di ciascuna colonna tedesca avrebbe consentito ai germanici di entrare ovunque pacificamente in Albania e ciò avrebbe portato a gravi inconvenienti qualora si fosse dovuto poi reagire ad eventuali assurde pretese dei tedeschi».

Il Capo di Stato Maggiore non fu d'accordo e il colloquio si concluse con una netta presa di posizione del giovane tenente colonnello. «Da quel momento — sono sempre parole della relazione scritta da Zignani prima della sua cattura — come risultato pratico del colloquio non veniva più chiesta al mio ufficio e a me personalmente alcuna fattiva opera di collaborazione».

Più tardi Zignani tornava dal Capo di Stato Maggiore. Chiedeva che «non avendosi intenzione di reagire contro i tedeschi, venisse almeno data ai dipendenti la libertà di allontanarsi per reagire contro i tedeschi nel modo ritenuto da ciascuno più opportuno». Gli veniva

risposto che «ancora non era giunto il momento di dare il *rompete le righe*»; gli si faceva capire che qualcosa in segreto si stava preparando.

Ma il 15 settembre veniva emanato dal Comando d'Armata l'ordine generale di trasferimento per tutte le unità dipendenti. Lungo itinerari prestabiliti dai tedeschi avrebbero dovuto raggiungere le località di caricamento verso la prigionia. In una riunione presso il Capo di Stato Maggiore, Zignani prendeva nuovamente la parola: «Sicuro di interpretare il sentimento dei colleghi presenti e di quelli assenti chiedevo al Capo di Stato Maggiore che ci mettesse in libertà giacché nessuno di noi si sentiva più di restare al proprio posto solo per obbedire ai tedeschi organizzando la marcia di dolore e di fame dei nostri soldati verso la prigionia. Il Capo di Stato Maggiore, rispondeva che noi avevamo l'obbligo di restare al nostro posto di lavoro e di responsabilità. Replicavo che il Comando non aveva altra funzione che quella di eseguire gli ordini dei tedeschi e che in tali condizioni nessun superiore poteva arrogarsi il diritto di pretendere da noi di rimanere al nostro posto senza cercare di evadere dalla prigionia per riacquistare la piena libertà d'azione ed agire nel modo ritenuto più opportuno».

Bisogna essere stati soldati per comprendere quale intima sofferenza sia necessario affrontare prima di arrivare a spezzare formalmente i vincoli della disciplina. Eppure non c'era da esitare.

«Visto che ormai ogni speranza di salvare in un qualunque modo l'onore dell'armata e nostro era miseramente fallita, decidevo di darmi alla montagna con altri colleghi. Per non destare allarme nell'ambiente del Comando circa le nostre intenzioni, decidemmo di allontanarci dopo la prima mensa.

«Alle ore 15 mi avviavo assieme agli altri verso le alture a sud di Tirana ed alle 19,30 raggiungevo il Comando partigiano della zona di Peza dove sapevo che vi erano alcu-

ni ufficiali inglesi ai quali ci presentavamo e comunicavamo il nostro intendimento di operare contro i tedeschi in armonia alle precise direttive impartite in merito dal Governo di Sua Maestà il Re».

Due mesi di lotta, contro i tedeschi, nell'ambiente difficile dei partigiani albanesi.

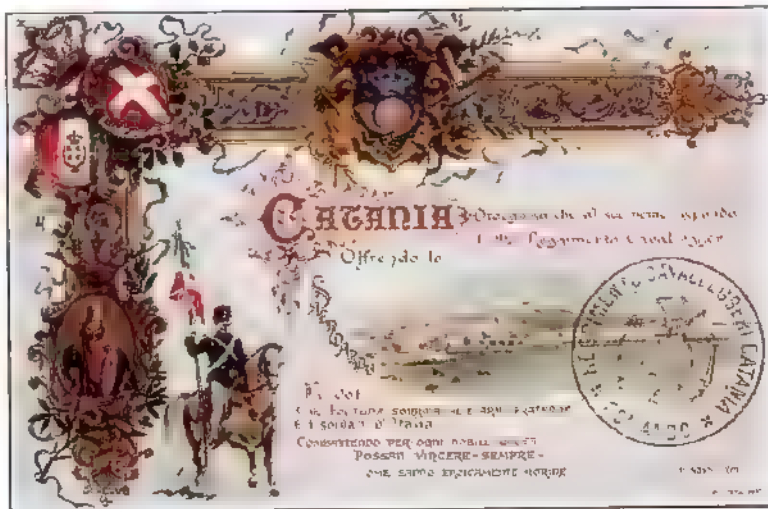
Organizzò il Comando Militare Italiano delle truppe della montagna, cui dovevano far capo — attraverso comandi militari di zona sparsi in quasi tutta l'Albania — le for-

«Al di sopra e al di fuori di ogni questione politica essi agiscono in piena armonia con noi nella lotta antitedesca.

«Di questo posso darVi assicurazione sulla mia parola d'onore di italiano e di soldato. E Chiarizia può dirVi tutta la mia sincerità e lealtà di soldato.

«Vogliate accettare signor generale i miei più devoti ossequi».

Di lui ha scritto un ufficiale che fu prima alle sue dipendenze e venne poi assegnato al Comando Mil-



ze italiane dategli ai monti dopo l'8 settembre.

Significativa, in quel periodo, la lettera indirizzata al comandante della Divisione «Firenze»:

«E con animo veramente lieto che ho appreso dai partigiani la Vostra ferma intenzione di sostenere la nostra causa contro i tedeschi. La Patria sarà molto grata alla «Firenze» per aver tenuto alto in un momento di generale smarrimento il suo buon nome. L'animo di molti ufficiali e di centinaia di soldati che sono con me presso i partigiani per combattere i tedeschi attende ansiosamente il Vostro ordine per passare all'azione più decisa. I partigiani attendono anch'essi insieme a noi, e con piena fiducia nel successo, questo momento.

«Qui i partigiani ci dimostrano una piena ed affettuosa solidarietà, superiore ad ogni previsione.

Italiano Gruppo «Peza»:

«Comandante del 3° battaglione del Gruppo «Peza», in una situazione ambientale particolarmente difficile, seppi interpretare ed armonizzare la propria dipendenza tattica dalla 3ª Brigata Partigiana con quella dal Comando Militare Italiano zona «Peza», affiancato al corrispondente Comando albanese, si da fare apprezzare dai comandi, come dal personale del suo battaglione, le proprie qualità di animatore e di trascinatore oltre quelle di uomo integerrimo e di ufficiale capacissimo, costantemente emerse dalla sua opera».

Si prodigava generosamente in ogni azione cui il battaglione doveva partecipare.

Durante le operazioni tedesche in val di Peza condotte, nel novembre '43, con grande spiegamento di



forze e con l'appoggio dell'aviazione, di mezzi corazzati, di artiglierie e di mortai, il battaglione di Zignani fu costantemente a contatto col nemico. «Serenità, calma, audacia e sprezzo del pericolo furono le qualità che egli dimostrò di possedere in alto grado, spingendo la sua azione fino a far parte di tutte le pattuglie avanzate, per rendersi conto perso-

nalmente della situazione. In sintesi, conscio delle manchevolezze del proprio reparto (costituito da elementi eterogenei — male armati, male equipaggiati e male vettovagliati — guasti dalla propaganda politica) cercò in ogni momento di supplirvi pagando di persona, e in parte vi riuscì ottenendo notevoli risultati»

Si doveva ad ogni costo forzare la rotabile Tirana-Elbasan, fortemente presidiata dai tedeschi, per trovare più sicura sfera di azione nella catena montuosa del Dajti, a nord di Tirana.

«Nella notte sul 9 novembre la colonna in movimento si affacciò nella vallata del Cirmes, apprestandosi a valicare le colline. L'ordine di marcia era: 3^a Brigata Albanese, Missione alleata, Comando Albanese ed Italiano, 3^o Battaglione Italiano (appesantito da numerosi militari sbandati, disarmati, provenienti da varie località ed unitisi al battaglione, durante la marcia), salmerie

«Poco dopo la mezzanotte, i Comandi albanesi fecero sostare gli elementi italiani per farli scavalcare dalle salmerie (oltre 150 muli carichi di armi, munizioni e viveri, e materiali vari). Le condizioni del terreno erano proibitive per la pioggia caduta ininterrottamente per giorni e furono enormi le difficoltà da superare per fare avanzare i muli sui pendii delle colline. Il trambu-

sto che ne derivò fece sì che il nemico individuasse la colonna e ne iniziasse, a sua insaputa, l'accerchiamento.

All'alba, sotto un violento temporale, si accese il combattimento che trovò i reparti albanesi in postazione sulla collina e quelli italiani a mezza costa o, addirittura, in fondo valle, completamente circondati dalle forze nemiche. Il ten. col. Zignani aveva, durante il periodo immediatamente antecedente al combattimento, svolto opera infaticabile adoperandosi di persona a mantenere il collegamento — difficile coltoso oltre ogni dire — tra il proprio battaglione ed i comandi».

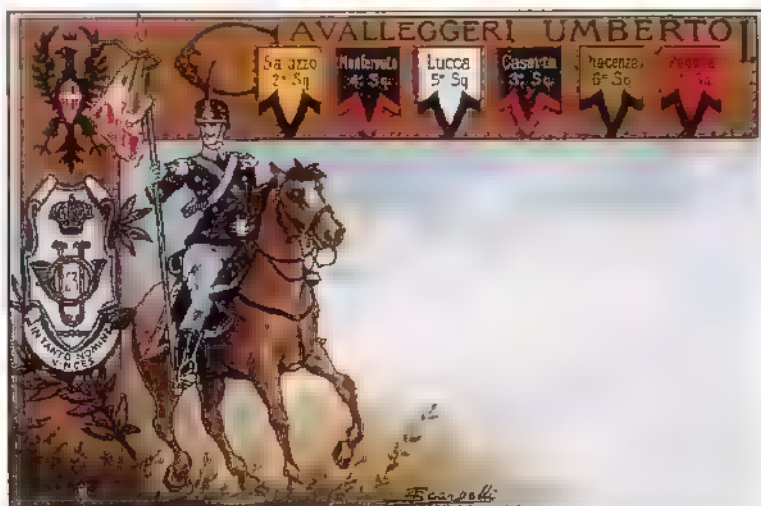
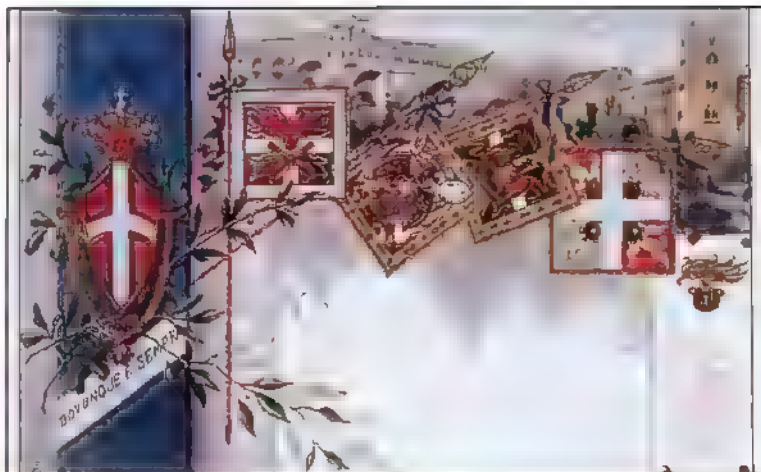
Dopo la cattura da parte dei tedeschi, avvenuta quel giorno 9 novembre, per molto tempo nulla si seppe del tenente colonnello Zignani. Solo più tardi poté accertarsi che, dopo alcuni giorni trascorsi nelle carceri di Elbasan, egli era stato condotto — il 16 o 17 novembre — al Monastero di San Giovanni e qui fucilato unitamente al colonnello Fernando Raucci, già comandante militare italiano della zona di Peza.

Ecco le precisazioni di chi ha potuto raccogliere sicure testimonianze, sul luogo, dai monaci, dalle monache, dai contadini della zona:

«Giunsero al Monastero, in data approssimativamente concordante con quella sopra citata (16-17 novembre) due ufficiali, uno più anziano e grasso, *colonnello*, ed uno più giovane, *tenente colonnello*, ambedue robusti ed in buone condizioni di spirito.

«Erano stati prelevati dal carcere di Elbasan e lì condotti, semiliberi, perché vi sarebbero stati meglio. Presso il Monastero (dov'era un comando tedesco) in attesa dell'interrogatorio rimasero in giardino a discutere e fumare. Si mostravano sereni.

«Furono quindi interrogati da un capitano tedesco di cui ho potuto soltanto appurare il nome di battesimo (Peter) e, al termine dell'interrogatorio svolto in tono concitato dall'inquirente, i due ufficiali fu-



no condotti a breve distanza dall'edificio. Lì, spogliati delle uniformi e tolti loro i berretti e le scarpe, furono posti dinanzi ad un plotone di esecuzione comandato dal capitano di cui sopra e dotato anche di una mitragliatrice.

«Contadini albanesi assistevano, nell'oliveto, allo svolgersi degli avvenimenti.

«I due ufficiali, seminudi sotto il gelo, intavolarono tra loro una conversazione disinvolta e, da un pacchetto di tabacco, confezionarono due sigarette che si posero a fumare. Il capitano tedesco, imbestialito da tanta forza d'animo, impugnò la mitraglia e, ordinando il fuoco al reparto sparò la prima raffica che non riuscì peraltro a spezzare il grido di "Viva l'Italia" lanciato ad al-

ta voce, all'unisono, dai due ufficiali.

«I corpi vennero lasciati insepolti dai tedeschi e solo più tardi adagiati, in una fossa affrettatamente scavata, da alcuni prigionieri italiani.

«A distanza di tanti mesi, il comportamento dei due ufficiali aveva mantenuto un'eco di leggenda tra gli albanesi che avevano assistito alla scena».

C'è una toccante poesia, intorno a questi due colonnelli che cadono contro un muro, lontani dalla Patria, «seminudi sotto il gelo», gridando all'unisono *Viva l'Italia!*

La poesia del dovere seguito fino in fondo, senza titubanze e senza rimpianti, serenamente, generosamente.

Gabrio Lombardi

NEL TRENTENNALE DELLA MORTE DI VINCENZO CARDARELLI

Se per Leopardi la frattura di un secolo simbolizzò l'opportunità di un'apertura di liberalizzazione del verbo classico in guisa di una apertura democratica verso la prosa, la trionfante retorica del Romanticismo ne seppellì gli intenti, confinandola in una proposta di vago sapore aristocratico che in linea con il suo autore apparve elitaria, inopportuna, prematura. Occorse il passaggio di un secolo e l'inizio del novecento con i grandi sussulti sociali delle esigenze plutocratiche ed emergenti delle masse a riproporre la questione sepolta. Emerse così prepotentemente la contestazione del verbo aulico, incanalato, tronfio, sentenzioso, aristocratico del verso in rima non più confacente alle attese di un popolo alla ricerca di un suo linguaggio più vero ed accessibile, espressione di una ritrovata identità nella libertà.

E fu così che la furia dissacratoria di una nuova realtà linguistica prevaricò la struttura classica dell'impianto ritmico del verbo, in una sorta di anarchia che spazzò via le interne motivazioni di stile e di contenuto formale. Fu il trionfo, nel primo dopo-guerra, del linguaggio nazional-popolare, con i suoi profeti, Giannini, Longanesi, ed altri che ararono il terreno agli eccessi liberatori in causa di una caduta di stile negli accenti sgrammaticati e sbocciati di una prosa lasciva. I poeti avvertirono con disgusto l'isolamento e caducità di un'antica condizione di privilegio e tentarono di correre ai ripari. Accadde, che invece di aprirsi nell'abbraccio al mondo, rimasero insensibili alle sue esigenze, vièppù riducendo la poesia nei contenuti essenziali di un verso spoglio, alto, metaforico, oscuro, ermetico. Quindi incautamente oggetto di beffa. Derisi, umiliati, vittime designate dell'ironia gohardica, come il caso di Ungaretti che ponendosi il dubbio sulle «Ragioni della Poesia» subì suo malgrado le derisioni violente di un sociale umiliato nei secoli. Additato beffardamente nell'insegnamento universitario dai suoi allievi come «Poeta», fu individuato quale capro espiatorio nella testimonianza di una sofferenza ripagante. Quello che fu un tempo il trionfo della poesia perno del pensiero illuminante, infine vittima nella caduta nel buco nero dello schermo.

Intui Cardarelli che non era più tempo di indugi, ma che volenti o nolenti, occorreva accettare ed arginare quella pressione irresistibile di una maggioranza insofferente, travolgente nel suo linguaggio vitale e quotidiano. E la prosa, non più questione elitaria di leopardiana memoria, ma segno espressivo confacente alle attese democratiche del novecento impose le sue più vaste aperture linguistiche in modelli descrittivi, aperti e liberalizzanti nella narrazione.

Dunque, Cardarelli, capì che lo sfondamento poteva produrre danni irreversibili alla acquisizione del bagaglio storico culturale maturato nei secoli ed in ragione delle sue umili origini, oltreché autodidatta, quindi credibile agli occhi delle esuberanti emergenze prosastiche, accettandone le motivazioni, ne coordinò l'educazione ne stimolò il rispetto della tradizione e la dignità formale, ne condannò le intemperanze, gli eccessi, le volgarità, le cadute nel cattivo gusto, le devianze dialettali. Quale maestro intollerante bacchettò i suoi indisciplinati alunni imponendo loro rigide regole di correttezza grammaticale, di pulizia stilistica in una prosa poetica di chiara espressione espositiva. Incurante degli attacchi conservatori degli esponenti ermetici di cui ne svelò l'intima pavidità, il rifugio nella torre d'avorio di un verbo



L'articolo è illustrato con opere di Emilio Greco esposte nel museo etrusco di Tarquinia

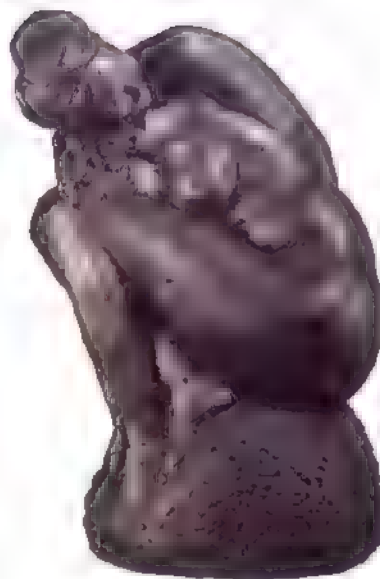


Memoria dell'estate

distante, altresì fronteggiò significativamente con ferma vigilanza attraverso la rivista «La Ronda», le argomentazioni irruente dei nuovi barbari miranti a sopraffarne gli indirizzi educativi. Attento a smorzare gli eccessi lirici e sintetici della poesia pura o ad innalzare la piatta propensione narrativa della prosa in evento poetico. Fu suo malgrado in quanto costretto dagli eventi esempio come detto di severità, di autorità, e come tale fu poi volutamente diminuito da certa «intelligenza progressista».

Tale eredità culturale è nettamente identificabile nella continuità ideale dell'attività poetica e grafica che anticipa le intenzioni scultoree di Emilio Greco. La lezione di stile e di sintesi, fedele alla poetica del pensiero cardarelliano è corpo di un linguaggio estetico autonomo svincolato dall'urto rivoluzionario cubista. È la sua una interpretazione espressiva d'ispirazione classica che trae da tutte le lezioni storiche sin dai lontani etruschi, senza subirne plagio, nè fare ricorso a violenze distruttive, motivi di arricchimento assorbendone le motivazioni stilistiche e nulla perdere della sua autenticità. Infine traducendo il mito in naturalezza e chiarezza visiva. V'è dunque nella testimonianza artistica di Greco, la coscienza del patrimonio storico della classicità intaccato dalla sconvolgente innovazione libertaria cubista. E, nella preoccupazione del danno irreparabile inferto alla storia dell'arte dalla scomposizione formale foriera dell'apertura verso eccessi sgrammaticanti ed oscuri del suo linguaggio, quale premessa analoga, di una anarchica distruzione delle risorse stilistiche nel rigore formale, maturate in secoli di storia

Intende perciò Greco sottolineare come sia possibile fare a meno di una rivoluzione cruenta quando si è forti di un'educazione storica in grado di conciliare l'esigenza innovative con il rispetto di antiche verità.



Nereide



Maria Baldassarre



Grande figura seduta n° 2

In forza di una formazione antiaccademica, similmente autodidattica, riferita dalla comune provenienza sociale e nel segno limpido, corretto, che lo accomuna significativamente all'azione poetica svolta dal Cardarelli.

L'interesse creativo dell'artista per la figura di Papa Giovanni, simbolo della sintesi democratica di un pontificato, è forza di un linguaggio di popolo che ha nella semplicità narrativa, nella chiarezza espressiva, la chiave vincente di una realtà periferica assunta alla dignità storica dell'aristocrazia ecclesiastica. Analoga intenzione va letta nell'interpretazione di un celebre messaggio popolare, il monumento a Pinocchio, inserito a pieno titolo nelle alte sfere della tradizione classica della storia estetica. L'atto mediatore tra antico e moderno, pieno e vuoto, è espresso nell'essenzialità volumetrica del segno. Pronunciato dalla innovazione del reticolo, la cui moderna funzione grafica, divergente alla tesi michelangiolesca, che nel dirompere l'alveo marmoreo impone la volontà di nascita della forma implicita, sottintende in Greco attraverso quella zona neutra di frontiera, l'individuazione del limite indefinito tra forma e spazio: parimenti al dettato cardarelliano di confluenza, osmosi e sintesi tra prosa e poesia. Qui, la dilatazione del tessuto elastico dei contorni della figura apre al linguaggio libero, discorsivo, modellante dello spazio. Ancorché la forma non più poesia pura in verso si distende verso una lettura più semplificata, cedendo alle ragioni in prosa di tematiche contemporanee, riferite in più sostanziali motivazioni di un segno realistico animatore di vita.

L'interezza del disegno classico apre i varchi alla invasione della luce portatrice di un'affermazione illuministica della realtà nuova democratica, responsabilizzandone il suo ruolo disciplinato all'interno della forma. Il reticolo costruisce il tessuto dello spazio, ombrandolo, alleggerendo nella flessibilità e recettività la dura superficie materica o della antica rigidità scultorea. La regia di Greco controlla gli eccessi dei comprimari, apre alle innovazioni liberarie, descrittive, espansive dello spazio castigandone la prevaricazione ideologica, altresì definendo la corretta funzione dei nuovi limiti plastici della figura contemporanea.

La traduzione visiva dell'artista, rivela dagli accenti talvolta crepuscolari presenti nella poesia di Cardarelli, il significato inedito di intenzioni obbiettive evidenziandone l'intensa carica vitale. Peraltro, esemplare appare l'analisi illustrativa di alcuni suoi famosi temi narrativi e poetici, quali il Commiato e l'Adolescente, soprattutto quest'ultimo, che trattato da mani diverse, pensiamo alla maggior parte degli artisti contemporanei, sarebbe stato motivo di pretesto per interpretazioni devianti, in guisa di una sessualità prevaricante nella distorsione dell'equilibrio di fondo del pensiero cardarelliano; viceversa Greco, nel tradurre visivamente, plasticamente le intenzioni del Nostro delicatamente, discretamente, sa circoscrivere i margini di un erotismo insinuante, eppure controllandone la intrinseca forza catturante conduca la visione sapientemente verso un'appagata tensione morale. Ad evidenziare nelle linee pulite, come la naturale pudicità della figura, maturi, negli approcci dello sguardo, nei movimenti armoniosi di sollecitazioni interiori, indistinte ma vibranti, stimoli e pulsazioni catturanti, più di talune accentuazioni di grossolana evidenza che viceversa riflettono perplessità in ordine di chiara impotenza, sterilità e soprattutto un'immaturità esecutiva generalizzata d'accenti di facile e conformistica lettura visiva.

Oncle - nel significato espositivo - al Museo, il ritrovamento del rigore perduto della classicità; dall'uno nell'attualità operativa dell'altro, è misura parallela di una stagione alta, formativa della coscienza contemporanea. A riaffermare, nel ripetersi ciclico dei malanni di bassa stagione sintomatici nella manifestazioni correnti d'involverimento ed imbarbarimento dei stilemi artistici e linguistici, l'energia creativa di un sociale avvilito nella sua dimensione intellettuale, puntualizzato nel riflesso più esteso della condizione civile e democratica di una nazione fuoriuscita dalle sue regole morali che ne sostengono il corretto funzionamento.

Ernesto D'Orsi



Grande Bagnante n° 1



Monumento a Pinocchio

CAMPAGNA
ABBONAMENTI

1990



Desidero abbonarmi per l'anno 1990 a:

- ☐ Rivista Militare L. 22.000
- ☐ Rivista Militare edizione inglese L. 22.000

Cognome

Nome

Via

CAP Città

Firma

Ho versato L. sul c/c postale n. 22521009
intestato a SME-Rivista Militare-Roma, in data

Y
do

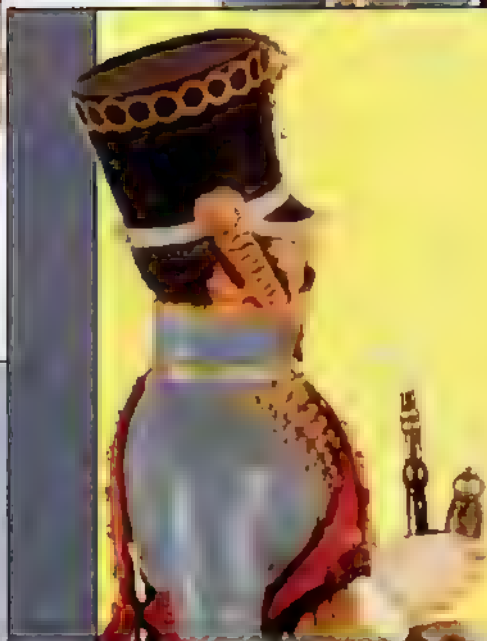
RIVISTA MILITARE

CAMPAGNA
ABBONAMENTI

1990



*Modellino in 90 mm raffigurante un
Capo squadrone Ussari del 5° Reggi-
mento, 1810/1812, realizzato dal Si-
gnor Vincenzo Grieco.*



CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER
L'ABBONAMENTO 1990 ALLA

RIVISTA MILITARE
Via di S. Marco, 8

00186 Roma

GLI STEMMI DELL'ESERCITO

Parlare di nuovi stemmi concessi ai Corpi ed Enti dell'Esercito, provvisti di Bandiera, non pare sia formalmente ed araldicamente corretto; giacché le norme sancite dalla circolare 121 del 9 febbraio 1987, pubblicata sulla dispensa 7° del Giornale Militare Ufficiale dello stesso anno,

pur formulando una precisazione araldica di cui si parlerà, non modificano assolutamente gli scudi, cioè l'arme propriamente detta, la quale, come sempre, dovrà ispirarsi nella composizione figurativa alle tradizioni storiche.

Sostanzialmente una sola la variante introdotta — ma fuori degli scudi — quella che sostituisce distin-

tivi delle armi, scuole, servizi e relativi elmi di ispirazione neoclassica — « non araldica » — con una corona turrita, in certo senso molto simile a quella che ci è pervenuta dalle stampe risorgimentali, all'epoca in cui una figura muliebre cinta sul capo da analoga corona, sormontata o no da una stella a 5 punte, voleva rappresentare l'Italia vista nelle sue lotte per l'unità e l'indipendenza nazionale. L'innovazione si allinea, pe-



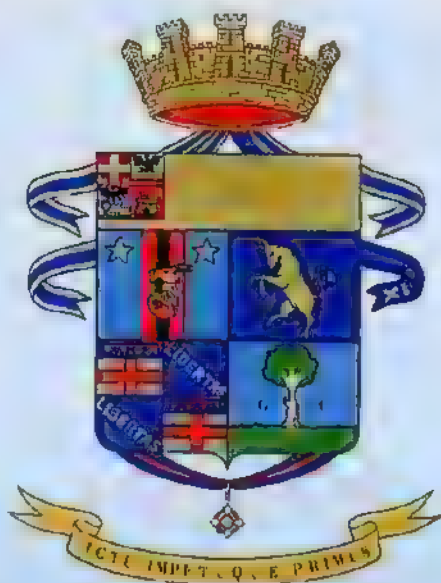
raltro, al decreto 7 giugno 1943 n. 652, in pratica l'ultimo regolamento della Consulta Araldica, soppressa per effetto dell'articolo XIV delle norme transitorie della Costituzione repubblicana. Dettò decreto, tuttora operante per la parte che non contrasta con le leggi vigenti, recita testualmente all'art. 94: *Gli enti morali possono fregiare la loro arma ed insegna con quelle corone speciali, delle quali si proverà la concessione ed il possesso legale*

Le corone turrette fino ad oggi previste sono quelle che appaiono sugli scudi delle città, dei comuni, della Marina militare, della Aeronautica militare, dello Stato Maggiore della Difesa, cui, ora, si è aggiunto anche l'Esercito. Sfuggono altri enti ma è lecito pensare che la diffusione della corona turrata non si fermi qui.

In quanto alla precisazione araldica, cui si è accennato, essa riguarda il capo onorevole d'oro degli scudi militari, volto a blasonare la Medaglia d'Oro al Valor Militare: la circolare precisa ch'esso deve essere unico e non soggetto a partizioni.

Cosa significa tutto ciò anzitutto che d'ora in avanti il capo non potrà essere suddiviso da uno o più pali d'azzurro, consuetudinalmente usati per indicare due o più medaglie d'oro attribuite allo stesso Corpo. Queste ultime potranno invece figurare sull'unico quarto franco, che, come sempre, potrà essere inquartato e controinquartato, riportando simboli elementari e di facile rappresentazione.

In secondo luogo vuol essere un richiamo alla tradizione, che restituisce caratteristica unitaria a quella pezza onorevole di primo ordine, rappresentativa di attributi araldici e nobiliari di particolare rilievo, che non possono essere figurativamente alterati. Si vedano, ad esempio i capi: dell'impero attonomedievale, d'Angiò, di Francia, di Malta e di Savoia, tanto per citare i più famosi. Questi non sono stati mai partiti, cioè suddivisi *sic et simpliciter* nel senso della loro larghezza né tanto meno caricati da altre pezze onorevoli che avrebbero ingenerato confusione. La partizione è naturalmente ammessa



1° BATTAGLIONE BERSAGLIERI «LA MARMORA»

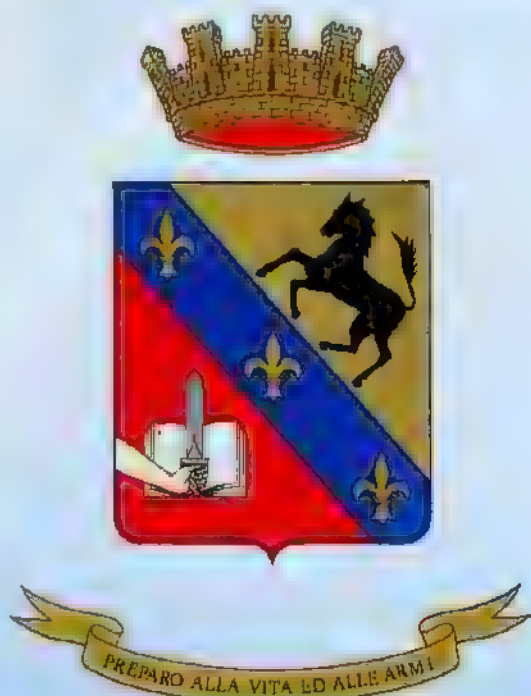
Stemmi araldico concesso con decreto presidenziale del 16 settembre 1972

Si tratta di uno stemma del tipo inquartato che, appartenente ad una unità dell'Esercito, insignita della onorificenza dell'Ordine Militare d'Italia e di un elevato numero di ricompense al valore, tra cui una medaglia d'oro, consente di poter memorizzare glorie e tradizioni seguendo tutte le direttive contenute nella nuova circolare.

Va subito detto che il 1° battaglione bersaglieri «La Marmora» è erede del 1° reggimento bersaglieri corazzato di cui ha acquisito le ricompense; avendo, inoltre, assunto in sede di ristrutturazione il prestigioso nome del fondatore del Corpo si lega anche numericamente alle prime unità bersagliere, formate e portate in battaglia dallo stesso Alessandro La Marmora. L'insegna dell'O.M.I., sopra citata, accollata alla punta dello scudo, sorretta dai nastri indicativi rosso-blu, ha precisi riferimenti al valore spiegato dall'unità nel corso della prima guerra mondiale. Il primo quarto blasonato con l'elmo di Scanderbeg in campo rosso, palato (sic), di nero, simbolo e colori storici dell'Albania, si riallaccia alle due medaglie d'argento (evidenziate da due stelle a 5 punte in campo azzurro), che furono consegnate dal 1° reggimento nel corso della seconda guerra mondiale, sul fronte greco albanese, allorché i bersaglieri arginarono la offensiva greca, detta del lago d'Otrida, e concorsero validamente alla difesa dei passi dell'alto Sannio. Il secondo quarto è dedicato alla città di Tonno di cui riproduce l'arme «dal toro furioso d'oro coronato d'argento» ove nel 1836 nacquero i bersaglieri piemontesi poi italiani, nella caserma Ceppi del quartiere d'Angennes. Il terzo quarto è caratterizzato dall'arme di Bologna, nei cui seno sorsero i primi reparti camisti dell'esercito italiano, entrati a far parte del 1° reggimento bersaglieri corazzato nell'immediato dopoguerra e ora autonomi per effetto della citata ristrutturazione. Il blasone felsineo è rimasto sia per non cancellare un periodo di storia sia perché costanti sono rimasti gli ideali comuni, suggellati in tante Grandi Unità, e qui in particolare, nei simboli, oltremodo significativi di uno dei più famosi liberi comuni medievali. L'ultimo quarto, stemma civico di Civitavecchia, tende a memorizzare i legami territoriali con quella accogliente città, ove i bersaglieri del battaglione sono di guarnigione sin dal 1958.

Il tutto — seguendo, come dall'inizio, l'unione e la forma prescritta dalla blasonatura araldica — è abbassato al capo d'oro, indivisibile, simbolo rappresentativo della massima ricompensa al valore militare. Il quarto franco, posto sul cantone destro del capo, si identifica con l'arme della provincia di Pavia, anch'essa inquartata; giacché in quella regione, ed esultante a Palestro, fu condotta, nel corso della seconda guerra d'indipendenza nazionale, l'ardita manovra dei bersaglieri piemontesi che consentì all'armata franco-sarda di raggiungere le posizioni di S. Jernio e S. Martino, ove si decise vittoriosamente la sorte di quella campagna.

Completano lo scudo affiancandolo ai lati, i nastri imbucati delle 14 ricompense al valore, di cui abbiamo ricordato solo le maggiori, quelle di bronzo, che rispondono al numero di 11, riprodotto in cifra romana, XI, sul nastro equivalente, si riferiscono ad altrettanti atti di valore compiuti nel corso delle prime guerre d'indipendenza e della prima mondiale.



SCUOLA MILITARE «NUNZIATELLA»

Stemmi araldico concesso con decreto presidenziale del 2 marzo 1954

Secondo le partizioni è da classificarsi tra gli scudi trinciati, cioè divisi in due parti da una diagonale che muovendo dal cantone destro del capo raggiunge il cantone sinistro della punta. In araldica la destra e la sinistra sono riferiti allo scudo visto specularmente, giacché ciò che si descrive è un'arma difensiva impugnata dal cavaliere la cui personalità, fonte della blasonatura, non può essere dimenticata. Sulla partizione diagonale è posta una banda azzurra che si sovrappone allo smalto d'oro, ed è questa (trattandosi di colore su colore si usa questa terminologia) sulla restante parte dello scudo colorata di rosso. Smalto e colore sono propri dello stemma della città di Napoli di cui costituiscono un'alterazione araldica, chiamata brisura; vogliono qui rappresentare i legami territoriali con la Scuola, nata, al lato della chiesa omonima della «Nunziatella», per volontà di Ferdinando IV di Borbone, ricordato dalla banda azzurra caricata dai tre gigli d'oro figura fondamentale dell'arme di Francia, di cui costituisce il capo. Il cavallino rampante, invece, posto sullo smalto è simbolo originario della Bandiera napoletana di Giacchino Murat comandante della cavalleria napoleonica nelle gloriose giornate di Austerlitz e di Jena. Re di Napoli dal 1808 al 1815 la sua presenza è stata incisiva ed innovatrice. Nel marzo del 1815, dopo la caduta del Regno italico, concepì l'ardito disegno di liberare l'Italia dal giogo austriaco. Postosi alla testa dell'armata napoletana guidata da coraggiosi ufficiali ex allievi della «Nunziatella», come Guglielmo Pepe, raggiunse l'Emilia, e da Rimini lanciò un Proclama agli italiani, rimasto memorabile nella poesia epica del Manzoni. Soverchiato a Tolentino da forze preponderanti fu costretto a cedere, un secondo tentativo gli costò la vita a Pizzo Calabro. Questi episodi lasciarono profonda traccia alla «Nunziatella» destando l'amore di una Patria più grande ed italiana. Quando nel 1848 suonò l'ora della riscossa molti ex allievi, come il Cosenz — che sarebbe poi divenuto il primo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano — accorsero agli ordini di Guglielmo Pepe a Venezia per difendere la Repubblica del Manin alleata del Regno Sardo.

In definitiva il cavallino rampante memorizza il contributo di tutti indistintamente quei valorosi alla causa italiana fin dagli albori del risorgimento. Il libro aperto ed il gladio, posti sull'altra partizione si riallacciano alle finalità della scuola, legate sia alla preparazione culturale in genere sia a quella militare in particolare. Chiude lo stemma sopra la corona turrita che sostituisce l'imponente trofeo puriama di una volta, e sotto, il motto che ben si adatta alla formazione di giovanissimi allievi.

solo se contenuta nella figura originaria: si veda ad esempio il famoso capo d'Aragona, rappresentato da un campo d'oro caricato da quattro pali di rosso. Ma in quest'ultimo caso non si tratta di partizione ma di vera e propria genesi di una pezza araldica. Diverso il discorso che riguarda il capo d'oro degli stemmi militari, giacché questo vuole essere un ben preciso riferimento alla massima ricompensa al valore militare.

Nel passato, anche recente, i pareri in proposito sono stati spesso discordi (1): ma la nuova soluzione anche al di fuori di ogni considerazione araldica appare logica, giacché due o più ricompense al valore dello stesso tipo meriterebbero più spazio e non certo una riduzione dello stesso in parti eguali.

Ed infine, per concludere sulle varianti si farà un breve accenno agli ornamenti esteriori: nastri indicati vi delle ricompense e delle onorificenze, motti araldici.

Qui si è trattato, in massima parte di riordinare un po' il tutto, giacché il progressivo aumento delle ricompense rendeva difficile la loro collocazione simbolica. Ad evitare ciò, queste ultime blasonate all'esterno dello scudo attraverso i nastri tradizionali, non potranno più superare i 10 nastri indicativi. Le ricompense al valore eccedenti potranno essere individuate attraverso un numero romano che la stessa circolare prescrive sia caricato nel senso della larghezza del nastro cui si riferisce lo stesso livello di ricompensa più volte ripetuta. Si dovrà, ovviamente, non escludere dalla rappresentazione simbolica nessun tipo di ricompensa al valore, iniziando però l'eliminazione dei nastri secondo l'ordine inverso di precedenza regolamentare. Diversa, invece, la collocazione delle onorificenze — in genere l'Ordine Militare d'Italia che non si pera per reparto mai le tre unità — per le quali è stata ripristinata l'antica consuetudine di accollarle alla punta dello scudo, sorrette dai rispettivi nastri dai colori indicativi. Si è così realizzata omogeneità col passato, ed in genere con l'araldica nazionale ed estera.

I moti araldici, infine, dovranno essere riportati su lista bifida d'oro che avvolge, svolazzando, la parte inferiore degli scudi. Detta innovazione tempera la schematizzazione, rigidamente lineare, dei precedenti stemmi aderendo meglio al citato decreto 652/1943. Quest'ultimo, però, stabilisce che il colore della lista debba essere quello del campo dello scudo; ma giacché gli stemmi militari sono, perlopiù, composti sì è preferita la lista d'oro, smalto più pregiato dell'argento e precedentemente in vigore, che, ora, conferisce più prestigio al motto, legandolo ancor meglio per accostamento cromatico — ove questo compaia — al capo d'oro, assunto ormai per consuetudine e per precisazioni, a figura araldica caratteristica — sia pure non esclusiva — degli stemmi dell'Esercito Italiano. Le punte bifide terminali non ripetono più, come nel passato, i colori delle gloriose brigate, delle mostrine, delle fiamme dei bersaglieri e degli alpini.

A questo punto, essendo stati eliminati tutti gli elementi differenziati appare lecito chiedersi come distinguere i vari titolari dei diversi stemmi, ivi compresi quelli dei privati e degli enti pubblici, che talvolta ripropongono lo stesso motto.

Anzitutto va detto che la corona degli stemmi dell'Esercito obbedisce ad una ben precisa blasonatura, e che, in definitiva, il problema, se problema si può chiamare, è insito nell'araldica ed è nato con questa.

Stemma araldico è sinonimo di emblema: anzi per essere più esatti l'emblema è il contenuto dello stemma che per metonimia si è identificato con questo. Secondo l'accezione araldica del termine, in un certo senso aderente alla corrispondente parola greca di cui si dirà in seguito: l'emblema è una figurazione a carattere simbolico di significato nascosto, che però è strettamente imparentata col titolare dello stemma, giacché s'ispira ai suoi ideali cavallereschi. Di questi ultimi molto si è scritto nei testi di storia anche moderni, ma secondo alcuni studiosi contemporanei come Renato Alleau, chi più si è avvicinato al loro signifi-



SCUOLA DI ARTIGLIERIA

Stemma araldico concesso con decreto presidenziale del 30 maggio 1966

Appartiene al tipo ad unico campo d'azzurro; caratterizzato dalla croce d'argento si richiama alle più antiche tradizioni dell'arma di artiglieria, giacché quel disegno compare nelle prime Bandiere di guerra dell'esercito piemontese. Come in queste dai quattro cantoni dello scudo si irruotano altrettante fiamme a tre punte colorate a nero e bordate d'oro se conda una composizione cromatica che ripete, in parte, quella delle mostrine degli artiglieri.

Al centro domina lo scudo la maschera della Medusa greca, vista nella versione classica: di fronte, anguicrinata lo sguardo minaccioso, la bocca grignante. Simbolo, quest'ultimo, divenuto anch'esso tradizionale delle artiglierie fin dal loro apparire le quali venivano ornate frequentemente con quella strana figura, riprodotta sulle bocche da fuoco. Di Medusa molto si è scritto, qui basti ricordare che si tratta di una figura araldica ante litteram: già Omero nell'Iliade descrive lo scudo di Agamemnone ornato al centro da quella immagine apotropaica, cioè capace di incutere terrore, in quanto il suo sguardo uccide mentre dalla sua bocca escono fragori metallici, suoni spaventosi, inumani. Ed è sempre Omero a ricordarci l'atteggiamento aggressivo del guerriero troiano Ettore che si getta nella mischia per seminare la morte ed i suoi occhi hanno lo sguardo terribile della Medusa. Ove, ora, si tenga presente in quale misura l'avvento dell'artiglieria modificò i canoni della guerra cavalleresca seminando il terrore sul campo di battaglia, la similitudine appare appropriata, così come appare appropriato ogni riferimento dello stesso simbolo a potenza che uccide, distruzione, terrore.

Tutti stati emotivi, questi ultimi, aerati, seppure non sempre da impressionanti situazioni, che non appartengono ad un determinato periodo storico od epico ma a tutta la storia dell'umanità, e che quindi giustificano, in un certo senso, l'opinione di coloro che vogliono comprendere le figure araldiche mitologiche chimere, fenice, draghi, serpenti e via discendo nel vasto campo degli archetipi. Si tratterebbe, in definitiva, di manifestazioni della psiche dell'uomo primitivo, condensate nel corso della storia in miti ed in figure immedesime le quali affondano le radici, appunto nell'inconscio collettivo che non ha limiti spaziali e temporali.

Completano lo stemma, sotto la lista bifida d'oro su cui è impresso il motto tradizionale che s'ispira alle finalità dell'istituto, legato allo studio ed alla preparazione strettamente professionale degli artiglieri, e sopra la corona turrita, che sostituisce le due bocche da fuoco e l'elmo di Pallade del vecchio stemma.



STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Stemmi aldirico oncesso con decreto presidenziale del 27 dicembre 1952

Arme del tipo ad unico campo azzurro, caratterizzato da un'aquila che porta in petto uno scudo rosso bordato d'oro con le iniziali della Repubblica Italiana. L'aquila, assai frequente in araldica, ove compare in tante forme sia sullo scudo sia esternamente, era anticamente, come lo è tuttora, simbolo della forza e del potere. Le ali spiegate ne intensificano il significato mentre l'arma, sul petto, contraddistinta da lettere inequivocabili, precisa in tutto l'emblema, le fonti di ogni sovranità.

L'alta direzione degli studi per la preparazione e l'organizzazione dell'Esercito, devoluta allo Stato Maggiore, è, invece rappresentata dal bastone di comando, soggetto dagli araghi. Quest'ultimo ha una sua lunga storia che inizia dall'antichità classica, ove assurge a segno di comando dei guerrieri e degli imperatori romani e medievali fino ad arrivare, attraverso i condottieri rinascimentali che ne fanno largo uso, agli stati nazionali conservando, sempre, lo stesso significato simbolico. Luigi XV ne regolò il prestigio riservandolo ai marescialli di Francia. Avvolto in un panno azzurro su cui erano ricamati 36 gigli d'oro, venne da allora chiamato il bastone dei marescialli. Ricerche archeologiche e studi particolari condotti con serietà d'indagine, anche per approcci con altre discipline dimostrerebbero che tali simboli erano frequentemente riportati sugli scudi alto-medievali, precedenti la diffusione dell'araldica. Le cosiddette figure onorevoli di prim'ordine come il palo e la fascia, altro non sarebbero che bastoni di comando riprodotti, ora orizzontalmente, ora verticalmente, su scudi non rifiniti artisticamente, dei quali si sarebbe perso il significato. Stabiliti nelle forme corrispondenti alle anzidette figure avrebbero dato origine ad intricate leggende interpretative, esaltate dall'epopea cavalleresca e successivamente dalle arti figurative, che, oggi, risulterebbero destituite di ogni fondamento per effetto di studi scientifici.

Lo scudo è affiancato a destra ed a sinistra, rispettivamente da un ramo di quercia e da uno di alloro, che vogliono simboleggiare il sacrificio profuso in guerra dagli ufficiali appartenenti allo Stato Maggiore dell'Esercito molti dei quali, dai gradi meno elevati fino ai vertici della gerarchia, sono caduti in battaglia nel corso delle guerre nazionali, della resistenza e della liberazione o si sono distinti per meriti particolari partecipando attivamente alla vita del Paese.

Sotto, su lista bifida d'oro, il motto che araldicamente bene si allinea ai principi indispensabili per una preparazione di un esercito moderno, i quali si fondano sulla forza e l'ingegno, senza però, escludere le virtù che trovano le radici nelle istanze stesse dell'umanità. Sovrasta lo scudo la corona turrita in tutto simile a quella di tutti iustintamente i reparti le scuole ed i servizi dell'Esercito.

ficato pare sia stato Scipione Ammirato, storico rinascimentale di origine fiorentina, il quale definì quegli ideali come una vera e propria *filosofia del cavaliere*, provvista, come tutte le filosofie medievali, di lessico speciale, esoterico, ch'egli amava chiamare, non certo per celia, *lingua dei gentiluomini o nobile sapere* (2). Se, pertanto, allo stemma si fossero accompagnati contestualmente i dati anagrafici del cavaliere — si fa per dire — ovviamente stemma od emblema, avrebbero perso tutto il significato esoterico; mentre l'araldo, a sua volta incaricato nei tornei di individuare il casato del cavaliere avrebbe perso anch'egli la sua ragione di essere. D'altra parte la manifesta ostentazione di qualità preclare per mezzo di simboli o di motti più trasparenti, oltre ad non essere in linea con quella filosofica cui si è accennato, sarebbe potuta apparire millanteria. Il che era certo da evitarsi. Da qui la necessità dei cavalieri di farsi riconoscere dagli araldi attraverso le armi, e dai contemporanei attraverso le opere.

Questa una prima risposta: l'altra, invece, più realistica viene dalla stessa parola che è greca. Per *emblema*, come accertato dagli archeologi, si intendono quelle decorazioni ornamentali, artisticamente lavorate, che si fissavano, o meglio si incastravano, nelle opere musive dell'arte classica per renderle più pregiate. Ma giacché non se ne capiva, spesso, il significato — che forse non c'era affatto trattandosi di elemento puramente decorativo — la stessa parola ha assunto quel significato, poi trasmigrato nell'araldica, che lascia adito ad infinite interpretazioni, naturalmente riferite ai simboli che l'emblema riproduce.

L'uso decorativo che spesso si è fatto degli stemmi, senza penetrarne o fissarne inequivocabilmente il significato, confermerebbe in buona parte quest'ultima versione.

Le due risposte, seppure solo in parte, mantengono ancor oggi la loro vitalità. L'araldica è stata modernamente definita scienza ausiliaria della storia: reperti archeologici di ogni tipo di stemmi altomedievali,

monumenti decorati con blasoni gentilizi, alberi genealogici curati da specialisti per dimostrare il possesso di una determinata proprietà, di un titolo nobiliare, dei limiti territoriali di alcuni comuni che solo in epoca moderna si sono svincolati da alcune servitù (si veda l'interessante capitolo degli usi civici) sono solo alcuni dei tanti contributi che l'araldica può dare alla ricerca. Né tanto meno sono da sottovalutarsi gli apporti dell'araldica con la numismatica, la sfragistica e con le nuove scienze: come la semiotica e la psicologia junghiana, giacché non è difficile dimostrare che molti simboli araldici sono degli archetipi. Non a caso non mancano i corsi di araldica presso le facoltà di lettere e filosofia di alcune università italiane. L'orizzonte di questa disciplina è destinato ad allargarsi sempre più, né a cristallizzarsi in un solo periodo della storia. Per quanto riguarda in particolare gli stemmi dell'Esercito, questi affondano le radici nella storia dei Corpi. Ne discende che la loro interpretazione non può avere motivazione diversa da quella del cavaliere che voleva essere riconosciuto attraverso le opere. Si può così concludere, precisando che per individuare gli enti ed i reparti possessori dei vari stemmi occorre necessariamente accedere alla realtà storica di cui essi furono protagonisti dall'alba del risorgimento fino ai nostri giorni. La

circolare che è stata esaminata e che si riallaccia integralmente alle precedenti sostanza esattamente la blasonatura: origini, tradizioni, legami territoriali, gloriose gesta sui campi di battaglia, profondo senso di fraternità umana nel soccorso delle popolazioni afflitte da calamità naturali. Che ogni reparto conosca il suo stemma è fuori dubbio. Ma la diffusione di tutti merita attenzione giacché unica è la storia di cui continuano ad essere i protagonisti. Oggi gli stemmi dell'Esercito, sormontati dalla corona turrata, simbolo patrio, democratico ed unificante, arricchiti frequentemente dai blasoni di altrettanti nobili città italiane, hanno sempre più titolo di figurare sui manuali di araldica, sui blasonari, sui testi di storia non tanto per la loro bellezza — che non è stata mai artisticamente trascurata — né tanto meno per esaudire una ristretta schiera di specialisti, quanto perché, accompagnati dalla loro interpretazione, possano visivamente essere di ausilio alla memorizzazione degli eventi storici e dell'elevato contributo spiegato in pace ed in guerra dai reparti che a buon diritto ne sono divenuti i titolari.

Alberto Gennaro

Note e bibliografia

(1) Cfr. F. DI LAURO: «Ragguagli sugli attuali stemmi dei Corpi dell'Esercito» in Rivista del Collegio Araldico (Rivista araldica),

anno 1975, Roma

L'estensore, uno dei maggiori storici militari contemporanei, recentemente scomparso, affronta l'uso del capo d'oro e dei fregi neo-classici negli stemmi militari, rappresentando le difficoltà incontrate nell'immediato dopoguerra quando si trattò di sostituire la corona reale con altro fregio e di contenere le iniziative, araldicamente poco corrette, fin dalla II Guerra Mondiale.

(2) Cfr. R. ALLEAU: «La scienza dei simboli» Firenze 1983, pagg. 133-143.

Testi consigliati:

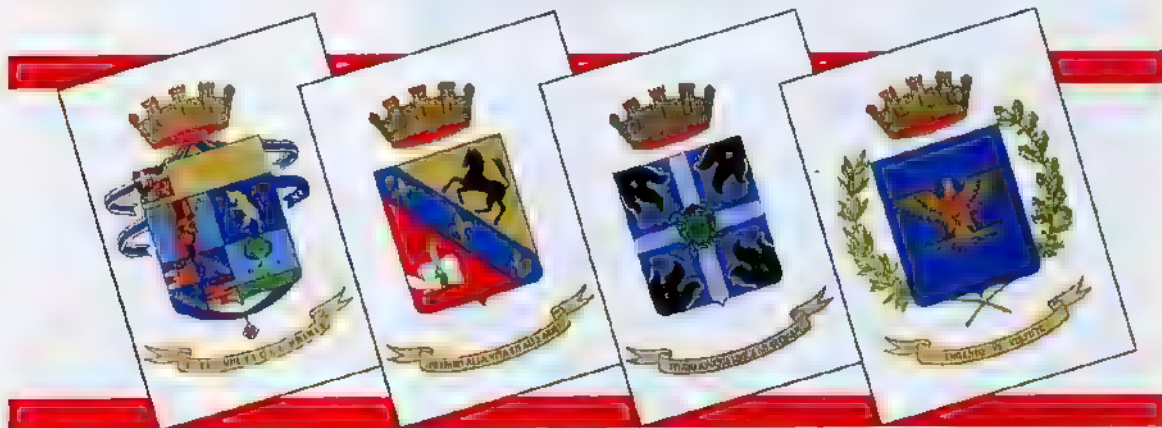
Per l'araldica militare si suggeriscono le seguenti opere del generale O. BOVIO, edito dallo S. M. dell'Esercito — Ufficio Storico nel 1985: *L'araldica dell'Esercito; La bandiera dell'Esercito*.

La prima da integrarsi con le norme sancite dalla recente circolare n. 121 del 9.2.1987, G.M.U. 1987, Dispensa 7^a, fornisce una guida sicura per la interpretazione degli stemmi araldici, la seconda, indicando reparto per reparto, le ricompense ricevute con la precisazione dei B.U. ove sono riportate le relative motivazioni, completa la storiografia militare con testimonianze di particolare rilevanza araldica.

Per chi ne volesse sapere di più specie per quanto riguarda la legislazione araldica e la simbologia, si segnalano: R.D. 7 giugno 1943, n. 651: *Ordinamento dello stato nobiliare italiano*, R.D. 1 giugno 1943, n. 652: *Regolamento per la Consulta araldica* (entrambi i decreti costituiscono supplemento ordinario alla *Gazzetta Ufficiale*, n. 170 del 24.7.1943);

V. SPRETI: *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1928. Particolarmente interessante per la legislazione e per i simboli il I volume della monumentale opera, corredata da bibliografia genealogica delle famiglie nobili italiane.

G. CROLLALANZA: *Enciclopedia araldico-cavalleresca*, 1880, Pisa. Ristampa anastatica del 1964, Forlì, Bologna



GLI STEMMI DELL'ESERCITO

Toward a Conceptual Framework for Operational Arms Control in Europe's Central Region

Paul K. Davis

A Report from
The RAND Strategic Assessment Center

40 7003

RAND

P.K. Davis: «Toward a Conceptual Framework for Operational Arms Control in Europe's Central Region», (Verso una visione concettuale per un controllo operativo degli armamenti nella Regione Centrale europea), RAND Corporation, Santa Monica, pp. 81, \$ 6,95.

Le Misure di Sicurezza e di Fiducia (CSBM = Confidence and Security Building Measures) sono complementari a quelle strutturali di controllo degli armamenti, cioè alla riduzione delle forze, alla determinazione di tetti ecc. Anche esse possono contribuire alla sicurezza della NATO. Non vanno perciò valutate a parte, ma devono essere integrate con le misure strutturali.

Le CSBM perseguono molte finalità, tra cui le più importanti sono quelle operative, che consentono di aumentare i tempi di preavviso e di ridurre i pericoli di attacco di sorpresa. Perseguono inoltre gli scopi di evitare uno scoppio accidentale di un conflitto, di aumentare la stabilità nelle crisi, di conferire maggiore trasparenza agli intendimenti politico-strategici e di consolidare il clima di fiducia reciproca, che è alla base di qualsiasi processo negoziale di controllo degli armamenti.

Secondo l'autore di questo interessantissimo saggio, l'obiettivo principale a cui tendere è quello di aumentare le probabilità di successo per il difensore, qualora dovesse verificarsi un conflitto. Il raggiungimento di tale obiettivo consente di aumentare la

stabilità, cosa su cui stanno incentrandosi sempre maggiormente i negoziati CFE. Si potrebbe dire che se le riduzioni delle forze tendono ad una stabilità «statica», le CSBM tendono a realizzare una stabilità «dinamica».

Occorre pertanto elaborare una vera e propria strategia dell'Arms Control, identificando i problemi che vanno affrontati per accrescere le capacità di difesa dell'Alleanza e quindi la stabilità strategica in Europa. Molti di tali problemi sono affrontabili ora non solo con misure unilaterali, come nel passato, ma con una combinazione di misure di controllo degli armamenti e con programmi di difesa, si potrebbe dire con una sinergia fra i due settori.

I principali problemi che deve affrontare l'Alleanza Atlantica per garantire la propria sicurezza, sono strettamente collegati con l'asimmetria geopolitica e geostrategica fra i due blocchi. La NATO è politicamente vincolata alla difesa avanzata ed ha scarsa profondità in Europa; dipende quindi molto più del Patto di Varsavia dal possesso di una elevata prontezza operativa e non può, a differenza dell'URSS, arretrare le proprie forze. Inoltre, la geografia e le strutture sociopolitiche facilitano la mobilitazione del Patto di Varsavia, mentre la NATO deve adottare procedure più complesse, legate ai trasporti aerei e marittimi e ai tempi di risposta difficilmente preventivabili, propri di ogni sistema democratico e pluralistico.

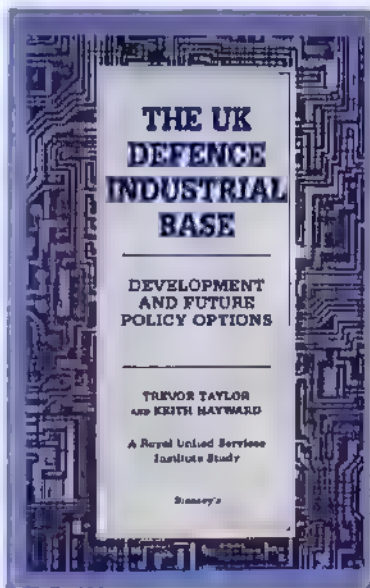
Un problema fondamentale è quello di disporre di elevati tempi di preavviso e di accordi che colleghino con chiarezza le misure di mobilitazione alle violazioni degli accordi sul disarmo, per evitare che le prime abbiano un effetto catalitico, provocando un «escalation» incontrollabile di tipo «agosto 1914».

Il punto fondamentale per la definizione delle riduzioni fattibili consiste nella valutazione delle forze necessarie nella fascia avanzata per assicurare un'adeguata stabilità della difesa, in termini sia di quantità che di prontezza operativa, e di eliminare tutte le forze in eccesso. Una violazione dell'accordo sarebbe provocatoria e comporterebbe reazioni equilibratrici. Evidentemente, tale sistema dovrebbe essere collegato con un adeguato apparato di verifica e con limitazioni o meccanismi di mobilitazione molto rapidi e rigidi. Tali limitazioni potrebbero consistere nella limitazione dei richiami per addestramento a livello di battaglione e del numero totale dei soldati richiamabili ogni anno. Ciò comporterà sicuramente difficili problemi di verifica. Essa non potranno essere completi, comunque è meglio avere un sistema imperfetto di verifica, che non disporre affatto.

Lo studio della RAND si conclude raccomandando: di effettuare simulazioni globali per l'Arms Control, che considerino misure

sia strutturali che operative; di approfondire i fondamenti teorici della stabilità e di individuare le misure unilaterali, da adottare reciprocamente dai due blocchi, anche in relazione alla difficoltà di negoziare bilateralmente le soluzioni da porre in opera.

Si tratta di uno studio molto interessante, che richiama l'attenzione sul CSBM, a cui viene troppo spesso attribuito un significato dichiaratorio e retorico, ma che possono aumentare in maniera sensibile la sicurezza della NATO e soprattutto consentire una maggiore stabilità e garanzie da attacchi di sorpresa.



T. Taylor e K. Hayward: «The UK Defence Industrial Base - Development and Future Policy Options», (La base industriale della difesa britannica - Trasformazioni in corso e future opzioni politiche), Brassey's, Londra, 1989, pp. 169, \$ 18,95.

Il volume che presentiamo contiene un'analisi delle realtà e delle prospettive dell'industria britannica per la difesa, che si trova confrontata, a somiglianza di quanto avviene per le altre industrie europee del settore, con numerose sfide. In primo luogo, con una sfida di natura politico-strategica, connessa con le trasformazioni in atto nel confronto Est-Ovest, e con i mutamenti che stanno avvenendo nei sistemi di sicurezza e di difesa dei diversi stati occidentali, per il minor rilievo assunto dalle armi nucleari per la difesa dell'Europa. La seconda è rappresentata dal Mercato Unico del 1992. Esso inciderà sicuramente sul settore indu-

stiale della difesa, se non altro perché i maggiori gruppi che in esso operano non hanno solo produzioni militari, ma anche civili. In terzo luogo, è posta in discussione la politica seguita dai due ultimi Ministri della Difesa britannici, di non intervenire sulle strutture della base industriale della difesa da un lato, e di effettuare approvigionamenti competitivi anche da fornitori esteri, dall'altro. Se tale politica ha consentito alla difesa del Regno Unito significativi risparmi (si parla di 900 milioni di sterline l'anno, pari a circa l'11% dell'intero approvvigionamento britannico), cioè cospicui vantaggi contingenti, sta procurando gravi inconvenienti a più lungo periodo sulla base industriale della Difesa. Il ricorso ai «competitive procurements» la sta impoverendo anche in settori strategici e costituisce un freno all'autoinvestimento ed all'innovazione tecnologica e produttiva.

I due autori sostengono che è necessaria un'organica politica governativa, evidentemente a lungo termine riferita al comparto industriale della difesa. Solo essa può contribuire ad una razionale ristrutturazione ed ad un efficace posizionamento in Europa dell'industria per la difesa britannica.

A tal riguardo devono esser fatte delle scelte tra differenti opzioni. Tali scelte sono improrogabili, se non altro perché è lo Stato ad avere il monopolio della domanda. La pretesa di lasciare la riorganizzazione alle libere forze del mercato non corrisponde quindi alla realtà. Tali scelte non sono solo economiche, ma anche politico-strategiche. Occorre decidere: quale grado di autonomia debba avere la sicurezza della Gran Bretagna; i settori in cui specializzarsi per competere almeno in campo europeo; l'importanza della mobilitazione industriale; la priorità delle collaborazioni che può essere attribuita all'Europa ed agli USA.

Da queste grandi scelte deve derivare una politica globale che dovrà considerare unitariamente settori come: la proprietà delle imprese che producono per la difesa, se cioè esse debbano essere da un lato private o pubbliche, e dall'altro britanniche od anche multinazionali, la politica di ricerca e sviluppo, ora troppo pozzata negli sviluppi ingegneristici e poco efficace nel settore dell'innovazione vera e propria; la politica delle commesse, che può dare competitività o può considerare anche fattori diversi dal semplice costo, quali il miglioramento tecnologico o delle capacità di penetrazione sul mercato internazionale.

Il volume insiste, soprattutto, sulla necessità di una politica industriale della difesa, che preveda stanziamenti specifici, finalizzati ad obiettivi ben precisi riferiti alle strutture industriali. Solo essa può consentire la vitalità, e in taluni casi, la stessa sopravvivenza della base industriale della difesa britannica, consentendole di fronteggiare adeguatamente le sfide del futuro.



F. Stefani: «La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano», Tomo 2°, volume III, Dagli anni cinquanta alla ristrutturazione, SME Ufficio Storico, Roma, 1989, pp. 1343, lire 35.000.

Il primo volume di questa serie opportunitamente intitolata *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, è stato pubblicato nel 1984 (*Dall'esercito piemontese alla prima guerra mondiale*, pp. 722), nel 1985 vengono licenziati i due tomi del secondo volume (rispettivamente: I. *Da Vittorio Veneto alla seconda guerra mondiale*, pp. 684; II. *La seconda guerra mondiale 1940-'43*, pp. 999) e nel 1987 il primo tomo del terzo volume (*Dalla guerra di liberazione all'arma atomica*, pp. 1221).

Ho già avuto occasione di apprezzare — in una rivista specializzata (cfr. «Nuova Rivista Storica», LXXII, fasc. I-II, 1988) — i precedenti volumi di Stefani, un'opera senza enfasi, unica nel suo genere che, senza cadute, si snoda per quasi cinquemila pagine, frutto di una paziente e laboriosa ricerca dai risultati estremamente positivi per la sistematizzazione di una materia (dottrina e ordinamenti) certamente non facile da dominare, spesso negletta dagli specialisti e (forse) dagli stessi «operatori». Un'opera, tuttavia, necessaria che segna un punto miliare nella storia delle illustrazioni militari, disciplina che, ci si augura, possa avere quanto prima il dovuto riconoscimento accademico.

Questo di Stefani è un lavoro che testimonia la maturità della storiografia militare italiana la quale, negli ultimi anni, ha dato sufficienti e insospettabili prove di vitalità tanto da poter colmare il gap esistente con storiografie più consolidate come quella anglosassone, quella francese e quella polacca.

Un'opera dunque che merita i più alti ri-

conoscimenti all'interno della comunità scientifica italiana e internazionale e che dovrebbe essere oggetto di lettura, di studio e di dibattito all'interno del mondo militare per la ricchezza di dati e, soprattutto, per la metodologia utilizzata. L'uso del condizionale, quel «dovrebbe», non è casuale. Chi opera nel campo della ricerca storico-militare conosce con quanta indifferenza, a volte fastidio, viene accolta ogni proposta culturale che non sia di tipo manageriale o comunque di immediata fruizione visiva. La storia militare, in altri termini, come disciplina e come settore di ricerca, ha risentito per lunghi anni di chiusure archivistiche e concettuali risultando spesso agiografica o semplicemente narrativa.

Pace, innanzi tutto, l'adesione dell'Autore — un generale che allo studio dei documenti ha affiancato una lucida analisi della propria esperienza militare — alla concezione, fondamentale, della storia militare strettamente collegata alla storia complessiva, la dottrina ufficiale e gli ordinamenti diventano così una delle chiavi di interpretazione di una realtà assai vasta che comprende, oltre le vicende belliche, anche gli aspetti politici, sociali ed economici che la determinano.

Come si intuiva già dalla lettura dei titoli dei volumi l'impianto dell'opera è vasto e articolato e massime, tra l'altro, i contenuti essenziali delle varie pubblicazioni storiche finora edite dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito sulle varie guerre e campagne italiane. E così possibile, senza dover ricorrere ai singoli testi, disporre di una documentazione completa e organica di tutti gli avvenimenti, in pace e in guerra, di cui l'Armata sarda e l'Esercito italiano sono stati nel tempo protagonisti, partecipi o parte in causa.

I successi e le sconfitte prescindono dai toni elogiativi o inutilmente giustificativi per essere invece collegati alla validità o all'insufficienza della dottrina, degli ordinamenti e dell'addestramento, vale a dire per i contenuti tecnici che regolano la macchina dell'esercito; vengono chiamati in causa soprattutto lo Stato Maggiore e i suoi capi, mentre per le carenze degli armamenti e degli equipaggiamenti viene costantemente sottolineata la responsabilità diretta dei governi e del Parlamento, non sufficientemente determinati ad armonizzare la politica militare con la politica estera essendo la prima uno strumento della seconda. È da tale difetto congenito che l'Autore fa derivare la gran parte dei mali che hanno costantemente afflitto l'Esercito italiano.

Quanto alle doti e qualità militari degli italiani, senza sopravvalutarle o sottovalutarle, la narrazione mette in rilievo il fatto che molto difficilmente altri eserciti, in identiche situazioni operative e con l'identica disponibilità dei materiali, avrebbero potuto fare di più o di meglio di quanto



hanno fatto i soldati italiani. Là dove, comunque, si ravvisano chiare responsabilità dei capi militari, queste non vengono nascoste, passate sotto silenzio e minimizzate, ma rese manifeste senza circonlocuzioni, infingimenti e scusanti di comodo.

Non si tratta dunque — giova sottolinearlo — di un'opera apologetica, ma di una lunga, ordinata e completa rassegna di fatti e personaggi sui quali Stefani indaga senza remore, senza intenti moralistici e didattici.

Di sicuro quest'ultimo tomo ha richiesto un maggiore lavoro e, soprattutto, un maggiore equilibrio trattando l'Autore un periodo di vita vissuta all'interno dell'istituzione.

Dal 1955 al 1959 l'Esercito subisce un profondo processo di riordinamento e di ridimensionamento impostati e condotti sull'esigenza primaria della difesa nazionale e dell'appartenenza alla NATO. Una occasione mancata, sottolinea Stefani, per l'ascesa di una chiara e definita politica militare che non ha permesso di armonizzare, nelle grandi linee, gli ordinamenti delle tre Forze Armate: unica strada percorribile per creare uno strumento moderno e funzionale. Il fallimento delle trattative per la CED aggrava, se così si può dire, la situazione e non rimane allora che seguire gli unici crite-

ri possibili, quelli cioè del *realismo*, della *prudenza* e della *gradualità* attraverso i quali si attua il potenziamento del sistema scolastico-addestrativo, la riforma delle grandi unità e dei comandi operativi. Arretrato — e con gravi conseguenze — rimane invece l'apparato tecnico-amministrativo.

Il discorso dell'Autore si snoda così attraverso elementi di carattere eminentemente tecnico (organizzazione tecnico-operativa, territoriale, logistica; componente operativa; dottrina e tattica) e riferimenti costanti alle relazioni politiche internazionali, ai rapporti Est-Ovest, alla situazione politica italiana.

Il termine finale del volume, o meglio dell'intera serie di volumi, è costituito dalla ristrutturazione del 1975 varata sull'onda delle modificazioni avvenute nel quadro politico internazionale (accordi di Helsinki) e in quello interno quando si comincia a delineare una maggiore sensibilità collettiva verso i problemi militari. Una ristrutturazione, quella del 1975, per molti versi ancora in atto e quindi difficilmente valutabile dal punto di vista storico, identificata tecnicamente come serie dottrinale 900 che non apporta innovazioni sostanziali alle concezioni di impiego rispetto alle serie precedenti 700 e 800. Queste, infatti, seguono gradualmente il modificarsi della

strategia della NATO (dalla *risposta massiccia* degli anni cinquanta alla *risposta flessibile* degli anni sessanta) legata a sua volta all'evolversi dei più generali rapporti politico-economici delle due super potenze (Stati Uniti d'America e Unione Sovietica) e dei blocchi ad esse collegati.

Queste poche note sarebbero comunque penalizzanti per l'Autore se non si tornasse a sottolineare l'immenso lavoro di raccolta di dati e documenti ufficiali di carattere legislativo e amministrativo, l'apparato complesso delle note dove ai riferimenti bibliografici si aggiungono quelli relativi all'organizzazione militare degli altri Paesi, e, infine, l'uso frequente di tabelle e grafici che semplificano la comprensione della materia trattata.

Un contributo, dunque, non secondario alla storia del pensiero militare italiano contemporaneo, fondamentale punto di riferimento per gli studi futuri, al quale, ci si augura, non mancheranno i giusti riconoscimenti che Stefani sicuramente merita per aver posto mano ad una materia non sempre facile esposta in maniera accessibile — ed anche questo non è un pregio secondario — anche ai non specialisti senza con questo tradire il linguaggio tecnico specifico.

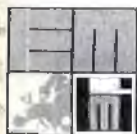
Antonello Biagini



GRUPPO SMI

LMI

**a garanzia
della difesa**

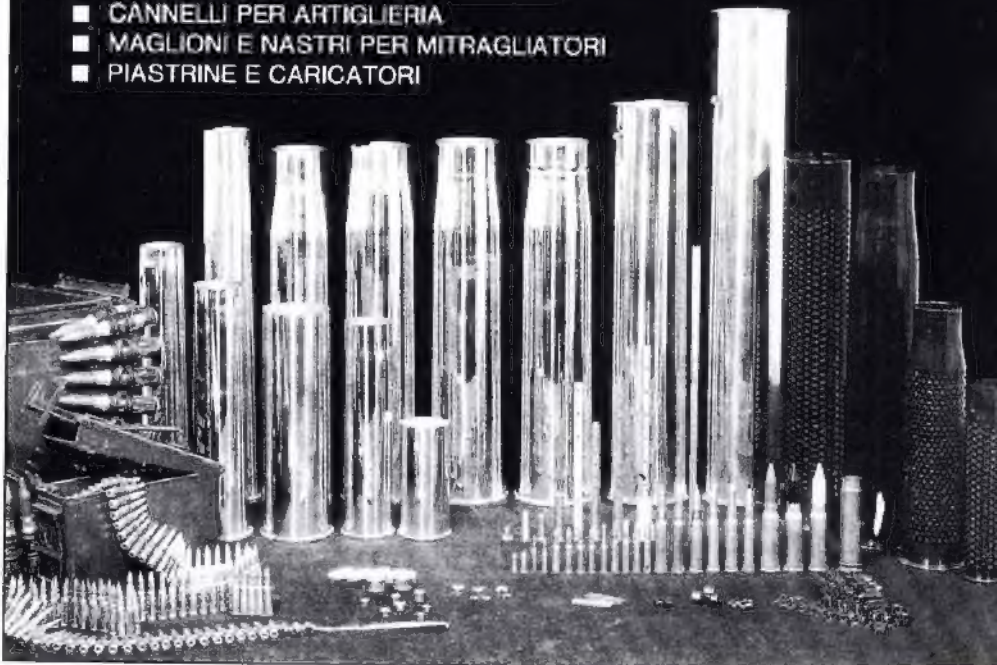


**EUROPA
METALLI**

LMI spa

50121 FIRENZE - Borgo Pinti, 99
Tel. (055) 49741 - Telex 571598

- MUNIZIONI PER ARMI PORTATILI
- BOSSOLI DA CANNONE PER ARTIGLIERIA IN OTTONE ED IN ACCIAIO
- BOSSOLI PER ARMI SENZA RINCULO
- CANNELLI PER ARTIGLIERIA
- MAGLIONI E NASTRI PER MITRAGLIATORI
- PIASTRINE E CARICATORI



CARABINIERS GENEVOIS



*Carabinier fédéral
Genève 1828.*



*Carabinier 1851
(Genève)*

CARABINIERS GENEVOIS



*Officier de Carabiniers 1862
(Genève)*



*Carabinier (caporal) 1874
(Genève)*

CARABINIERS GENEVOIS



*Carabinier (sergent) 1916
(Genève)*



*Carabinier (sergent-major) 1925
(Genève)*